Sa 19.

VITTORIO EM. III

NAZIONALE
FONDO
DORIA
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III
NAPOLI

# IL SIDRO

POEMA TRADOTTO DALL' INGLESE

*DAL CONTE*

## LORENZO MAGALOTTI

*EDIZIONE SECONDA*

In cui si trovano aggiunti bellissimi Componimenti di diversi illustri POETI, e una RACCOLTA di leggiadre Canzonette da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell'Anno.

IN FIRENZE, MDCCLII.

Appresso ANDREA BONDVCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

F. Doua VIII 28

998027

*ALL' ILLVSTRISS. SIG. CONTESSA*

# MARIA TERESA

## SVARES DE LA CONCHA

## PECORI

PATRIZIA FIORENTINA

ANDREA BONDVCCI.

VOI sola, ILLVSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA, perchè troppo modesta, e de' vostri pregi non consapevole, vi maraviglierete, che io indirizzi

zi a Voi queſto Libretto Poetico: Ma il Pubblico, a cui è già noto, che ho per coſtume di conſacrar le mie ſtampe a perſone di merito, e che è pienamente conoſcitore del voſtro, niente attonito farà plauſo alla mia ſcelta.

Era giuſta e convenevole coſa, che queſti Componimenti, i quali furono già dettati ai più brillanti ed ingegnoſi Poeti da Amore, e dalle Grazie, a Voi ſi dedicaſſero, che delle Grazie, e d' Amore, foſte e ſiete particolare oggetto e premura. Tantopiù che non contenta d' un' eſteriore bellezza, fatta più leggiadra e ſoave da una gentile educazione, per una certa naturale, ma non ordinaria, delicatezza di ſpirito

vi rendeſte ſollecita ed induſtrioſa nell' acquiſto di quella Virtù, che nella più freſca etade vi concilia l' amore, ed il riſpetto univerſale, e vi fa ſoſtener grandemente il carattere di Donna nobile, di Spoſa oneſta, di Madre prudente. Queſte qualità al ſommo ſtimabili preſſo tutte le genti, che anco diviſe non molto frequentemente ſi trovano nel voſtro ſeſſo, e che mirabilmente ſi riuniſcono nel voſtro ottimo cuore, vi pongono in grado di eſſere la delizia de' voſtri amici, e de' voſtri ſervi, la conſolazione del voſtro amabile onoratiſſimo Spoſo, ed il ſoſtegno de' voſtri avvenenti e ſpiritoſi Figliuoli: e queſte hanno ſervito a me di poſſente ragio-

gione per rendervi queſto piccolo, ma riſpettoſo tributo, per mezzo di cui mi pregio di far conoſcere al Mondo, che io ſono, e ſarò immutabilmente uno de' voſtri più umili e più ſinceri ſervidori.

IN-

# INDICE

## De' Componimenti contenuti in questo Libretto.

*Il Sidro, Poema tradotto dall' Ingleſe.* pag. 1.
*Ottave, una Canzone, e un Sonetto.* 59.
*Poeſie varie d' un' illuſtre Anonimo.* 68.
*Canzonette del Sig. Dott. Angelo Gatteſchi.* 97.
*Componimento del Sig. Abate Carlo Innocenzio Frugoni.* 123.
*Raccolta di Canzonette da cantarſi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.* 135.
*L' Eſtate.*
*L' Autunno.* 141.
*L' Inverno.* 158.
*La Primavera.* 162.
*Le quattro Stagioni, Canzone fin' ora inedita di Benedetto Menzini.* 198.
*Madrigale ſopra una brutta Dama, ma eccellente nel Canto.* 200.

| *ERRORI* | *CORREZZIONI* |
| --- | --- |
| *Pag.* 48. *ver.* 16. la | le |
| 91. *v.* 22. cor- reggere | correggere |
| 98. *v.* 6. Vedendo | Velando |
| 128. *v.* 4. gironi. | giorni. |

# IL SIDRO

## CANTO PRIMO.

QUal terreno la Mela ami, qual cura
Voglia il Meleto, e quale il vero sia
Tempo di premer le vinose frutte,
Tuo bel dono, Pomona, in quello stile
( Benchè di stil digiuno, e non curante )
In cui cantò quel Grande (1) in sul Tamigi
Perduto, e poi riconquistato il Cielo,
Cantare avventuroso ora presumo:
Che 'l patrio Suol m' invita, e il vergin Tema
A bella Cetra non sposato unquanco.
Voi, Donne, e Cavalier del bel paese (2)
A' A cui

(1) Giovanni Milton *Poeta Inglese, autore dell' uno, e dell' altro Poema, ambidue in versi sciolti, di dieci sillabe l' uno, che è il verso destinato all' Epico da' Poeti della Nazione Per dire il* Filips *di cantare la presente Georgica nello stile di* Milton, *come effettivamente egli fa, non intende solamente in ordine al metro, ma eziandio alla fantasìa, ed all' elocuzione.*

(2) *Intende della Provincia di Hereford, dove fa in maggiore abbondanza e perfezione la Mela, di cui si fa il miglior Sidro, detta in Inglese Redstreake, rossorigata, o vergata.*

A cui propizio il Ciel tanto conceſſe
Di bene, udite il mio cantare, e in quello
Qual di Natura i doni Arte raffini:
Lieti apparar non vi recate a ſcorno.
E tu, *Moſtyn*, che tante prove e tante
Stretto meco in amor via via mi deſti,
Di tua bontà, di tuo candor corteſe,
Queſto di grato oſſequioſo core
Pegno gradiſci; onde l'Età remote,
Allor ch'io ſarò polve, e tal venuto
Qual ſe mai ſtato foſſi, archino il ciglio,
E dican ſoſpirando: Oh lui beato,
Che in sì bel nodo fu di viver degno!
Chi veder brama affaticate piante
Dolce piegar ſu i propri parti, e ricca
Meſſe condur: ſua prima cura ſia
Traſcerre un ſeno di colline cinto,
Ch'agli Iperborei imperuoſi fiati,
E de' falſi Libecci al velenoſo
Dente, sì forte ai giovin rami infeſto,
Per ogni parte impenetrabil ſia;
Altronde aperto sì, ch'avido beva
Di fiati occidentali almo eliſire:
Innocente bevanda, anzi ſalubre;
Mercè che il ſen della gran Madre antica,
D'ogni coſa pregnante, apre fecondo,
E ne' teneri ſemi iſtilla vita.
Fiato gentil, che ſu gli Eſperii lidi
Mille e mille nudrir d'aranci, e cedri
Care ſelve odoroſe ha per coſtume:

E del

E del ſuo ſpirto in cari fior converſo
Le remote profuma iſole, e ſpiagge.
Nè ſol fan le colline amico ſchermo
Contro i venti nocivi; eſſe fedeli
Del bel teſor di liquefatte nubi
Fanſi ricche conſerve: e quel che avanza
Alla lor ſete del ſerbato umore
Rendon poſcia corteſi, e pe'l declive
Ne regalan le piante: e in tutto pago
Il Villanel, che proſperar le vede,
Della ſeconda pioggia eſulta, e ride.
Scelto il ſito; chi pianta, attento eſplori
D' ogni vario Terren genio e poſſanza:
Quel che benigno l'uno abbracci, e l'altro
Ritroſo ſchivi; che gran punto è queſto,
E grande sì, che ſenza queſto in vano
Vendemmie aſpetti, in van Pomona invochi.
E che ſia 'l ver: ſe dove pigra ſtagna
L'acqua tu pianti, oh che bei pomi avrai!
Ma tien conto del bello; e a quel, che piace
All' occhio, non ſperar, che unito applauda
Il deluſo palato, che 'l ritrova
Senza grazia, ed inſipido al ſapore.
Così ſcherzar piacque a Natura, e noi
Speſſo tra noi veggiamo in ſimil guiſa
Un bellimbuſto, in cui nè aſſai, nè poco
Parſi il di dentro a quel che appar di fuori.
Nè t' impacciar d'arene; e meno ancora
Di quell'ingrata diſpettoſa creta.
Il lor pallido volto aſſai fa chiaro

Qual' il povero ſuolo eſauſto ſia
D' ogni ſpirto e vigor; triſto colui.
Che di sì fatte Cerboneche ingolla,
Che con aſpri dolor ſpeſſo la paga;
Aſpri, atroci dolori, onde il meſchino
Si ſcuote, ſi rivoltola, e beſtemmia
La malnata bevanda, ed inſalubre.
Quindi 'l ſaggio Fattor dove più vede
Rigoglioſa ondeggiar ſul ricco ſolco
La Segale, quì fermi il ſuo penſiero;
Quì pianti; è queſto della Mela il fato.
Quindi a ſuo tempo riaver s' aſpetti
A dieci doppi di ſua induſtria il frutto:
Veder poi ſotto all' odoroſo incarco
Delle vaſte ricolte i palchi oppreſſi
Tranar checchè, e del più puro ſugo
Gli ſtrettoi ſanguinar, che a capo d' anni
Forza avrà tal da farti tremar ſotto
Le gambe, e da annodarti ancor la lingua.
Tai ſon di *Kentchurch* (3), tai di *Dantze* (4) i campi,
Tali ed i voſtri, o dotto *Brome* (5), o *Capel* (6),
Ei sì diletti a *Geers* (7), e *Mars* (8), e *Sutton* (9),
*Sut-*

(3) *Villaggio nella Provincia d' Hereford, celebre per il Sidro.*
(4) *Altro Villaggio ſimile.*
(5) *Nome di un Gentiluomo, che ha ottimo Sidro ne' ſuoi Beni.*
(6) *Altro Villaggio come i di ſopra nominati.*
(7) *Altro Gentiluomo.*
(8) e (9) *Nomi de' ſuoi Beni, nominati parimente per l' eccellenza del Sidro.*

*Sutton*, che bevve d' *Edelberto* (10) il Sangue,
Regio Sangue, in quel dì, che alle profane
Menſe ei comparve, ſoſpirate nozze
Nel ſuo cuor meditando, e pien di ſpeme
Di lunghe gioie maritali acceſo
Della vezzoſa *Elfuda* (11). Oh dura ſorte
Sotto coltello micidial cadere
D' amiſtà falſa, e di ſognato amore!
Nè fia che ardito io lodi, o ingiuſto biaſmi
Eletto a tanto onor di *Markle* il poggio (12).
Dubbio non è, che non d' altronde mai
Traſſer mele fra noi pregi più illuſtri.
Fu però ſempre a vagabondo ſuolo
Mal ſicuro il fidar. Chi ſa che un giorno,
Qual' altra volta ei fè, nuova vaghezza
Di viaggiar nol prenda, e che divelto
Di dove or poſa, pel vicin contorno
A far di ſe beate altre pendici
Col ſuo teſor de' prezioſi pomi
Non ſen vada vagando, e non apporti
Strana meſſe di liti al rauco Foro?
Quindi qual tu ti ſia, che ardito aſpiri
L' infido Monticello a ornar di piante,
Fa' ſpeſſi voti al Ciel, ch' altri non goda



(10) *Uno de' Rè Saſſoni.*

(11) *Figliuola d' Offa, Re del maggior Regno dell' Eptarchìa Saſſona.*

(12) *Poggio della Provincia d' Hereford, di cui corre volgarmente opinione, che ei ſi ſia talora mutato di luogo.*

Delle fatiche tue: forſe pietoſo
Fia, che 'l piè leghi alla raminga Terra.
Se poi (giacchè i ſuoi doni ugual giammai
Non parte il Ciel) te non degnò d'un ricco
Fior di terreno, e una tenace creta
Solo ti cadde in ſorte, o di renoſi
Saſſi, e di ghiaie un ſuol viva miniera,
All'aratro ribelle, ed al beſtiame
Dura e ſcorteſe; fatti cuor, che a quello,
Che 'l delicato troppo e peritoſo
Mel non s'attenta, l'avventato Pero
Toſto ſi lancia, e con le ſue robuſte
Radici inveſte sì, ch'ogni più duro
Smalto in breve penetra, e vi trionfa.
Così ogni coſa a qualche coſa è buona:
Nè terra è ſotto il Sol, che per amore,
O per forza non dia qualche profitto.
Nelle più magre e deſolate piagge
Paſce la pecorella il verde muſco;
E paſciuto ch'ell'ha, ne' ſuoi roſumi
La più baſſoradente Oca pur trova
Di che giovare anch'ella al ſuo biſogno.
Che più? Infino in ſu l'aereo giogo
Di *Penmenmaur* (13), e infin dove s'aſconde
La nubipenetrante eccelſa cima
Di *Plinlimmon* (14), attonito diſtingue
Appena il paſſeggier, il ſuo legnoſo
Pa-

(13) e (14) *Montagne delle più alte nel Paeſe di Galles.*

Paſtime ruminar pendente Capro.
Nè puoi, ſenza tremare, umana gente
Veder ſu rupe tal, che a' flagelloſi
Flutti fa ombra in mezzo all' Oceano,
Ardirſi in faccia a' più taglienti fiati
A mieter erbe (15) di ſognato guſto,
Per far liete le cene a luſſo infame.
Sodo non laſciar dunque ed ozioſo
Qualunque ſia 'l tuo campo, e s' ei ricuſa
Onor di ricche piante e generoſe,
Veſtilo almen d' alcuna, onde ricopra
Sua vergogna; e piacer, ſe non profitto,
Ti renda, e d' ogni mal forſe il peggiore,
Ignominia di ſterile e infeconda
Alla tua terra, quanto può, riſparmi.
Evvi chi tratto da vaghezza ingorda,
Volonteroſo troppo al ſuolo ingrato
Ponſi a raddirizzar genio, e coſtume,
Di buon litame governando intorno
I giovani arboſcelli. In vano, in vano.
Finchè all' Agricoltor piacque d' intorno



(15) *Sampire: Erba, che fa a perfezione ſulle montagne, e concia con una ſpezie di ſalamoia fatta con ſale ed aceto, ſi conſerva aſſai lungo tempo per uſo di mangiarla per regalo con gli Arroſti groſſi, facendo con eſſi il di lei ſapore un buoniſſimo accordo. Lat.* Chrithmum. *L' Autore la nomina colla voce Ingleſe, come fra' ſuoi aſſai nota; al contrario di quì, dove all' eſſer queſt' erba ſiccome poco uſata, così ancora poco conoſciuta, non pare, che ſi convenga nè anche interamente nel nome. Da alcuni ſi vuole, che ſia il Finocchio marino.*

Sudare alla gentil ſelvetta, e il pingue
Sugo ſtillò alle barbe, oh come lieti
Riſero i rami in care fronde, e fiori!
Ma non sì toſto l' affamate piante
Ebber conſunto l' accattato cibo,
Che lo ſtento natìo di nuovo apparve.
Ma non paura: che ſe a tempo uſato,
V'è a queſto male il ſuo rimedio, e lieve
Fatica apporta non sì lieve il frutto.
Se vuoi ſalvi i tuoi pomi, allor che il Sole
Volto in furor, le più affannoſe vampe
Dal Ciel roveſcia minacciando arſura,
Tua mano induſtre ad ogni pianta in giro
Dolce affoſſando le riarſe glebe,
Tanti ne faccia pelaghetti, e laghi,
Almi riſtori al divampato umore.
Senza di tai ſoccorſi, addio ſperanza
D' alcun ſtutto. Vedrà da lungi Autunno
Squallide le tue piante, ed abortive,
Quando ridon l' altrui, girne in trionfo
Dietro all' ardor della tiranna State.
Così degli Aſtri il Re, che nel ſuo giro
Il tutto ſcuopre, e avviva, a quegli ſteſſi
Campi, che lieti féo, ſpeſſo è fatale.
Nè i campi ſol; ma sì gli uomini ancora
Senton la dura sferza; indi ſovente
Mezzo tra morti e vivi andar gli vedi
Di grotta in grotta, e dove più fronzuti
Gl' inteſti rami fann' oltraggio al die;
Nè poſſenti a ſtaccar dall' aſſetate

Fauci l' arſiccia lingua, ove un ruſcello
Languido muove appena, ivi a tutt' ore
Tornan cacciati da invincibil ſete.
E queſto è nulla: Che ſe Maggio avaro
Negò ſoccorſo d' acque, e diſcorteſe
Regalo di rugiade o rado, o mai
Non diè a buon conto ad una tarda ſete:
E ſe quel reſto, che nel ſen s' aſcoſe,
D' inviſibile umor l' aria, co' ſuoi
Vanni Borea rapille; Oh voi meſchini
Mortali allora! Allora il ſuo veleno
Il Sol tutto dà fuora: e il radicale
Umido divampando, allora i mali
Eſcono in folla da naſcoſe vene,
E acute febbri, e putride: e Colei,
Che qual più ride acerba, e più ſevera
Minaccia amor naſcente, alma beltade
Spietata uccide in faſce, intorno miete
Una ſempre e diverſa, a mille a mille,
Vittime al ſuo furor, Ninfe, e Paſtori;
Ninfe, e Paſtor, cui fanno in van difeſa
Gentil ſangue, verd' anni, e leggiadria;
Laſciando i loro appena orditi amori
Al reo furor d' infetto Ciel reciſi.
Che ſe, quanto del Sole orribil ſia
La forza, di ſaper ti cale, aſcolta.
Di tragico ſucceſſo antica iſtoria
Ti narro, e qual le vaſte fauci aperte
La famelica terra gl' infelici
Avi noſtri ingoioſſi, ivi rimaſi

Vivì ſepolti in una tomba iſteſſa.
Pria che le vincitrici Aquile il noſtro
Diviſo Mondo ancor vedeſſe; antica
Ampia Città fra noi ſorſe, di ſalde
Muraglie cinta, e di gran torri adorna
Con forti rocche in opportuni ſiti:
Città di Rè poſſenti altera ſede,
E di gran figli della Guerra nido.
*Ariconio* (16) fu detta, e infin che l'armi
Latine non le diero altro deſtino
Libera, e franca: anzi anche poi che 'l collo
Commiſe a eſtranio giogo, in piè ſi tenne,
E ſi terrebbe forſe ancor, dell' Arte
Britanna monumento, e gloria illuſtre:
In paraggio di cui, qual più ſuperbe
Moli in Grecia, o in Etruria in alto ergèo,
N' avrebbe ancor (chi ſa?) la guancia roſſa
A non aver geloſo il Ciel giurato
L' alto eccidio. Eccol toſto unito in lega
Con gli aſtri più poſſenti. Aquario ſtagna
Lunga ſtagion ſu gli aſſetati campi
Ineſorabil, crudo. Ecco rabbioſo
Paſce Sirio l' erbette, onde fa ſchermo
A ſe ſteſſa la Terra: eccola ignuda:
Eccola aperta il fianco: ecco tenerſi
Membra con membra appena. Entro il profondo
Del Tartaro le ſchiume, al non uſato
Re-

(16) *Città nella Provincia d' Hereford, o piuttoſto degli Antichi Brettoni, avanti l' ingreſſo de' Romani.*

Reſpiro in fiamme alto levarſi, e nitro
E zolfo per l' oſcure alte caverne
D'altro tuono muggir, che quello, ond' ebri
Cavi bronzi di fiamme a Rocca invitta
Senza mai rifinar ſcuoton le mura.
Di vapor pingue i ſotterranei fiati
Ben nodriti, e inſolenti, al caldo raggio
Del nuovo amico rarefatti, e gonfi,
Gli antichi ceppi vergognando, e tutte
Raccogliendo lor forze, infin dall' imo
Svelta la groſſa croſta, in un baleno
Le ben fondate Rocche all'aria andaro.
Fama è, che allor la *Vaga* (17) il letto antico
Attonita fuggiſſe, alle ſmarrite
Onde cercando per oblique vie
Men periglioſo corſo; il Ciel coperto,
Gli orrendi lampi, e i tuoni, orribil voce
Degli adirati Numi, i palpitanti
Cuori feriſcon di mortal ſpavento.
Infelici che far? Voltarſi dove,
E a cui? L'Inferno ſotto i piè minaccia,
E ſul capo dal Ciel, d' orror teatro,
Tutto ſpira furor, ruina, e morte.
Pur v' è chi corre ai Tempj, e con indegno
Rito vittime ſvena. Oh voti invano
Fatti, ed in vano al Ciel diſteſe braccia!
Che Giove? Che faria di Maja il Figlio
Co' pazzi adoratori, ambi in un faſcio

Op-

(17) *Wya, fiume nel Paeſe di Galles.*

Oppreſſi e infranti? Urlando altri le ſtrade
Corrono forſennati, e l' aer cieco
Fender col ſuon di diſperate ſtrida
S' odon quà, e là. L' orror paſſeggia intorno
Torvo mirando, e ſeco a capo chino
L' amaro Diſperar. Della meſchina
Cittade in ogni porta il popol folto
Precipitando i rifiniti paſſi
Tropp' avido di fuga, il piano e aperto
Cammin l' un l'altro ſi contraſta, e nega.
Ma già i lor piedi l' ondeggiante ſuolo
Tradice, e in quel che barcollar gli vedi
Qual per ſuperchio ber, ecco in un punto
*Ariconio* è ſparito. Il ſuo profondo
Seno l' Abiſſo ſpalancò. ( Spietato
Orribil sdrucio! ) in un quivi ſepolti,
Plebe, Reggia, Senato, Armi, e Guerrieri
Giro a formar ne' tenebroſi Regni
Colonia non oſcura; e al tempo ſteſſo
Gl' impetuoſi ſcatenati Venti
Globi di fiamme, e liquefatte pietre
Scaglian' oltre le nubi, infin che ſpenta
Del ventre immondo la rabbioſa fame,
L' orrenda bocca riſerrò la Terra.
Tal la ſuperba alta Città cadèo,
Di cui, ſe 'l nome togli, al curioſo
Induſtre peregrin ſegno non reſta,
O di ſito, o di bronzi, o di ruine.
Solo di ſmiſurate orribil' oſſa,
Di giganteſco ſeme avanzi, e chiare

Inne-

Innegabil riprove, odioſo intoppo
L' attonito Arator talora incontra.
Vero egli è ben, ch' ove quell' ampio tratto
Di traditrice terra oltre ſi ſtende,
Ride Cerere amica; e altiero il Melo
Col ſuo vermiglio onore (onor, cui tinſe
D' un più bel roſſo de' noſtr' Avi il ſangue)
Lieto v' eſulta, e fin di là richiama
Col caro odor la vagabonda Muſa
A ſeguir la magnanima ſua impreſa.
Cura del ſaggio Agricoltor ſia prima
Diligente oſſervar come le piante
Se l' intendano inſieme, e quali affetti
Regni fra eſſe; che non mica al ſolo
Cuore umano ſentir Natura gli aſpri
E i dolci ſtrali fè di piombo, e d' oro;
Ma sì a tutto il creato. Indi la Vite
Odia l' Ellera a morte, e sì del nero
Cavolo il grave ſito; ed al ſublime
Olmo ſi ſtrigne in amoroſi nodi.
La Roſa poi (bizzarro amor!) va matta
Del sì fetido porro, al valoroſo
Brettone (18) impreſa; e preſſo quello oh come
Sboccia amoroſa! qual ne trae più ricca
Doſe della celeſte alma fragranza!
La Zucca poi, e con la Zucca il verde

Siti-

(18) *Segno come diſtintivo di Nazione, ch' tutti quei di Galles portano ſull' arricciatura del cappello il giorno, in cui ſi ſolennizza in quel Principato la feſta di S. David loro Protettore.*

Sitibondo Cetriuol, ſe un po' vicino
Abbiano un piè d' Ulivo, addio; gli vedi
Toſto all' in là voltarſi, e aborron tanto
Le appena nate tenere vermene
L' untuoſo legname, che neppure
Voglion ſoffrir d' eſſerne tocche. Il Fico,
Il caro, il dolce Fico è aſſai, ma aſſai
Più diſcreto e benigno, e l' umil Ruta,
E l' umil Salvia non isdegna, e pare
Anzi che le gradiſca, e gliene giovi.
La famoſa fra noi di viva lacca
Vergata (19) Mela, il di cui ſangue il ſue
Speſſo all' Uva gelar fa nelle vene,
Ha molti amici, e cari; ella il Nocciuolo,
Ella il Peſco, e il Cotogno, ella l' invitta
Non mai da peſo ſuperabil Palma,
E quel ( chi 'l crederia? ) graſſo, e pecioſo
Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.
Non già così quel micidiale e reo
Ombroſo Taſſo, e quel maligno Noce,
Che quanto tocca imbratta; e quel d' amare
Rugiade ſtillator falſo Ciliegio.
Studia dunque gl' umori; e quei che meglio
Trovi fra loro unir, fra loro accoppia:
Onde non mai gli ſperanzoſi neſti

Di

(19) *La Redſtreake, detta di ſopra al n. 2. qui ſpiegata verbalmente col nome di roſſorigata, o vergata; denominata in queſto luogo nel Teſto Pianta Herofordiana, e altrove Siluriana; Siluro eſſendo il nome antico del Paeſe d' Hereford,*

Di cattivo vicin fascino aduggi.
Vo' tu veder di generose mosto
Alto spumare i Vini? E tu carezza
Sollecito tue piante: e non t' aspetta
Che di sua cortesia Natura mai
Netta bevanda sia per darti alcuna.
Perchè l'Arte l'emendi, a un giovin ramo
Di buona grazia un figliuoletto invola,
E un salvatico tronco a dentro inciso;
Indi con biette aperto, in quella fonda
Ancor calda ferita il tuo gentile
Furto introduci, e non recarti a schifo,
Richiuso il tronco, di tua propria mano
Fagli intorno di creta impiastro, e fascia.
Nè guari andrà, che rannestate insieme
Di vari legni le troncate fibre
Un sì robusto, e sì lodevol cibo
Istilleranno al pargoletto germe,
Che presto alto levar le tenerelle
Braccia il vedrai, e poco men che a occhiate
Venir sù così fresco, e rigoglioso,
Che in breve tramezzar vedrai il suo verde
Con belle ciocche d'infocate poma.
O siasi poi che della Terra il latte
Sù pe'l zotico tronco un più stentato
Passaggio trovi, ch' ei non trova in quello
Di domestico Melo, e sì più puro
Giunga a nudrir l' allievo: o pur che alquanto
Pigli quivi d'agretto, onde condisca
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce:

Cert'

Cert' è, che queſti altro ſapore avranno,
E d' altro prezzo inſieme, e al lor Signore
Renderan grati di ſua induſtria il merto.
Vogliono alcuni dir, che in ſu 'l Cotogno
La Mela provi a maraviglia; ed altri
Che ſu l' aſpro ſalvatico Suſino.
Chi sà, che non ſu l' uno, e l' altro? Almeno
Provar che nocque, riconoſcer quanto
D' eſtranio Padre, e Madre all' Arte induſtre
Eſtrania prole aver rieſca? Speſſo
Traveſtirſi le piante anno vaghezza,
L' onor ſalvo, e la vita. E ch' io non menta,
Il Melo, onde Siluro ha sì gran nome,
Or da Peſco ſi veſte, e ſi profuma
Or da queſto, e quel Pero, e l' adottivo
Suſino di ſua forma altrui fa grazia.
Che più? Cotanto ardiſce Arte inſolente,
Che infino il Pruno, il Pruno, il villanzone
Traveſtito da Neſpolo paſſuto
Salutò Rè, e sì gli diè corona.
Nè gran coſa ti ſia di vaghi frutti
Tutti i Meſi abbellir; frutti di vari
Color dipinti, in vago ordin diſpoſti,
Onde ne goda il guſto, e l' occhio ancora.
Così del Mantovano ancor la Muſa,
Tre volte eccelſa Muſa, e ſovrumana,
Non ſempre inſegna; ella diletta ancora.
E poichè fatto ha ſcuola al diligente
Uom della Villa, e di maſſicci e ſani
Conſigli all' util volti hallo iſtruito,
Cor-

Corteſe il divertiſce: e quanto Amore
Terribil ſia ſin con le Fiere; e come
Sventurato garzon ſolo ſoletto
Paſſaſſe il Mar d' alta beltade acceſo
Di mezza notte, il Mar ſprezzando, e i Venti;
E di Scitia gli orribili ſtridori,
Affabile gli narra, e non isdegna
Scender ſotterra, e come quivi il Verno
Delle Rifee Montagne il popol duro
Schermì ſua vita, dirgli: e qual bevanda
Di bisbetico *Sidro*, atra vendemmia
Di Bacche auſtere, e d' allappanti Sorbe
Inſieme ſtrette alla ſua ſete appreſti.
Gran coſa è l' Arte, mà dell' Arte aſſai
Più grande Eſperienza. Ella pertanto
Intera l' arte d' anneſtar t' inſegni
A occhio, e a marza. Ella gli ſcorſi rami
Quando fia d' uopo gaſtigar ti moſtri:
Qual meglio da radice, e qual da ſeme
Pianta riſponda; e qual di darè, e torre
Tempo alla Terra i ſemi ancor ti dica.
Eſperienza le sì varie, e tante
Qualità delle coſe, e i lor più aſcoſi
Coſtumi aperſe; ella il sì aſciutto, e pure
Liquido argento, e sì peſante, alzarſi
Veder ne fece, e sfidar l' Aria, e i Venti.
Per le mani di lei della gentile
Americana fronde, agl' infelici
Secoli ſcorſi ognor negata, a noi
Fè dono il Cielo: Gentil fronde, il cui

Medico fumo d' un piacer ſoave
Ogn' inutile umor ripurga, e 'l ſangue
Da' nocivi ſuoi ſali intrifo affina:
Fronde amica agli ſpirti, onde ſe mai
Da un' eſtranio fuoco in furor volti
Fanno a ſe ſteſſi guerra, ella pietoſa
Col ſuo dolce vapor gli aſſonna e molce;
Nè meno a Bacco, ed agli ſcherzi amica,
E a Poeti non men, qualor le ſacre
Corde fanno alternar co' ſacri accenti.
Eſperienza i colmi vetri intorno
Roſe, e puligli sì, ch' indi tal baco
Per ſe ſteſſo inviſibil, di Natura
De' lavori il minor, viſibil faſſi.
Che ſe quel vetro ſcopritor tu appreſſi
A quei del Cacio abitator minuti,
Chiaro ti moſtra con quai leggi e riti
Natura inſegni lor vivere, e quali
Nidi formarſi nel ſerrato Latte.
Maravigliosi Artiſti! Ma vedere
Vo' tu della Natura i più ſegreti
Rigiri, e qual di miniar vaghezza,
E rara maeſtria ell' abbia? Accoſta
Il tuo sferico vetro a qualſiſia
Netto diviſo ſeme. Oh maraviglia!
Ecco in ciaſcuno diſpiegar ſuoi rami
Una piccola pianta; oſſerva come,
E quanto mai ſottil fili Natura
D' ogn' albero naſcente ordito, e trama.
Vedi, vedi, e ſtupiſci, e tronco, e foglie,
E bar-

E barbe; e di', di te medeſmo fuori,
In ogni ſeme la ſua pianta alberga.
Eſperienza infin le coſe appiana
Tutte, e ſpeſſo migliora: Or ſerio penſa
I tuoi terreni a migliorar tu ancora.
Fa' che nulla intentato addietro laſci.
Quando vien ſu la mattutina Stella,
Chiamerai tardi; e quando il Sol ripone,
Buonora per far feſta. Or come dire?
Parti egli giuſto, che per far te ricco
(Te, dico, te, non me) da mane a ſera
Io abbia a ſtar ſolo ſoletto in queſto
Romito e triſto albergo, e nè pur quando
Ripoſo a ogni animal che vive in terra
Eſpero porge amico, io nè pur deggia
Ceſſar dall' opre, e ſpeſſo a mezza notte,
Velato l' occhio appena, il dubbio ſolo
D' aver mal detto mi riſcuota, e corra
Al ferro, e al ſelce a mendicar faville
Per cancellar, quando ſia d' uopo; e intanto
Tu ruſſi a grand' onore, e dopo deſto
Badando a crogiolarti infino a nona,
Volta all' aria la pancia pari pari,
Stiati aſpettando, che pel tuo bel viſo
Il Ciel ſu le tue piante ambroſia verſi
E te dell' util tuo nulla curante
Di non ſudato pan renda ſatollo?
Allorchè delle Serpi la giurata
Inimica Cicogna a noi ritorna,
Delle tue ſtracche affaticate piante

Qualche pietà ti prenda. Il tuo ronchetto
In ſu la pietra affila, e le creſciute
Lor' ombre aſſali, e gl' infoltiti rami
Riſchiara; che ſe nò, quel più lattoſo
Sugo, onde lieta in ſua ſtagion dovea
Poppar la Mela in faſce, in gran rigoglio
Gir vedrai meſto, e sì de' pomi in vece
Solo inutili sbrocchi, e foglie avrai.
Ancor, quando a ſpiegar loro odoroſe
Fronde muovono i fiori, e dolcemente
Vanno indurando in frutti, attendo bada;
E dove vedi eccesſo, e tu correggi:
Nè riſparmiar le troppo ricche e gravi
Ciocche, mà con maniera induſtrioſa
La ſpeſſa troppo e numeroſa prole
A diradar t' appiglia. Che ſe laſci
Smugner poi tanto, un magro Autunno avrai,
E piangeraine ancor; ma del tuo pianto
Ah fia tardi il rimedio, e l' infingarda
Mano maledirai, che non accorſe
Quando era tempo, e carità 'l volea,
Ad alleviarne l' aggravate madri.
Importa anche dimolto il ſaper tutte
D' accorto Agricoltor malizie, e ſchermi;
Come guardarti da' notturni ladri,
E forſe più da quei del giorno; io dico
Di certa razza Uccelli, che a tutt' ora
Saltellando ne van di fraſca in fraſca,
Quaſi del ſaltellar l' unico intento
Foſſe il dar lena al leggeretto piede:

Nè

Nè parendo lor fatto, i più ſquiſiti
Pomi ti ſciupan tutti. In vano il brutto
Guardian degli Orti quì s' invoca, e s' erge.
Quanto meglio di carta un Aquilone
( Caro ſpeſſo a' fanciulli in ſu la ſera )
Mettendon' uno in ſu ciaſcun filare,
Porragli in fuga! Oh come toſto quelle
Peſticciuole vedrai a folti ſciami
Darla per l' aria, e timide, e ſmarrite
Non volgerſi a mirar, ſe quel tremendo
Immaginato artiglio anche le ſegua:
E tanto lor parer la bella coſa
Nette ſcapparne, che la triſta razza
Via preſto sbratta, e i ladronecci ſmette.
Fa grazia anche talora il Verro immondo
Con quel ſuo grifo, ancorche fitte e ſalde,
Le tue Chiuſe forzare, e i già ben preſi
Arboſcelli, dal primo al ſezzo, a leva
Por grufolando; ma 'l tuo buon maſtino
Ratto dietro gli laſcia, e sì l' aizza,
Che 'l ſozzo branco ne diloggi, e porti
Lunga ſtagion del temerario ardire
Doloroſo ricordo in ſu gli orecchi.
Non conduſſe mai tanti in Grecia Serſe,
Quante ſeco menare ogn' anno ſuole
Del Sirio Cane l' infiammata Stella
Pigre, caſeportanti Chiocciolette,
Che 'l vivo Raſo de' maturi pomi
Di ſporco giel tutto imbrattando intorno,
Succianſi in erba il non premuto *Sidro*.

Miglior contravveleno a ſimil peſte
Non v'ha, che di tua man due ſole dita;
Con queſte al far del giorno, e poi ſul tardi
Al maladetto rettile far guerra
Non ti fia grave; che ſe infranto e peſto
Entro ritorta a diſtillar lo poni,
O a bagno, o in altra guiſa, una ſalubre
Acqua n' avrai, che caro vendi, e in poco
Statti, e largo ti paga il ſonno, e l'opra.
Aggrappolate ciondolar da' rami
A migliaia le Veſpe or' ecco, e lorde
Di ſpurio mel quell' onorate piante,
Lor provviſion pel Verno; e in van le ſpergi,
Che poſto ſotto a i lor ſtendardi unirſi
Le rivedi imperterrite: ma zitto,
Ch' ove virtù non giugne, inganno è preſto:
To' del più fiacco, e sdolcinato *Sidro*
Le più ſpeſſe fondate, o di ſtantìa
Triaca, oppur di Mum, che tutto è buono,
E ad ogni ramo in un vaſel ne appendi,
Nè dubitar, che la ghiotta genìa
A quel poſſente odor non tragga in folla
Alle ſoavi ſtiacce, e non ingolli
Il micidial boccone. Un caro ſpaſſo
Tu intanto avrai nel rimirar gremiti
Dell' inviſchiata plebe e rami, e fronde,
Ed annaſpar con l'ali, onde redima
Da' portatili ſuoi liquidi ceppi
Il debil piè, finchè Morte lor tolga
I vili ſpirti; cotal ſorte aſpetti

Chi

Chi vive in luſſo, e all' altrui bene aſpira.
Ma fa' che vuoi, che quel che vien di dentro
Occulto mal, d' ogni tua induſtria ride;
E l' umid' aria, ed i piovoſi Verni
Sentir' a dentro alle più ſalde poma
Fanſi, e sì forte, che 'l natìo ſapore
Appoco appoco muta; indi furtivo
Speſſo entra il baco, e il più vitale inveſte,
Iniquo poſſeſſor, che la ſua tana
Allarga a ore in quel che la ſoave
Polpa via via ſi rode. Or lo sbadato
Villan, che vede fuor l' uſata forma
E freſco, e bello il pomo, il morſo appicca.
Ma, Dio, che bocche! oh Dio, che urlo allora,
Che dell' amaro toſſico la mina
Gli ſventa in bocca! E quanto lungi ſcaglia
La traditrice Mela, e ne borbotta!
Così talora per aperti piani
Marcia in battaglia d' un' Armata il Fiore
Secur ſenza ſoſpetto, e ſue bandiere
Lieto ſeguendo, i dilettoſi prati
Loda a vicenda, allor che ſotto vuota,
Forza d' acceſa polve, ecco improvviſa
Scoppia la terra, e nella gran fiammata
I ſognati trofei all' aria vanno,
E dietro a brani i ſognator meſchini
Co' lor vittorioſi trionfali
Abortivi penſier ſpiran nell' alto.
Or volgi gli occhi all' adorato ſoglio
Del terreno Piacere, onde ſuperba

Da' ſuoi ſterpeti ancor Feacia inſulta.
Di quivi è fama, che i prezioſi pomi,
Onde noſtre vendemmie invida mira
L' Unghera Vite, e l' Itala, e l' Ibera,
Giugneſſer pria ſull' Ariconie ſpiagge.
La *Pippin*(20)quindi, oro brunito ſchietto,
La dolce *Moil*, che pretto mel diſtilla,
E latte e ſangue la leggiadra *Permeu*,
L' *Ottle*, che ſol di ſe Salopia onora,
Per vita tua, non indugiar, ma toſto
Trapiantala tu il primo; io ti prometto,
Che ben al nome il ſuo valor riſponde,
E che più raro e delicato moſto
Altronde indarno cerchi; e l' *Eliotta*
Merta ben la tua cura; e ſeco al pari
La *Giovanna* sì grinza, e in ſua pelliccia
Raffagottata sì, che un maniato
Ritratto par dell' ultima vecchiezza:
E quell' altra, che d' *Harvey* il nome prende,
Col grazioſo ſuo caro bruſchetto.
Non già così la *Thrift*: altr' uſo, altr' arte
Per coſtei, per la *Codling*, la *Pomroy*,
Per la sì madornale, e sì peſante
*Teſta di Gatta*, e la leggiadra *Ruſſet*,
Che bianca, e roſſa in rubidetto ammanto
Qual Ninfa appare. Alla Vendemmia ignoto
E' il ſangue loro: e di più ſecca morte
Deſtinate a morir, sù laute menſe

An-

(20) *Nomi di diverſe Mele.*

Anche a ſatollo ventre un dolce invito
Fà taluna di eſſe, e di Credenza
Son tutte a bel ſervito e fregio, e onore.
Ma che? Se contraſtar non oſa il Pero,
Forſe in ciò troppo umile, il glorioſo
Antico grido all' Ariconie Selve,
Vorreſtù forſe dir, che più di merto,
Che di ragion gli manchi? Odimi attento.
Penſa in pria qual per lui merto ed onore
Con le ſue vive verdeggianti travi,
Lungi da' muri tuoi fugar, l'Agoſto,
Il rabbioſo Maſtino, e a' muri ſteſſi
Starſi col tronco nel più fitto Verno
Contro i fieri Uragani argine immoto:
E ſopra ogn' altro il *Bosbury*, venuto
Men raro in oggi sì, ma non già meno
D' ogni ſplendida menſa e gola, e fregio.
E poi che ſughi! Oh cari, o dolci ſughi,
Cara gentil bevanda, e quattro e ſei
Volte cara, e gentile! Il Ciel ne guardi,
Che tanto in là giugneſſe l' Arte un giorno
Da trionfar di quella feccia ardita,
Che in te vagando, il tuo Topazio offuſca:
Chi teco la potrìa? Pomona iſteſſa
Rinunzierebbe alla dubbioſa lite.
Pur tu, che aſcolti, in quei gran giorni ardenti
Sotto il ſuo verde padiglion aſſiſo
Tracanna il ſuo bel ſangue: oh bello a un tempo
La freſc' ombra goderſi, e 'l dolce frutto!
Chi della Moſcadella i degni pregi

Col

Col canto fia, che d' agguagliar preſuma?
Pianta gentil, che fanciulletta ancora
Alte ſperanze di piacer prometti,
E nella tua minore età ſcorteſe
A' tuoi teneri rami, oltre lor forze
Di sì folta gli aggravi, e sì vinoſa
Prole, che il Verno già ne pave, e ſuda.
Ma non per tanto alla rigata Mela
Troppo calda giammai d' onor vaghezza
Di muover lite ardita ti conſigli:
Quella, che dianzi diſſi, in viva lacca
Rigata Mela, che ſelvaggia un tempo
Si viſſe, e oſcura, dalla mano eſperta
Del ſaggio *Scudamòr* (21), quando al Ciel piacque
Dal boſco tratta, in più civili ſcuole
Altri coſtumi appreſe, e il nobil nome
Di Scudamorea Pianta ottenne in ſorte.
Or tu, chiunque ſii, che 'l ricco moſto
Lieto aſſapori, al priſco, al fido ſangue
Di chi te 'l diè, non obliar ſalute:
E al Giovine Signor, che queſta noſtra
Terra fa gir ſuperba, il cui naſcente
Merto già vola innanzi al correr lento
Del noſtro deſtar, prega devoto,
Quante ſtille ne ſuggi, anni, e contenti.

In

(21) *La Caſa* Scudamor. *Il ſuo titolo è Viſconte di Slego in Irlanda. La ſua Reſidenza, e le ſue Terre nella Provincia d' Hereford ſon conſiderate tra l' altre eziandìo del Paeſe per l' eccellenza del loro Sidro.*

In ogni parte, ove Pomona impera,
La Vergata abbia ſol ſcettro, e corona.
Il vago, polputello, e caro pomo,
Che co' be' raggi di vermiglio, e d' oro
Ne tenta sì, ma non già quale il primo,
Vietato, a noi fatale, onde la folle
Prima Madre guſtar volle in mal punto,
E fu di ſua follia pena il morire.
Queſto influiſce a noi altro che morte.
Egli a' Dircei deliri, egli all' umile
Muſa a più eccelſo vol conforta i vanni.
Infin' io del ſuo dolce almo furore
Mi ſento per le vene, e naſcer piume
Su gli omeri mi ſento; ecco via via
Correr facili i verſi or che del ſacro
Nettareo ſugo tutto molle il petto,
Sue lodi, e quelle della Patria eſalto.
Il Ciel ti ſalvi, cara Pianta, e ſalvi
D' *Herford* i ſolo a te diletti campi,
Perocchè altrove di venir non degni,
Cara manna del Cielo, il Ciel ti ſalvi.
Tu degno ampio ſoggetto al cantar mio,
E le bell' ambre tue, vive ſorgenti
Di giuoco, e riſo, e del sì dolce, e ſano
Spirto gabbapenſieri, e d' amiſtade;
Beni, onde ſol la noſtra vita è vita.
Che vorrem noi di più? Che manca omai?
Che tentar l' Oceano, e girne in traccia,
Traverſando la Terra, alle più ſtrane,
E Dio sà di che miſte, adulterate

Ven-

Vendemmie, un tempo al noſtro Mondo ignote,
Quando a noi le noſtrali aeree Viti
Vini diſtillan sì ſoavi e cari,
Ch' altro liquor già non ſi chiede al Cielo?
Or quanto men quei, che in morire il Sole
Dell' erto Calpe ſu le falde annera,
O quei, che a Rodi, a Lesbo, a Creta indora;
Se del Rodano i figli, o quei dell' Arno,
Se l' Unghero *Tockay*, mentre lo ſteſſo
*Fanèo*, depoſto il ſuo sì giuſto orgoglio,
D' *Ariconio* le valli umile inchina.
Qual vergogna lo ſtarſi? E qual delitto
Laſciar nell' ozio ſcioperato, e ſodo
Un Terreno languir, ch' altro non chiede
Ch' eſſer richieſto, e che fedel promette,
Se gli ſquarciamo il ſen, caro pagarci
D' ogni noſtra fatica? e che ſi ſpoſſa
In darne ciò, che per un vitto oneſto
La Natura addimanda, e un non corrotto
Appetito appetiſce? Ecco; quì Prati
Ricchi d' un pingue limo, alti tre braccia
Dan fuora i fieni: e l' inſtancabil terra
Agli ſtanchi Granai, per un ſol anno
Guarda, ch' ella perdoni il grave incarco.
In bell' ordine il Luppolo quì vedi
A fido palo avviticchiarſi, e vedi
Quì l' arativo fluttuante in vena
Rapire in gioia l' Arator, che ha ſete,
E quello, e queſta in un confuſi, e miſti,
Qual ſaggio ne preſcrive uſo novello,

Bru-

Bruna formar bevanda, e sì salubre,
Che celebrarla omai fioca è la Fama.
Quì Meli delicati, e quì superbi
Seminati alternar con vago intreccio
Sovente godi: e gli uni, e gli altri, amici,
(Così ricco è il terren) fuggere il loro
Più opportuno alimento. E i poggi, i poggi,
Quanto mai sono ameni, e come avanti
Ver le Nùbi inoltrati, onde sì spesse,
E sì ricche alla vista apronsi scene!
E come in folla per le basse, ed ime
Soavemente degradate valli
Pasce il branco che mugge, e come lieto
Sotto 'l dente ripassa il verde cibo!
E in verdi prati, e in biondeggianti solchi
Il vagamente variato piano,
Qual di smeraldi in or ricco monile
Rifassi il verde di quel biondo, e acquista
Una tinta più grata, onde conforto
Maggior n' ave la vista, è più n' è paga!
Aggiugni ad esso le folt' ombre annose,
Ove di fiato umano aura non spira,
Sol di Driadi ricetto. Ivi atterrate
Dal robusto Villan, molle grondante
Di gran sudor, le ferree querce, altere
Querce, già sacro fortunato asilo
A inseguito Signor: e a nostri Regni
Argini invitti, inespugnabil mura;
Quasi nubi per l' aria, ecco, in un soffio
Gra-

Gravide di ſaette a portar guerra,
Ove chiama Ragion, corrono ardite
Per tutto il vecchio Mondo, ed il novello.
Non pur vedute, ma temute ſolo
Tengono in legge d'amicizia, e pace.
Di lor ferreo teſor ſuperbe, altrove
Vadano pure a convertirlo in oro
Del Baltico le Navi, e del Tirreno.
Noi dalla ſete lor reudon ſicuri
Di queſt' oro guerrier le ricche vene,
Onde 'l Ciel ne provvide: Ardiſce forſe
Col ſuo croco inſultarci il Tmolo? oh folle!
Senta il noſtro, e ſtupiſca. Or crede il Beri,
Or crede il Tarentin, gonfio de' ſuoi
Velli, ardito inſultar le noſtre lane?
Veggia, deh veggia ſol, come ſottile
Fili Natura per veſtir le greggi
Morbide ſete in *Lemſter*; e inarcate
Le ciglia, il creder ſuo toſto diſcreda.
E poi (e queſto è quel, che tanto avanza)
In qual parte del Mondo, in qual idea
Trovi il valore, onde Natura inveſte,
Qual per ragion d' ereditario cenſo,
L' indomito Britanno, il prode, il forte
Zelator di ſua Patria, il di ſua vita
Prodigo ſprezzator? Ceſare il dica,
E i ſuoi Romani, di qual tempra i noſtri
Padri trovaro, de Britanni al Xanto.
E ben' a dentro tinti in roſſo, i piani

Di

Di *Creſſy*(22), e d' *Argincourt*(23), ampia faranno
Fede di quel, che oprar ſeppe l' invitto
*Siluro* (24), il fiero giorno .... ahimè, che veggio?
Ahimè, che al ſuon della guerriera tromba
La foroſetta verginella Muſa
Ecco ſi turba, impallidiſce, e trema!
Ecco vien meno! Olà, vecchia Alcatóe,
Preſto, ove ſei? Deh vientene in buon' ora,
M' aiuta a ſoſtenerla, o la sdilaccia.
Ah per tua vita affretta, ed in ſu queſto
D' Indiche Canne aggraticciato ſcanno
M' aiuta a coricarla! E tu, Lesbino,
Vola, e del raro *Sidro*, onde poc' anzi
Mandò ſoccorſo al tuo diletto *Enrico* (25)
Il gran Sir d' *Evesham* (26, recami un Vetro.
Mal prenda all' armi, alle battaglie, a i Duci,
E a me ſteſſo mal prenda. Ecco il bel frutto,
Col-

(22) *Luogo in Picardia vicino a Altoville, dove i Franzeſi furon disfatti da Eduardo III.*

(23) *Altro luogo, dove Enrico V. ebbe parimente un' inſigne vittoria ſopra i Franzeſi.*

(24) *Nome antico del Paeſe d' Hereford.*

(25) Enrico Newton, *che fu Inviato ſtraordinario della Regina della Gran Brettagna al Gran Duca di Toſcana, Avvocato Generale di S. Maeſtà nel Supremo Conſiglio dell' Ammiralità, Cancelliere della Diocesi di Londra, e Maeſtro dello Spedale di S. Caterina preſſo alla Torre di Londra.*

(26) *Città nella Provincia di Worceſter; Titolo di Baronia di Milord* Sommers, *il quale fu Gran Cancelliere d' Inghilterra ſotto il Re Guglielmo, e dipoi Preſidente del Conſiglio privato della Regina.*

Colto dallo ſpoſar ſotto i ſuoi occhi,
Poco ſaggio ch' io fui, Marte a Pomona.
Vien via Lesbino; e tu Alcatòe la mano
Para, ch' io verſo; or via la faccia, e 'l ſeno
Aſpergile del ſacro almo liquore.
Oh bene! Sta: ch' ella ſoſpira, e i lumi
Apre, e in ſe torna. Preſto un origliere
Ponle quì ſotto 'l capo, e ve l' adagia.
Ella è sì languidetta, e sì sbattuta,
Che vuol ripoſo. Or la fineſtra chiudi,
Che in ogni modo è ſera: e l' obbligarla
In queſto ſtato a ripigliar la Cetra,
I' non ſaprei, tanta pietà m' accóra!

## Fine del Primo Canto.

# IL SIDRO

## CANTO SECONDO.

Già tremolar la mattutina Stella
Scorgesi lieta al balzo d' Oriente.
Ecco la Musa è desta: ecco s' infiora
Di bianche rose i crini: ecco lo schietto
Avorio delle dita in vari modi
Fulminar l' auree corde, ond' è superba
L' eburnea Cetra, il cui vinto candore
Par che arrossisca, e tremi: Ella a me volta
M' ispira, e dice: or segui; umil rispondo:
Anche il pronto obbedir, tardi mi sembra.
Sin quì di Piante: Adesso sol mi resta,
Per compimento della bella impresa,
Cantar de' Vini; sospirato frutto,
Onde Autunno ne bea. Quanto racchiude
Di più profondo l' Arte in suoi misteri
Svelato ho già; ma a quel, che vien dal Cielo,
Qual fia rimedio, o schermo? Avvien talora,
Che poi che alle tue piante hai fatto intorno

Quanto insegnar ti seppe Amore, ed Arte;
Quando più franchi, e più in sicuro i tuoi
Ben' allegati Pomi aver ti pensi;
Eccoti un tratto in sù la sera sorge
Un fiato Oriental, ch' è peste, e infetta
Il tuo Meleto sì, che non v' è scampo
D' umana industria a' bambinelli pomi,
Non possenti a soffrire il divampante
Furtivo ardor colla non fatta ancora
Tenera e fresca pelle, onde i meschini
Nella bella stagion mancano in culla.
Stai fresco, se in quell' anno Ospiti, e Amici
Pensi di regalar colle soavi
Profonde coppe del beato mosto;
Che se di Cantinier provida cura
Della ricca Vendemmia, onde cortese
T' arricchì l' anno innanzi, in chiusi vetri
Non ti riposi sotto fresca arena,
Affè la farai male, e per conforto
Della riarsa gola al fonte andrai.
Son mille i casi, onde fallire in tutto
Possono, o in parte al Villanel le sue
Più fondate speranze. Incerto quindi
Sempre sarà di sue fatiche il frutto
Sinchè d' Autunno i repidetti giorni
Sposati in sul mattino alle gentili
Prime brinate, ai suoi lavor non dieno
L' ultima mano. Autunno insomma, Autunno
A quanti della Terra il vario seno
Frutti produce, universal vigore,

Giu-

Giuſto diſtributor, comparte a tutti.
Egli il troppo rappreſo interno latte
Ai pomi ammorbidiſce, e gli fà dolci.
Ribes, egli, e Uveſpine, e sì le tinte
In bel color di Ciel tarde Suſine
Giulebba delicato: Egli diſaſpra
La fiera Uliva: Ei l' odorata Noce
Del Piſtacchio fa grinza: Ei lava in latte
D' avara Pina i parti; e quanto veſte
Gentil buccia, e quant' arma o riccio, o guſcio,
Tutto doma, profuma, e coloriſce;
E al tempo ſteſſo, che l' Auſonie Viti
Carica di dorate, e di ſanguigne
Dolciſſim' uve, ai noſtri Meli i rami,
Tutto pietà, ſenza pietade aggrava
Di pomifera meſſe. Oh me beato
Qualora in ſul mattin freſche rugiade
Di ben maturi ſtagionati pomi
Deſtan l' addormentate alme fragranze!
Io allor movendo pe' frondoſi andari
Il lento piede, il prezioſo eſalo
Soavemente deſiando libo:
Eſalo, al cui paraggio il Nardo, il Croco,
Ed il Baccello in fior, di mille odori
Incognita, indiſtinta, ampia miniera,
Son fragranze infelici. Aggiungi un caro
Mover d' aria ſoave, un breve e ſpeſſo
Verſo, ma pur gentile, onde all' Aurora,
Ch' eſce dal mar, la Lodoletta applaude,
Snella volando in sù le nubi, e quindi

Veloce a terra rivoltando; allora
Chi mi rammenta più triſti penſieri?
Oh dolce tempo, ſopra ogn' altro caro,
E del mutabil' anno il più felice!
Tempo, in cui più di cuor ride Natura
Sull' opre ſue, che ſcorte a lieto fine
Vede, e ſe ſteſſa in lor lieta vagheggia.
Ma troppo brevi, ahimè, troppo fugaci
Son l' ore del gioir, che i sì vicini
Guai amareggian pria che ſien paſſate.
Della bella ſtagion non lungi il crudo,
L' orrido, il truce, inuman Verno alberga,
E gli ſtridori, e i ghiacci, e le bufere
Trasfigurano l' anno; indi a furore
Saccheggiate le piante; indi la Terra
Squallida in ogni parte, e il Ciel cruccioſo.
Adeſſo è tempo, adeſſo; omai dal Polo
A gran giornate, dell' oprar nemici,
Vengon per l' aria i frettoloſi giorni.
Sbriga, via non ti ſtar; de' fatti pomi
Scarica omai le diſſugate piante.
Vedigli pieni pinzi del maturo
Denſato umore: affretta, incalza, ſgrida
La ruſtica famiglia, onde le dure
Subbie riaguzzi, e dal vicin macigno
Con regolata norma, ampia, peſante
Macine tragga, e formi; indi prepara
Ogn' altro arneſe, onde al fattoio è d' uopo.
Un forte in prima, e ben fornito legno,
Di tener ſaldo, e governar capace

Il malamente maneggiabil ſaſſo;
Un d'intrecciata ſtiancia ampio gabbione,
In cui ſtivar delle arrotate mele
L'infranta umida maſſa; e perchè tardi
Non fia il pentir del traſcurato ſtame,
Alle ruvide capre un pezzo avanti
Radi la barba, e il folto iſpido pelo
Teſſi in dure ſtamigne, ove a ſuo tempo
Dalla morchia ſi ſcevri il puro ſugo.
E nemmen vo', che a deſtinare indugi
Una Brenna, alle cui docili ſpalle
A chius' occhi tu fidi il vil timone
Della tua ruota. Ogni cavallo, in cui
Dell'antico valor viva una ſola
Scintilla, ah quante fa difeſe, e quali,
Sdegnando il baſſo ufficio! E ſe ve 'l forzi,
Non contar più ſu lui; che le faſtoſe
Carriere vincitrici trionfali (1),
E l' opre appreſe in ſu famoſe Scuole
Di terra, e d'aria per vergogna oblia.
Eſſer vuol, ſe mi credi, il vecchio, il cieco
Baiardo; a tal maneggio ei non ha pari:
Che rifinito di fatica, e d' anni



(1) *Le Vincite delle ſcommeſſe, che come in Italia in occaſione delle corſe de' Barberi, uſano farſi in Ingbilterra in graviſſime ſomme in occaſione di quelle de' cavalli del Paeſe, in diverſi luogbi del Regno per lungbiſſimi tratti di miglia, la Primavera particolarmente, e l' Autunno, benchè con differenti modi e leggi di correre. I Barberi in Italia corrono ordinariamente vuoti, e i cavalli in Ingbilterra pieni.*

Anderà queſto in giro, e in ſuo viaggio
Sempre movendo l'importabil pietra,
Farà da mane a ſera ognor contento,
Che la cadente ſua vecchiezza eſtrema
Tal mercè render poſſa al ſuo Signore.
Evvi chi poi, che la moſtoſa paſta
Ha infranto, e ſtretto, e poi riſtretto ancora
Con quanto mai vigor cape in umane
Braccia di leve armate, alfin gli ſmunti
Rifiuti dona ai porci; aſſai migliore
Conſiglio fia ad inaffiarli, e quindi
Così laſciarli, infin che il poco ſpirto,
Che in ſe nutriano ancor, l'acqua ſi bea.
Poi riponli al tormento, e n'averai
Di vinoſa fragranza un'acquerello
Dolce piccante sì, che il ſitibondo
Bifolco allor che l'ha cioncato, oh come
Apre lieto i ſuoi ſolchi, e della Betta
Innalza al Ciel gli sfavillanti lumi!
E pur così ſpremuta, e riſpremuta
Queſta Vinaccia, come tu la vedi,
Alle infermicce piante è prezioſo
Concime, e ſe le ſcalzi, e ne regali
In buon dato le barbe, a capo all'anno
Vedrai che prova. Di sì ricco frutto
Anche una feccia ben' uſata è ſeme.
Quei, che di ſeno alle lor madri ſvelle
Teneri pomi atra tempeſta, guarda
Ch'unqua tu laſci inverminir ſul ſuolo.
Di quel, che dona il Ciel, nulla ſi perda.
Co-

Conobbi un tempo un valentuomo, aſſai
Ricco col poco. Un poderetto avea,
Anche in povera terra, il qual coſtretto
Da infaticabil cura, in breve giunſe
I botticini a ricolmare ogn' anno.
Egli contento di ſua ſorte, a Mida
Non invidiava l' oro; attento ſolo
Ad oſſervar della ſtagione i paſſi,
E a mano a mano vendicar coll' Arte
Della Natura i torti. Or' odi: un' anno
Imperversò sì pazzamente, e tanto
Durò quel d' ogni pianta aſpro nemico
Maladetto Libeccio, che divelti
Fin dalle barbe i bei filari, e ſcoſſe
Le non mature Mele, egli era, oh Dio,
Vederle una pietà! Con ciglio aſciutto
Mironne il fiero ſcempio. Ei non le Stelle
Maladiſſe, o il Deſtino. Ei radunate
In alti mucchi le reliquie ſparte,
Con trecce d' erba ricoprille, infino
Che con quello del Sole, e quel dell' Arte
Doppio conforto, ei n' ebbe un vino, un vino
Ch' io ne diſgrado quel della più lieta
Vendemmia, di cui il nome ancor riſuona.
I' ti ricordo poi, e infino a tanto
Che fiato avrò, ricorderotti ognora,
Non far meſcugli mai. Evvi, chi infino
( In ciò troppo ſottil ) con l' acquidoſe
Rape ha tolto ai ſuoi vini onore, e nome.
Molto meno vogl' io, che tu ti prenda

Spaſſo di far ballare entro il paiuolo
Crudi i liquori, e di roventi fumi
Profumar la tinaia, ancorchè in vero
Tutta Devonia il faccia, e vanti l'uso
Di torre in preſto da Vulcano ardire
Pe' vini. Tu devoto il Ciel ringrazia,
Che i tuoi sdegnin pigliar lor forza altronde,
Che da ſe ſteſſi; abbi tu flemma, e credi,
Fatti, ch' e' ſien, ti riderai di quante
Fatturate bevande altri ti meſcia.
Per gran ben, ch'io ti voglio, io ti ſcongiuro,
Sopra tutto ti guarda, e in mente il ſerba,
Dal non rendere a Dio quel, ch' è di Dio;
Quindi a' Sacri Miniſtri, e a' Sacri Tempj
I lor dieci per cento, e non temere
Del tuo cento per uno. Io ti ſo dire,
Che ſe il tuo cenſo tu ritieni al Cielo,
Il Ciel ſaprà come rifarſi; informi
Quei, che per debitrice aver s' eleſſe
Anzi l' induſtria ſua, che la divina
Ricca Bontade. Egli una volta al Cielo
Frodò i ſuoi dritti: e quel, che indi ritraſſe,
Oro eſecrando, ſu i ſuoi Campi intorno
A piena mano ſparſe; e il Ciel che fece?
Ei piovve a rotta ſu i vicini campi
Rugiada, e pane: e ſol penuria, e ſtento
L' ingiuſto Agricoltor creſcer ne' ſuoi
Attonito ſi vide. Or tu più ſaggio
Giuſtizia apprendi, e a rispettar gli Altari.

Ha il ſuo linguaggio l'Anno, in cui s'esprime
Anch' ei de' ſuoi penſieri; or le ſue voci
Tu diligente impara, onde tu poſſi
Intender ſue promeſſe, e non fallaci
Sopra quelle pigliar le tue miſure.
Parla la Luna in ſu la ſera, e poi
Più chiaro ancor le collegate Stelle
Parlan ſull' Alba. Se la Luna infoca
Più dell' uſato i ſuoi forbiti argenti;
Se tremolar le Stelle in rugiadoſi
Vapor ſi mira; ſe al Torrente il corſo
Riſtrigne il giel tra dilatate ſponde,
Eſperto il Cacciator chiaro comprende,
Che ſarà lieto il dì. Quindi non pigro
Di ſentiero in ſentier, di monte in monte
Le volanti brigate, e le ſolinghe
Timide Fere co' ſuoi cani incalza;
E ſe gli dice il ver l'occhio, e la mano,
Torna di cara, e ricca preda onuſto.
Quando preſto venir, tardi partirſe
Da queſto noſtro temperato clima
Vedi l'Acceggia, allor ti aſpetta allegro
Ampia e gioconda meſſe. Ella che intende
Mirabilmente le Stagioni, a tempo
L' aſpro rigor degl' Iperborei ghiacci
Viene a cambiar co' noſtri miti Inverni.
E non sì toſto l' attrappita Terra
Sciorſi comincia al Sol, che per l' iſteſſa
Via fa ritorno a i gelidetti Agoſti
Delle Baltiche rive, al ſuo infingardo

San-

Sangue conforto; ma migliore assai
Segno, e più certo, le frequenti nevi.
Oh te felice, se vedraiti spesso
Incanutir gli Zibellini al ghiado
Della lanosa nutritiva pioggia!
Vedi tu quelle sì minute e lievi
Bollicine, ove il suo candore alberga?
Elle son tutte nitro; e allor che fuori
Versanlo strutte, ne vien ricco il suolo.
Ancor, chi 'l crederia? un moderato
Vento fa prò alle Piante, e in sua stagione
Vo' che tu 'l chieda al Ciel con quei del core,
Non della lingua, voti. Aman le Piante
Sul fin del Verno un' ondeggiar soave
Pria che lor scoppin gli occhi, e in quelle scosse
Le fin in fondo tormentate barbe
Più bevon del terrestre ascoso umore,
D' ubertoso annual caparra lieta.
Nè inutil fia saper quali ogni mese
Stelle s' alzin col Sole, e quai possenti
Piovano influssi su le piante, e quali
Maturin frutte ancor di luna in luna.
Perocchè sì sollecito e amoroso
Provvidde il Cielo al povero, al mendico
Di che campare, e ristorarsi insieme
Delle fatiche sue, de' suoi sudori,
Che poco men, che una vendemmia, e un vino
Ogni mese non danne in tante e tante
Mostose frutte, e coccolette, e bacche,
Ond' alberi arricchì, virgulti, e pruni,

Con-

Contro la ſete fieri attrezzi, e Mele,
Fravole, e More, ed Uveſpine, e Ribes,
Pere, Cotogne, Viſciole, e Suſine,
E che ſo io? Il delicato, induſtre
Britanno, e che non preme? Ei ſino al dolce
Aereo mel s' attenta, ed i fiali
Strigne per uve, e d' aromatich' erbe
Miſti gli odor ſoavi, a i rantoloſi
Mantici della voce, allegro, afflitto,
Aſmatico barbogio, almo riſtoro
Di balſamiche tazze indi prepara.
Se ſtrana poi di lavorar vaghezza
Ti ſcanna sì, che delle frutte il ſolo
Nobil ſangue odoroſo il tuo palato
Pago non renda, or fatti cuore, e ſappi,
Che a una ſvogliata capriccioſa ſete
Ogni ſiepe, ogni prun Meleto faſsi.
Ne vo' tu più? infin quella frizzante
Della Scuola a i giurati aſpri nemici
Fanciulli, odioſa ſcopa, ove tu fenda
Il ſuo ruvido tronco, un criſtallino
Umor diſtilla, che ti nutre; e ſenti,
Se punto punto ſeco t' accapigli,
Sappimi dir, com' ei ti concia. Ancora
Quando il Sol ne divampa, ſangue, e vene,
Tanto hanno i noſtri Prati umido in ſorte,
Che non fan careſtìa di mille e mille
Vaghi fioretti in bei color dipinti,
E ſuperbi di care e grazioſe
Fragranze ſoaviſſime e gentili,

Ben-

Benchè non ricche e prezioſe. A queſta
Gentil ricolta i pargoletti figli
Sull' ore freſche metterai per opre:
Oh qual feſta per loro! Oh come lieti
Faticar gli vedrai ſul piano erboſo
Alla ſoave odoroſetta meſſe
De' fior di Primavera in bei faſcetti!
O come freſco, e ſalutevol ſugo
Stilla da queſti fior! Dolce veleno
Alla più cruda ineſorabil ſete,
Che adirato ver noi ſcateni Agoſto.
Felice Irlanda, la di cui sì pura
Aria ſalubre ad ogni rio veleno
Veleno è più poſſente! Al ragno quindi,
Al ſozzo, al ſozzo roſpo, a lei che fere
Bavoſa il dente a inevitabil morte,
Fatali ſon de' lidi tuoi le arene.
Ma più felice ancor per quel vitale
Aureo ſacro liquor, che in te ſi ſtilla
Dalle ricchezze d' Oriente, in lega
Con la ſetesfidante, e pur sì dolce
Radica, ond' ha l' Europa e pregio, e fama.
Liquor, bevanda ſalutare, in cui
Qual più languido cor mancar ſi ſente
Pronto rimedio vi ſorbiſce, e vita.
Vedi come il robuſto, e ben compleſſo
Batavo, che a ſe ſteſſo intende, e mira
Con le bottiglie in man dell' incraſſante
*Mum*, o d' altro liquor, cui nerbo acquiſti
Saper di nocciol gentilmente amaro,

Sa-

Saluta la nascente Alba novella,
E insino a mezzo dì ne trae ristoro
Di caldi fumi al capo; alto segreto
Per innalzar della natìa sua flemma
Sù le ruine eccelso trono, in cui
Arbitraria Allegrìa sieda, e governi.
Una parte del Mondo è che si giace
Tra eterni ghiacci, e poco men, che eterne
Notti, lontana dal cammin del Sole.
Qual rimedio, qual via, perchè al tapino
Abitator di quelle gelid' ombre,
Qualor' egli respira, un vivo ghiaccio
Non se gli faccia il sangue? E pure in quello
Artico Mondo (strana cosa!) un pruno
E' sì pietoso, e si gentil, che porta,
Nè porta sol, ma sì matura un vivo
Grosso rubino d' un così vivace
Sugo ripieno, che premuto è vino;
E sì gagliardo, che qualor intorno
Di salvatiche pine a eccelsa pira
Posta in fiamme color si stan, sovente
Con esso, e col più fier spirto di vino
Alternandosi brindisi a vicenda,
Ambrosia, e Nettar d' invidiare a Giove
Un non v' è, che s' avvisi. E' però vero,
Che per possente, che il rimedio sia,
Ei basta appena perchè il freddo Verno
Di nasi, e braccia assiderate e tronche
Non alzi sù quei lidi alti trofei.

Nè

Nè men di quei, che il freddo Polo agghiaccia,
Quei, che del Nilo in riva il Sole imbruna;
Di Taprobana chi rinvien l' aſciutte
Glebe con pingue ſugo, e quei, che l' arſo
Borneo produce ſotto il reo flagello,
Tutti nuotan nel *Rum*, e in un focoſo
Di Riſo eſtratto. Flagellati a piombo
Coſtoro tutti dall' ardente pioggia
De' rai, che il Sol roveſcia, in van per ombra
Soſpirano tuttora, invan per quelle
Gentili aurette, onde la Tracia è lieta,
Sempre affannoſi a men che d' un vitale
Liquor l' aiuto non mantenga al ſangue
Veloce il corſo; e guardi il Ciel, che alcuno
Senza un tonfano aver preſſo alle labbra
S' ardiſſe a chiuder' occhio, onde potere
Speſſo irrigar negl' interrotti ſonni,
Qual di ſangue, che bolle, ardor ne sforza,
La divampata ognor ſquammoſa lingua.
Senza avere alle ſpalle un tal ſoccorſo
Fora la morte aver ſempre alla bocca.
Morir di ſete, oh Dio, che cruda morte!
Più fortunati quei dell' ampia terra
Abitatori, ove drizzò le prore
*Colombo*, e quei, cui l' umile ceſpuglio
Del candido Cotone in varie fogge
D' un puro e ſchietto panneggiare ammanta.
Quivi le folte ſelve al grave incarco
Cedon dell' ampio Cocco, ed egli ricco
D' un

D' un bel doppio teſor, cibo e bevanda
In duro e ſciolto latte altrui diſpenſa.
Dolce nettareo latte! Ivi il da lungi
Navigato limone intatto e freſco
Giugne; ivi ſi preme, ivi s' infonde
Ad eſſenze vinoſe, e in ampi vetri
Beva di Paradiſo ivi ſi forma.
Per cannel di criſtallo in feſta, e in riſo
Da quel Fonte di gioia, oh come lieti
Succian coloro tracannando in giro
La gioconda Marea fin che ne viene!
Non più affannati faticar vedeſti
Pallidi Marinari in trombar ſuſo
Acque dal Mar, che da coperto ſcoglio
Per la fatta ferita il legno beve,
Fin che la piaga non è ſalda in tutto.
Quì l' affanno è lo ſteſſo, è ſol diverſa
La cagione, e gli effetti. In Mar ſpavento,
In Terra ſpaſſo. In Mar giubbilo immenſo
Quando omai trombi a vuoto; orrore in Terra.
E ritornando al *Sidro*, io t'ho da dire,
Che ſperi invan, che voglian le tue botti
Con quella fretta dar limpido il vino,
Che forſe hai tu di convertirlo in oro.
Troppo egli è crudo ancora; e di più vuolci,
Che per due Lugli il Sol con la ſua dolce
Forza l' imbizzarriſca, e che per due
Gennai il Verno l' aſſottigli, e tiri.
Non mancano di quei, che di più ſorte
Mele fanno il lor *Sidro*. Per eſempio:

La

La *Beccaccia*, la *Pippin*, la gentile
*Moyle*, e l' aſpra *Eliotta*, e la ſoave
*Permen*. E voglion dir, che i vari ſughi
Si correggan l' un l'altro, e ſe ne formi
Un ſapor, che ti aggrada, e no 'l diſtingui.
Tal dell' Arcobalen le sì vivaci
Tinte vedi paſſar sì gentilmente
L' una nell' altra, che difficil fia
In quei confini del cangiante drappo
Ficcar la viſta sì, che tu diſcerna
Dove l' una incominci, e l' altra manchi.
Avviene anche talor per arte, e ſpeſſo
Per vecchiezza anche avvien, che il ſuo ſapore
Si dimentica il Sidro: e in quella vece
De' figli della Vite in cotal guiſa
Contraffà la fragranze, ed i colori,
Che tu direſti: egli è tale, e tal vino.
Dati ſi ſon de' caſi, che taluno
Pigliato l' ha per vin di Spagna: e certo
De' Franzeſi ſo io, che l' han trincato
Per nettar di Sciampagna puro puro:
E de' Tedeſchi ſo, che ſu 'l Vangelo
Giurato avrian, che 'l vaſto bellicone
Del Reno Imperial, nobile e degno
Dono ſi foſſe, intanto che il Padrone
Rideva nel ſuo ſe, tutto contento
Che il Caratello ſuo gli deſſe il modo
Di farſi onore, e regalar gli amici
Di remote Vendemmie, e prezioſe.
Toſto, che il tuo liquor dalle ſue bucce
Spri-

Sprigionato averai, guarda per Dio,
Che la tua gola non ti tenti a mano
Mettere il botticin torbo, indigeſto,
E per di più malſano; abbi pazienza:
Gielo ci vuol, ſereno, e Tramontano.
Eſſi quel reo filaccicoſo velo,
Che il povero liquor ne ingombra, e offuſca,
Dare in fondo faranno, ed il tuo Vino
Verrà sì chiaro, che giammai ſul Gange
Folgorò sì bei rai topazio ardente.
Purgato, e ripurgato, e netto, e puro
Che ti paia d' averlo: ancor' ancora
Non lo levar di ſu la ſua vinaccia.
Laſciavel sì, che di quel ſuo graſſume
Si giovi un poco: perchè ſai? la troppa
Fretta a ſcevrarlo far potrìa, che troppo
Fumo pigliaſſe, e troppo brio perdeſſe.
Quando poi ti parrà, che a un giuſto ſegno
Abbia vigore, a fare altro non hai,
Che una tromba di rame entro tuffarvi,
E laſciar fare a lei: che da ſe ſteſſo
Per anguſto canal ſarrà volando,
E per l' oppoſto ramo in giù rivolto,
Chiaro chiaro cadrà nella bigoncia.
Sai tu di che color? Vedeſtù mai
In ſul fitto Meriggio a mezzo Luglio
Nuvoletta, che al Sol ſi opponga, ed egli
Torno torno la tocchi, e la dipinga?
Fa' conto, che il tuo *Sidro* appreſſo a poco
Se ne verrà di quell' iſteſſa tinta.

Pria, che cada l' Inverno, e pria che s' alzi
La State; in quella tuttavia di mezzo
Dubbia ſtagione il tuo bello e tirato
Liquore infiaſca, e tura, e ſtar lo laſcia
In tal confino, alle ſue ſpeſe impara
Maturità perfetta, alma fragranza.
Or l' Uom della fornace a queſta inteſo
Util conſerva, e neceſſaria tanto,
Viva dì e notte ineſtinguibil fiamma
Mantien, la cui irreſiſtibil forza
Tien fuſo a tutte l' ore un lago, un mare
Di ceneri, d' arene, e del più duro
Selce, che al ferro corriſponda in foco.
Forata canna del più fino acciaro
Quivi egli immerge, e in quella, ch' ei n'attigne,
Gocciola ardente, sì robuſto ſoffia,
Che l' infocata diſtendibil paſta
In ſtrana ampiezza ſi dilata, e gonfia.
Quindi rotondi vaſi, altri bislunghi
Di diverſe tenute, e varie forme,
Per qualſifia liquor comodi alberghi,
D' ingegnoſi polmoni opere induſtri
Hai pe' ſervigi dell' umana vita.
Per queſta via, in queſta ſcuola, in queſto
Fragil metallo il *Sidro* o prima, o poi
Tutto ſi doma, ſi matura, e affina.
Non però tutto in ugual tempo: il dolce
*Moyle*, e con eſſo il delicato *Pippin*
D' un breve anno lunar nel corſo è fatto;
E chiaro e traſparente in ogni ſua

Goc-

Gocciola brilla: delle più ſvogliate
Bocche ſtrana vaghezza, e di leggiadre
Giovinette Donzelle idolo e gola.
Non già così quel che fluiſce arcigno
E torbo dalla ruvida *Eliotta*,
E dall' oſtica *Stirom*. L' oſtinata
Del ſuperbo Ilion lunga difeſa
Sola fia che l' agguagli; e allor che penſi
Ridotto averlo, e che tua cura induſtre
L' ha veramente ſoggiogato e domo;
Checchè ſul vecchio un tallo egli rimette,
Che il Ciel ne guardi! Oh galantuomo, all'erta!
Tu che in candido ſen bell' alma aſcondi,
Non ti fidar di lui, che al terzo vetro
Non la perdona. Ma all' oppoſto, o Voi,
Che giù del cuor ne' più ripoſti fondi
Covando opre, e penſier torbidi e neri,
Non dite mai quel che penſate, or via
Bevete pur ſenza riguardo; almeno
Sarete a tempo veritieri: merto
Dell' onorata coppa, e non del cuore.
Orsù la grande impreſa è al fine omai,
Or ne viene il ripoſo, il deſiato
Di goder tempo. La ſfruttata Terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan cannella, e i ſuoi ſolenni riti
Splendido Autor della gioioſa feſta
Bacco addimanda. Già tra buio e ſcuro
In ſu l' ore aſſetate in folla vedi

Non invitati a comparir gli Amici.
Già popolata è l' umil cella, e innanzi
Il Buon Fattor, che in care lodi aſpetta
Delle fatiche ſue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale, e meſce.
Già tutto è feſta, e ſpaſſo, e gioco, e liete
Ciance, e novelle, e tutto ſuona intorno
Graſſe riſate, e villerecci ſcherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor ſincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoſo lavor giubbilo accreſce.
Non altrimenti Ruſignuol, cui lunga
Stagione affliſſe ineſorabil gabbia,
Se aperta un dì la trova, e via ſen fugge,
In quel ſuo primo diſpiegar dell' ale
Cangia di tuono, e in più ſoavi note
La ſua novella libertà feſteggia.
Tutti cioncano allegri, e niun trapaſſa
Quel ſobrio ber, che ſanità gl' indulge.
Quì niuno all' ore del ripoſo oltraggio
Fa col ſoperchio ſtar; ma all' ore oneſte,
Quanto baſta irrorato, a i propri alberghi
Con piè ſicuro ciaſchedun ſi rende.
Dormon tranquilli, e pria che il Ciel dipinga
Di varie tinte la roſata Aurora,
Di domeſtiche cure alto richiamo
Ecco in mente lor ſuona: eccogli all' erta;
Ma freſchi, e viſpi, ed in quell' aurea tempra,
Che laſcia il ſonno allor, che queſto inonda
Ov' è paſſato un ragionar ſoave.

Ecco,

Ecco, mercè del ſonno, e in pria del bere,
Beve l' Amante il primo un lungo oblìo
Della ritroſa Clori. Alzi giulivo
La boccia il Debitor; gioia, e coraggio
Di quivi ſtilla: Sono ſcarſe, e brevi
Sue gioie, è ver; ma almeno in quel, ch' ei bee,
D' innanzi agli occhi gli ſpariſcon tutte
Le ſue paure, e i guai; e di teſoro
Poſſente in ſuo penſier, tra quattro mura
Benchè racchiuſo, tutto il mondo è ſuo.
Dì un po' al Poeta, che di Bacco i ſacri
Cantici ſenza Bacco a Bacco intuoni.
Eh che le Muſe, ove non ſia ſpumante,
Ridonſi del tuo dono, e Apollo ſempre
Voti di aſciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l' ardente ſete i colmi vetri
Idol fè a tutti. E' pur dolce qualora
La polveroſa State, e il Sol cocente
Lo ſpeſſo ſangue ti ricuoce, e aggruma,
Sdraiato ſull' erbetta, ove più nera
Vibrar ſa l' ombra d' intrecciati rami
Teſſuta volta, in ſolitario loco,
In ſu quell' ora, che il meriggio impera,
Senza temer d' acuta febbre il morſo,
D' aureo *Sidro* voltar gonfie correnti
Del ſangue, che ſi appaſta, a ſcior la colla!
Così qualora in ſua vecchiezza è l' Anno,
E Borea agitator torbido inquieto
Scatena ruinoſe atre bufere,
Statti ripoſto, e all' inclemente Cielo

Sicuro insulta, al focolar, che stride
Di secche legne, agiatamente assiso.
Nè ciò ti sia bastante. Ampio torrente
Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso
Torbido sangue muova, urti, e sospinga.
Or mentre che le più dirotte piogge,
E i borrascosi venti, il buon Villano
Cruccian con l' ozio, e che Dicembre intima
Gli usati spassi a raddolcir suo gielo,
La sollazzevol gioventù si mira
In festèvoli cori unirsi, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonanti, è ver, ma tuttavia pur lieti.
Nè s' appaga del Canto; anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici Forosette, alla lor moda
Ballonzando saltellano, e diversi
Tessono intrecci, e scuotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all' adorato Bene
Lanciano occhiate di traverso, e spesso
Qualor le sbadatelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie in frettolosi baci:
Baci, che sdegnosette a torcicollo
Ridomandar diresti al rubatore,
Forse non isgradito. Ecco i Brettoni
Ciechi illustri Cantor, la man leggiera
Passan volando su loquaci corde,
Corde provocatrici ad innocenti

Gio-

Giocoſi ſcherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo
In piede ſtaſſi, e in picciol utre ha chiuſo
Mille gentili aurette; altra famiglia,
Che la sì rumoroſa e inquieta tanto,
Che in carcere ſimìl rinchiuſe accorto,
Benchè ad altr' uſo, di Laerte il Figlio.
Gentili aurette, che in ſoave e cheto
Sonno dormono ognor; ma ſe ſcorteſe
Gomito ſvegliator con importune
Strette le pigia, e sì le deſta, in folla
Fuggonſi ratte per anguſti fori,
Ed in ſonore armonioſe fughe
Laſcian' ebri di gioia e l'aria, e i ſenſi.
Nè ti penſar, che in sì giocondi ſpaſſi
La gran faccenda già ſi oblii del bere.
Anzi bevono tutti, e in bene enfiate,
Non ſai qual più chiamarle, o tazze, o bagni,
A grand' onor s' inzuppano, e lo ſteſſo
Giuoco ritorna allor che in ſucchio i rami
D' ogni pianta gentil, di nuovi fiori,
Felici abbozzi di novella meſſe,
Paranſi tutti, e che ritorna a noi
La ſoſpirata gioventù dell' Anno;
Che il caro giugner ſuo con fauſti e lieti
Cantici, ed Inni largamente aſperſi
Di liquor vari ogn' uom feſteggia, e applaude.
Nè quì finiſce il bel gioir. Dal Mare
Adorno il Sol dello ſtellato cinto
Della triſta Arianna eſce, e ne mena
Il tempo, in cui del già maturo peſo

Disfarsi aman le Piante. Ecco devoto
Un' altra volta il Mondo all' amorosa
Buona Madre Natura, in cupi vetri
Pe' suoi liquidi doni, i doni stessi
Liba, e del cuore in sul riposto Altare
Versa gioioso, e infra se stesso dice:
Da questo in fuor, non v' è piacer, nè vita.
Vuolci però misura, e quando accesi
Dopo un' onesto ber gli spirti, e il cuore
D' un temerario brio chieggonti arditi
Coppa su coppa, che orgoglios in vista
La bianca spuma mormorando franga,
Guardati allor di contentargli, e pensa,
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi,
Che il furor pazzo, e la discordia rea.
Che a lungo andar d' un' efferato bere
Il gran rifiuto è frutto, onde Ragione
Del suo sovrano onor se stessa priva,
E cede il soglio allo Sconcerto, e il campo
Al Disordine cieco, ed alle strida;
Che venti lingue a un tratto odonsi in prima
Far gran parole, e non concluder nulla.
Sospetto quindi, e picche, e gelosie,
Urli, frastuono, e un' altercar da matti;
Ecco il burlar, che cava sangue, e frizza;
Ecco volar bicchieri, ecco incontrarsi
Bottiglie in aria con terribil'urto,
E piover *Sidro*, e sanguinar mostacci.
Ma chi dir può, quanto, e poi quanto amari
I frutti sien d' intemperanza? Informi

Il chiarito *Elpenoro* a propio coſto.
Spietato fiaſco in diſgraziato punto
Traſſe coſtui di miſurar vaghezza,
E miſurollo; e nel ſuo core, il ſonno
Smaltir ben lo ſaprà, diſſe lo ſciocco.
E diſſe il ver; che il ſonno fu, ma quello,
Onde morte n'aſſonna. Egli avventato
Di ſu le piume ſcender volle; e in terra
Si ritrovò, non ſi ſa come, infranta
Sotto la Nuca la Spinal medolla.
Ma il morir non è pena; è grazia, e ſpeſſo
La Morte al bevitor sì bella appare,
Ch' ei ne ſoſpira, e per lei grida, e afflitta
Sua vita ſteſſa ne divien geloſa;
Tanto ſon' aſpri del bevuto i danni!
Laceratrici interne pietre, e ſughi
D' ogni giuntura limator crudeli:
E qual per giel di fitto Verno ſtarſi
Rattratto in fitto Luglio, e di ſe ſteſſo
Per le ſconfitte emaciate membra
Scheletro vivo aver paura, e il ventre
Nuotar nell' acqua, e ſoſpirar per acqua.
De' Centauri la ſorte ogni fanciullo
Dalla Nutrice novellando impara,
Come di vino, e d' impudiche voglie
Armati guerreggiaro, e in brutto pago
Dell' invito gentil, l' alme briache
Vomitaro i malnati al punto iſteſſo,
E ne fer brutte a Piritoo le menſe.

Voi

Voi dell'Empireo Ciel Virtudi alate,
Che queſte del Britannico Oceano
Iſole fortunate in guardia avete,
Deh guardatele sì, che alle felici
Spiagge Peſte ſimil mai non s'appreſſi,
Nè che le ſociali allegre tazze
Inaffin mai di civil' odio il ſeme;
Triſto dolente ſeme, onde la bella
Britannia pianga un dì; ma che ſicuri,
E d'ogni rauco Marziale arneſe
A mano a man dimenticato il ſuono,
Gioir poſſiamo del natìo terreno
De' generoſi Autunni, e ne' ſoavi
Salutiferi umor bere a vicenda
Letizia, pace, ed oſpitale amore!

Fine del ſecondo, ed ultimo Canto.

CAN-

# OTTAVE
## SCRITTE DI LUCCA
## *ALL' ALTEZZA REALE*
# DI GIO. GASTONE I.
## GRAN-DUCA DI TOSCANA.
## Da A. B.

ALTO SIGNOR, che del Leon Toſcano
Premi col regio piè l' altera fronte,
E in grembo a Flora il Giglio intatto e ſano
Conſervi ancor di mille nembi all' onte;
Se queſto foglio alla real tua mano
Giugne, ſu cui di pianto ho ſparſo un fonte,
Fiſſa ſovra di lui placato il ciglio,
Che di dolore, e di miſeria è figlio.
So bene anch' io, che troppo ardiſco, e tento,
Nè degno ſon di ritrovar mercede;
Ma chi fù ſempre alla pietade intento
Oblìa

Oblìa le offeſe, ed il perdon concede:
Non è colpa di me tale ardimento,
Ma colpa è del bel cuor, che in te ritiede,
A cui per diſarmar l' irata mano
Non mai ſi porge umil preghiera invano.
Pena del mio fallir fu l' aere grato
Laſciar del patrio ſuolo, ahi fier dolore!
Al gran comando, che da Te fu dato,
Chinai la fronte tinta di pallore:
Qual' io mi fuſſi in quell' acerbo ſtato,
Quali le ſmanie, e l' improvviſo orrore,
Dirtel non poſſo, o mio Signore, appieno,
Che nel triſto penſier l' Alma vien meno.
Pianſi, tremai, impallidii, ma invano
Moſtrava il cor l' acerba doglia e rea,
Che il Deſtino implacabile inumano
Lungi mi volle dall' amata Alfea:
Non mi aſcoltava, ahime! troppo lontano
Era quei, che il mio mal toglier potea,
Dico di Te, Signor, che ſe m' udivi.
Forſe del mio dolor pietà ſentivi.
Oh quante volte del tuo Nome auguſto
Fei riſuonare i Prati, e i Colli intorno,
E quante nel cammin crudel, ma giuſto,
Mi rivolſi a guardare il mio ſoggiorno!
Così picciol fanciul pien di diſguſto
Gira alla Madre, che lo ſcaccia, attorno,
E nel fuggire il timidetto intanto
Si rivolge a mirarla in mezzo al pianto.

Sette Lune nel Ciel ſi rinnovaro
Dal dì, che incominciò l' aſpra mia pena,
Per tre non vidi mai ſe il Sol fu chiaro,
Nè reſpir mi ſi diè d' aura ſerena;
Quattro già ne ſegnai col pianto amaro
Del tortuoſo Serchio in ſu l' arena,
Che pietoſa m' accolſe, e tienmi ancora
La Città, ch' è di lui Donna e Signora.
Nè creder già, che per aver perdono
Ti ponga avanti i giovanili ardenti
Spiriti dell' età; queſti non ſono
Giuſti motivi, ed ad impetrar poſſenti;
Nè dirò, che d' incaute voci il ſuono
Seco portano alfin per l' aria i venti:
Guardimi il Ciel, che per tai ſtrade io voglia,
Che tu dia fine alla mia triſta doglia.
Per queſto ſol, per queſto ſol perdona
Alto Signor, perchè tu ſei chi ſei;
Per quell' alma gentil, docile, e buona,
Per cui ti feſti ſimile agl' Iddei;
Per quel gran Nome, che di te riſuona,
Conſola i voti, e i caldi prieghi miei:
Toglimi dalle man di avverſa ſorte,
E fa', ch' ov' ebbi cuna, abbia ancor morte.
Rendimi alla mia Patria, ed a me ſteſſo,
Rendimi alla mia gloria, ed al mio onore;
Fa' che di riveder mi ſia conceſſo
La ſtanca afflitta madre, e il genitore;
Fa' ch' io ritorni ai cari amici appreſſo,

Ren-

Rendimi al dolce mio fraterno amore;
Troppo provai degl' anni miei nel corſo
Di Fortuna, e d' Invidia il crudo morſo.
Nacqui un del baſſo umil povero ſtuolo,
E pure ad onta dell' inopia mia
Sull' ali dell' Onor s' ergeva al Polo
La mente acceſa, ed a Virtù ſalìa:
Deh non voler, che alla metà del volo
Manchi, e ritorni per la baſſa via:
Ma Tu l' aiuta; un tal favore attendo,
E ſpero sì, che intanto il Voto appendo.

# CANZONETTA.

DOve il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della ſponda
Bella Nave io ſtar vedea.
Pinti remi, e veli d' oſtro
Vagamente diſpiegava;
D or la poppa, e d' oro il roſtro
Rilucente folgorava.

V' era

V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove ſciolto in pioggia d' oro.
V' era ſculto in altra parte
In Paſtor Febo rivolto;
V' era ſculto il fiero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dall' antenne inargentate
Pendean molli eburnee Cetre;
D' almi fiori inghirlandate
Pendean gl' archi, e le faretre.
Rilucea la Face eterna
D' un' ambabil lume e puro
In criſtallo, che governa
Il notturno calle oſcuro.
Di chi foſſe il bel naviglio
Toſto chieſi, e mi riſpoſe
Un bel Genio; queſti al Figlio
Di Ciprigna ſi compoſe.
Sù tal legno vincitore
Corre i mari d' Oriente;
Volatore, predatore
Corre i Mari d' Occidente.
Lo riſpettan le Tempeſte,
Lo riſpettan Nembi, e Venti;
Beltà è ſeco, ed in celeſte
Volto gira occhi lucenti.
Se in tal legno aſcender vuoi,
Non tel vieta Amor corteſe;

Lo ſaliro i primi Eroi
Dopo l' alte invitte impreſe.
Io v' aſceſi, e in faccia lieta
Mi raccolſe Amor dicendo,
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che ſu queſto lido attendo.
Vienten meco, io vo' guidarti
Ove il tuo Deſtin m' addita:
Colà giunto, nel cuor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amore, e tacque appena,
Che ſciogliemmo dalla riva;
Sparve il ſuol, ſparve l' arena,
Onda, e Ciel ſolo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel Regno ondoſo
Da i Tritoni accompagnata
Lungo aprir ſolco ſpumoſo!
Poi ripreſe Amor; tu ſei
Spirto accetto al biondo Apollo;
Se 'l conſenti, io ti vorrei
Queſta Cetra tor dal collo.
Me la preſe, e rimirolla;
Poi con mani induſtri e pronte
Delle corde tutte armolla
Care al Greco Anacreonte.
Che vuoi tu (poſcia ripiglia)
Cantar' armi, e cantar Duci?
Cantar dei ſol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte roſe ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
E ſul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta, e finge.
Siamo giunti, giunti ſiamo,
Lieto Amor dice, e ridice:
Nel bel lido diſcendiamo
Dove è l' Iſola felice.
Ecco intanto ferma ſtarſi
L' agil Nave, e gl' Amorini,
Altri in terra giù calarſi,
Altri in alto a raccor lini.
Poſto in terra il piè, ſcoperſi
Spiagge amene, ombroſi colli,
Erbe, e piante, e fior diverſi,
Odoroſi, freſchi, e molli.
Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuoſe,
E baciarſi infra le ſponde
Le Colombe ſoſpiroſe.
Quivi eletto ſtuol m' apparve
Di leggiadre Ninfe, e belle;
Infra loro una mi parve
Quel, ch' è Cintia infra le ſtelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine inanellato,
Nero l' occhio ſcintillante,
Bianco il volto delicato.
Corallina e grazioſa
Fra' bei labri ſorridenti

Diſcendea bocca vezzoſa,
Bel teſoro di bei denti.
Tal Beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei ſon fiſſe,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi diſſe:
Paſſaggier caro rimanti,
Così in Ciel ſcritto è ne' Fati;
Quì trarrai fra lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade;
Ad Amor la domandai
In favella di pietade.
Semplicetto! ella ſta errando
All' oppoſta riva intorno;
Colà ſtaſſi te aſpettando,
Ma per te non v' è ritorno.
Tace Amore, e battè i vanni,
E fè dar le vele al vento;
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

PER L' ESALTAZIONE AL TRONO IMPERIALE
DELLA S. C. M.

# DI FRANCESCO I.

## *SONETTO.*

OMbra Sacra di CARLO, Ombra onorata,
Che ancor di Vienna alle dilette mura
T' aggiri intorno, ecco oggimai matura
L' Idea ſublime un dì da te formata.

L' Auguſta DONNA dal tuo Sangue nata
Mira ſul Tron degl' Avi tuoi ſicura:
( Ah che contro del Cielo invan s' indura
Mano mortale ingiuſtamente armata! )

Nell' eterno di Dio Libro fatale
Era ſcritto così: FRANCESCO imperi,
E ſeco la di Lui Spoſa Reale.

Cangiare il gran Decreto alcun non ſperi:
Deh ripoſa tranquilla, Ombra immortale,
Son conformi col Cielo i tuoi penſieri.

# POESIE VARIE

## D' UN' ILLUSTRE ANONIMO.

## *CANTATA*

Per S. M. I. La REGINA d' UNGHERIA e di BOEMIA, ec. ec.

ALMA grande, in cui Natura
Poſe tutto il ſuo ſplendor,
E di poi ne diè la cura
Alle Grazie, ed all' Onor:
Vago volto, dove Amore
Più gentil ſcherzando và,
E comprende in quel fulgore
Donde naſca la beltà.
Son queſti, AUGUSTA DONNA, i voſtri vanti,
Queſte le belle glorie, onde s' adorna
D' alta luce immortale
Il voſtro Nome infra le genti altero:
Nome per cui la Fama,

Dei

Dei più famoſi Eroi dolce tiranna,
Che a luſingarne ſcorre un Mondo intero,
Di ſua lode i mentiti aurei teſori,
Di ſuddita ragion ſagace frutto,
Non ſparge ad arte: In voi contempla il vero,
Vorrìa tutto narrarlo, e mille aduna
Cinti d' almi ſplendori,
Della bella Armonìa figli canori.
Già ſu le vie del Polo
In compagnìa della Beltà ſuperna
Ecco che ſpiega il volo;
Ecco narra, desìa, corre, s' affanna,
C' inſegna, ci diletta, e non c' inganna.
Non c' inganna ſe dice,
Che Voi d' Auguſto Padre, Auguſta Figlia,
L' auguſta mente, e l' opre
Ergeſte al ſoglio, ove Ragione impera;
Ove Giuſtizia ſcopre
Il ſentiero dei Re: Quindi ne naſce,
Il comun ben, che paſce
D' immenſa gioja il Mondo, e quindi in voi
Sorge più bella voſtra Stirpe eletta:
E ſu gl' Auſtriaci allori
Non ebbe il Tempo domatore eterno
Vigor a ſaettar gli acerbi danni,
Chè voi del dente fulminoſo a ſcherno
Le tante di virtude opre famoſe
Spiegaſte invitta a trionfar degl' anni:
Onde cieca Fortuna,
Che governar dei Regni il fato ardio,

Mentre viltade umana a lei ſoggiacque,
Se ben s' armaſſe d' ira
Ad offuſcar di bella gloria i rai,
Tra nembi di terrore
Strali non ebbe mai
A ſuperarvi, Auguſta Donna, il core.
E quindi la vedete
Umile al voſtro piè raccor le palme,
Che féro un tempo illuſtri Atene, e Roma,
E tributarle a Voi, da cui riceve
La ſua volubil chioma
Ferma, e coſtante legge: Un guardo ſolo,
Un penſiero, un idea,
Che in voi Fiamma divina alto produce,
Nuova ſerie di coſe al Mondo crea.
E qual ſtupor, ſe ſiete
Dei popoli l' Amor: la bella ſpeme,
La pace, il dolce pegno,
E il più gradito oggetto
Dei noſtri voti? (Ah voi vegliate o Numi
Sul noſtro ben: Voi difendete in terra,
Dall' arti nere, e dall' inſidie oſtili
L' immagine del Ciel!) Ma qual' io ſcorgo
Abiſſo di ſplendore!
Quai coſe io veggio! Alma TERESA, il Cielo
Tutto è per voi: Nel voſtro cuor ripoſe
La noſtra libertà: Da voi ne viene
Sovra l' umane coſe
Ogni felice ſtato;
E da' voſtri penſieri

Pen-

Pende il deſtin dell' alme, e dell' Imperi.
Pende da voi . . . . ma dove in abbandono,
E la fama, e la gloria, e l' aurea lode
Laſciato il Plettro mio? Che manca forſe
Soggetto ai carmi? ecco la Donna altera,
Che alle Cammille, e alle Zenobie toglie
Il più nobil decoro;
E di tutte l' etadi il pregio abbraccia:
Soſtegno del valor, ch' all' Iſtro intorno,
Anzi alla Terra ſpande
Copia di grazie a far il ſuol beato;
Che regge i regni, ed ama,
Che è più pronta al perdono,
Che facile al gaſtigo: Ecco la Donna
Bramata tanto: ecco Colei, che chiama
Tutti ai Trionfi: ecco Colei, che ſcelſe
Il Ciel per far quì fede
Del ben ch' occhio non vede.
Come più bella in volto a lei ſi unìo
La prova di Virtù, l' Idea di Dio!
Ecco . . . . Ma già la fama,
E la lode, e la gloria,
Non han tromba, non han cetra,
Che ſervir poſſa all' immortal memoria.
E' folle umano ingeno
Ch' oſa appreſſarſi a lei: non v' ha chi poſſa
Di quel divin ſembiante,
Di quell' alma reale
Ritrarne un raggio ſol: le Grazie, Amore,
Il Ciel, Natura, il Fato,

Concorſero a formarla ; in van ſi ſpera
Ridir cos' è : Non ſi ricerchi in terra
Un paragon per lei: Chi più s' addopra,
Sempre ſi trova al cominciar dell' opra.
Chi vuol ſaper qual ſia
La pura luce altera,
Cerchi l' immagin vera
Nel ſen d' Eternità.
Su dell' immenſo Nume
Entro il penſier fecondo,
Ov' è il deſtin del Mondo,
L' immagine ſarà.

## INNO EPITALAMICO

*Per le Nozze di due* NOBILI SPOSI.

AMOR, ſublime Amore,
Che alla Concordia in braccio,
In cima ai vaſti Mondi
Formi quel dolce laccio
Di bei ſemi fecondi,
Che si ſviluppan poi
In impeto d' ardore
A far eſiſter noi:
Amor, ſublime Amore,
Dall' infinito Cerchio, ove riſplendi

Pa-

Padre di bella luce,
Che le coſe produce
Allo ſpirar di quel ſoave vento,
Figliuolo del Portento,
Cui diè il Fato la cura
Di riſtorar Natura,
Che a poco, a poco muore:
Amor, ſublime Amore,
Che tra bei Geni eletti
La legge degli affetti
Sacra, e pura conſervi
Coi nodi del Piacere,
A cui voleſti ſervi
Fino i ſuperni Numi,
Il cui più dolce vanto
Non è l' odio, e 'l rigore,
Ma benefico cuore,
Che vuol, che il Tutto ſia
In leggiadra armonia
Di placido tenore:
Amor, ſublime Amore,
Amor, che foſti ſolo,
Pria che già foſſe il Polo,
A dar conſiglio a Giove,
Per diſſipar la notte, e far che tutto
Si rimiraſſe intorno
Cinto di vago giorno,
E foſſe dolce frutto
Della Ragion migliore;

Amor, ſublime Amore,
Odi i miei voti, e l' arco
Terribile prepara
Di tue ſaette carco,
E ſemina ſpavento,
E morte, e ſtrage amara
Contro quell' Alme rigide
Nemiche del contento,
Che non offrono mai ſoavi incenſi
Alla tua nobil Ara.
Per Lor ſolo diſpenſi
L' empio livore il calice
Pieno d' umor mortifero;
E Clori, ed Amarillide
Veggano ai piedi loro
Morir di pena queſte menti torbide
Senza ottener riſtoro.
Amor, ah tu ben ſai
Quanto ti fui devoto!
Amore, aſcolta il voto
D' un tuo Fedele, e fai
Ch' or provino lo sdegno
Del ſaettante tuo feroce ingegno
Quei cuori inſiem, che ſenza dolce freno,
E ſenza ragion vanno
D' empio piacere in ſeno
A profanare i ſacri tuoi Miſteri,
E miſeri non ſanno
Qual ſieno i bei ſentieri,

E l' im-

E l' immortali leggi,
Onde Tu muovi, e reggi
Lontana dai dolori
La Società de' Cuori.
Amore, ah vibra, uccidi, e poi.... Ma dove,
Nume, ſuperno Nume,
Mi traggi l' intelletto?
Ed in che vaſto oggetto
M' alzi di lume, in lume?
E forſe quello il loco,
Ov' ha principio l' infinito Fuoco,
Che di ſe tutto adorna,
Che da te parte, e poſcia a te ritorna?
Ah! sì ch' egl' è; lo veggio
A queſte duo leggiadre Anime altere,
Ch' oggi nel tuo gran Tempio,
Amor Tu ſteſſo ſtringi,
E di tue gemme cingi,
E vuoi, che al Mondo ſieno illuſtre eſempio
Di Fiamma, che s' accenda,
Onde ciaſcuno a bene amare apprenda.
Ecco tra mille ſpiriti
Di Riſi, e di Delizie amata prole,
Che ad accreſcer ognor penſan la Gioja,
Ecco la cara Spene,
Che con voglie ſerene
Deſtando i penſier gai,
Fa, che non ceſſi mai
La dolce Idea del Bene!

Ecco

Ecco tra Lor si stà
L' alma Fecondità,
Che mesce in vaso d' oro
Un placido tesoro
Di soavi desiri,
Ed è l' oblìo dei mali
Ai miseri mortali:
Da questo vaso eletto
Sgorgano le Virtù, candide Figlie
Del più puro piacer, che alberghi in petto.
Or questo Vaso intiero
Di così placid' onde
Amor tutto l' infonde
De' vaghi Sposi al più gentil pensiero.
E qual stupor, se d' alta luce cinto
Ora il robusto Giovine
Arma se stesso di genial coraggio,
E gl' arcani rivela
Dell' amorosa Tela
Alla soave Vergine,
Che i vaghi rai di sua beltà discopre
Languida ed anelante
All' infiammato Amante,
Ch' omai s' accinge alle più fervid' opre?
Oh quanti, oh quanti Eroi
Fecondi di virtude
Il vago sen dischiude!
Oh quanti .... Ma non lice
Più là veder. Amore

Dell'

Dell' impresa felice
Vuol, che tutto di lui nè sia l' onore.
Di quà bassi Profani
Volgete pur lontani
I pensier tristi e rei;
L' Inno è sacro agl' Iddei.

# CANZONETTE.

NINA, il ben, che l' Uomo gode,
Figlio è sempre del dolore:
Gloria, onor, virtude, e lode,
Costan troppo di sudore.
E che val penar tant' anni
Perchè varchi il nome altero
Oltre il gemino Emispero
A sprezzar di Morte i danni?
Cosa importa, ch' ei si dica,
Niso illustre, Niso chiaro,
Dei gran Duci andonne al paro,
Sulle vie della fatica?
S' oggi intanto, ch' io son vivo,
Empia sorte, sorte avara
Mille stragi a me prepara,
Ed indarno io canto, e scrivo.

Senza

Senza premio alle mie pene,
Lungi ognor ſtarò dal porto,
E ſarà quand' io ſia morto
Poca lode il mio gran bene?
Non ſon folle a queſto ſegno,
Perchè un lauro orni le chiome;
O un crudel barbaro ingegno
Strazzi il povero mio nome.
Non ſon cieco a tal, ch' io voglia
Per sì miſera follìa,
Far ch' ognor la vita mia
Sia compagna della doglia.
Nulla ſon cento Minerve,
Cento Febi, e Cento Chori;
Se per vani e ſecchi allori
Al dolor ſempre ſi ſerve.
Altri infiammi la ſua mente
Per un ben, ch' ei ſi figura
Nell' etade incerta e ſcura;
A me piace il ben preſente.
Che s' ancora io tengo accanto
L' aurea cetra coronata,
Lo fo ſol, Ninetta amata,
Per poter donarti in tanto
Per due teneri piaceri
Quattro verſi luſinghieri.

BELLA NINA, un ſol momento
Non negare a Tirſi amore;
A me baſta un tal contento,
Ne chied' io coſtante il cor.
E che val ſe in lontananza
Penſi, e peni ognor per me?
E' follìa ſerbar coſtanza,
Per un ben che più non v' è:
Baſta a me, che a te vicino,
Per me ſia la tua beltà;
Il tuo volto almo e divino
Quanta gioja allor mi dà!
Io mi ſtruggo, io vengo meno
Per quell' occhio luſinghier:
E quel candido tuo ſeno,
Quanto mai mi da piacer!
Non ſon io geloſo amante
Che ti voglia ognor fedel;
Baſta a me ch' il tuo ſembiante
Non mi ſia giammai crudel.
Queſt' è il dolce amar con pace,
Non ſaper coſa è martir;
Queſt' è il ſol amar verace,
Quand' è tempo, allor gioir.
Se così bella ſarai,
I tuoi pregi io canterò,
E al fulgor de' tuoi bei rai,
Caro bene, arder ſaprò.

LA ſul margin di quel rio,
Che con dolce mormorio
Volge al Mare il lento piè;
Vieni o Nina, or che ritorna
La ſtagion di fiori adorna
A godere oggi con me.
Io non curo il faſto, e l' oro,
Ed il miſero teſoro,
Che ſi chiama al Mondo onor:
Ogni oggetto, che m' invita
A paſſar lieta la vita,
Ama il libero mio cuor.
Preſſo i teneri arboſcelli
Sentirai canori augelli
Salutare il nato dì;
E provar ſenza tormento
Il più amabile contento
D' uno ſtral che gli ferì.
Tu, che ancora amar non ſai,
Da i lor modi imparerai
Coſa ſia dolce goder;
E vedrai come è follìa
Lo ſprezzar mentre desìa
L' Alma ſempre il ſuo piacer.
Mormorando ognor quell' onda,
Sibilando quella fronda,
Al tuo cuor favellerà;

E di-

E diratti, che in un ora
Meſta langue, e ſi ſcolora,
La più ſplendida beltà.
Ma il mio dir tu prendi a ſcherno;
Ah verrà l' orrido Verno
La tua luce ad oſcurar!
Tu ben ſai che in quell' etade,
Quando il crin già bianco cade,
Faſſi péna anco l' amar.
Sull' aurora mattutina
Preſſo l' onda alla ſua Nina
Sì Daliſo un dì cantò:
Ella poi con folle orgoglio,
Sempre immobil come ſcoglio
I ſuoi detti non curò.

---

Ecco cinta il ſen di fiori
Con gl' Amori
Primavera a noi tornò;
E di Cipro l' alma Diva,
Che ravviva, e nutre il Mondo;
Di bei raggi il crine ornò.
Ninfe care, Ninfe belle,
Pronte e ſnelle
Sù movete al ballo il piè;
E godete, or che vi chiama
Dolce brama di piaceri,
La d' amor bella mercè.

Ride il colle, e ride il prato,
Che ſmaltato
D' erbe tenere fiorì;
Cinta l' Alba in aureo velo
Su dal Cielo a noi rimena
Del bel Maggio il primo dì.
Un bel genio di Natura
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quando preſſo a un ruſcelletto
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ninfe belle voi potrete,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
E laſciate, ch' altri poi
Dica a voi
Ch' è fugace la beltà:
Perciò lungi dal tormento
Bel contento in freſca etade
Sceglier ſaggio il cuor dovrà.

Deh

Deh ſentite il mormorio
Di quel rio,
Che v' invita a ripoſar;
Par che inſieme ſi confonda
L' aura, e l' onda criſtallina
Con un dolce ſuſurrar.
Zefiretti alidorati
Per quei prati,
Come han placido il reſpir!
Là potrete in molli ampleſsi
Tra gli ſpeſsi amati giochi
Per amor dolce languir.
Dalla vaga Luce eterna,
Che governa
Terra, e Ciel con ſua virtù:
Un bel raggio Amor ne preſe,
Ed acceſe il ſuolo intorno
Che di lui fecondo fu.
Mia che luce è queſta mai?
Ah i bei rai
Son di Nina amato ben!
Beatrici alme pupille,
Quai ſaville ſgorgan fuori
Da quel voſtro occhio ſeren!
Ecco il volto, ecco il bel ſeno
D' amor pieno
Più non copre invido vel:
Ninfe omai mirate aſsiſo
Su quel viſo, ſu quel petto,
Maggio, Amor, Natura, e Ciel.

GIA' vicino è il vago giorno,
Che con puro amico raggio
Dice a noi, che torna Maggio
Di bei fiori, e frutti adorno.
Vieni, o Nina, in aurea veſte,
Or che ſpunta il primo albore,
Tutta grazia, e tutt' amore
Sembrerai Diva celeſte.
Vieni, e allor non ſo ſe poi
Potrà in Ciel la bella Aurora,
Mentre il crin di roſe infiora,
Uguagliare i pregi tuoi.
Io ſo ben, che il molle prato,
E dei fior l' amica ſchiera
Col piacer di Primavera,
Nulla ſono a Nina allato.
Vieni o cara, e in ſulle foglie
Degli Augelli il lieto coro
Odi, e ve' che ognun di loro
Per piacerti il canto ſcioglie.
Per te ſolo il vicin fonte
Spiega chiaro umor d' argento;
Conſigliare a tuo talento
Lì potrai la bella fronte.
Ma nol far, che qual Narciſo,
Nel mirare il tuo ſembiante,

Lan-

Languirai già fatta amante
Al fulgor del tuo bel viſo.
Se ſul verde ameno ſuolo
Spira grato Zeffiretto,
Di ſpiegar prova diletto
Per te ſol ſoave il volo.
Febo allor che in Ciel riſplende,
E ſaetta in terra i rai,
Sol con te, ſe tu nol ſai,
In bellezza non contende.
Un Amor ſempre fecondo
Fè tal' opre, ed ei le regge;
Ma tra lor te ſola elegge
Per moſtrar ſua gloria al Mondo.
Non fia quindi meraviglia,
Se Amor laſcia e terra, e cielo,
E ſi vede in bianco velo
Vezzeggiar ſulle tue ciglia.
Bell' è il Maggio allor, che accolto
Ha lo ſtuol di gigli, e roſe,
Nina è ver; ma il Ciel ripoſe
Cento Maggi nel tuo volto.

Mossa al ſuon della mia Lira,
Che dolcezza all' alme inſpira,
Nina un dì bella mercede
Giurò dare alla mia fede;
E per tregua al mio gran duolo
Mi promiſe un b. . ſolo.
Per tre Lune io l' aſpettai,
Ma quel ben non vidi mai,
Perchè Nina come il vento
Suol cangiarſi in un momento;
Anzi fatta più crudele
Sprezza ognor le mie querele.
Quindi preſo dallo sdegno
Corro in fretta al Ciprio Regno,
Ove in trono Amor dà legge,
E dell' uom gl' affetti regge:
Poſcia grido, o biondo Dio,
Pago rendi il deſir mio.
Nina allor, che in bel lavoro
Io ſpargea dolce teſoro
Sulla Cetra degli Eroi,
Mi promiſe un b. . e poi,
Per accreſcer le mie pene,
La promeſſa non mantiene.
Dunque, Amor, a te ſi aſpetta
Far di lei crudel vendetta,
Di lei dico, che il tuo Nume

Scher-

Schernir ſempre ha per coſtume,
E con rigida bellezza
Finge amarmi, e poi mi ſprezza.
Mentre pien d'alto timore
Dal tiranno del mio core
Meſto attendo il mio gran fato;
Dal bel ſoglio aureo gemmato
Fatto Amor tutto corteſe,
A parlar così mi preſe:
Odi, o Tirſi, i ſenſi miei:
Se ai tuoi lunghi ardenti prieghi
Tal piacer fia ch' ella nieghi,
Sia tua cura il darlo a lei:
Nina mia, ſcuſa non v' è,
E' più giuſto Amor di te.

# LA DOPPIA ARMONIA

OVVERO

## LA MUSICA, E LA POESIA

## *O D E*

CONSACRATA DALL' AUTORE

*Al merito degl' Illuſtriſs. Sigg.*

MARCH. GIOVANNI, E CAV. COSIMO

FRATELLI CORSI.

NON è dei ſacri Vati,
Non è vana follìa
L' animoſo penſiero,
Ch' oltre l' alpeſtre balza
Tra bei raggi di Luce al Ciel s' innalza
Nel primo ſen dei Fati.
Gente di ſenno ſgombra,
Gente veſtita d' ombra,
Ch' anco al fulgor degl' ori,
Nutri di cieca notte i cupi orrori;

All'

All' aureo ſuon della ſuperna Cetra,
Che mercè di Virtù l' anime ſpetra,
Nel vortice fatale omai t' aſcondi:
Tu taci, e non riſpondi?
Ecco il Nume, ecco il Nume; ei già dall'arco
Di nobil ira carco,
A far le ſue vendette,
Ignifiammanti ſpinge alte ſaette;
E a Voi, bell' Alme, onde virtù più creſce,
A voi, bell' Alme, ei meſce
A riſtorare i cuori
Dolce ambroſia degl' Inni aureocanori.
Tremi, fugga, paventi
La volgar Gente, or che Ragion m' è duce,
E ſuſo mi conduce
Vittorioſo e franco
Cingendomi di luce
Il generoſo fianco.
Già già la voglia vaga
Di nuove idee s' appaga;
Già sdegna il volgo, e a ſe contempla intorno
Cento ſpiriti eletti,
Che di nobili affetti
Empiono l'immortal chiaro ſoggiorno.
U' delle Muſe entro l' eletta ſchiera
I ſaggi illuſtri Corsi ergon la mente
A contemplar ſovente
Il caro a Lor *Chiabrera*.
Quivi è l' alma Minerva
Che l' Egida divina alto diſcuopre,

Ove le forme ſtanno ancor dell' opre,
Che Giove un dì con Lei
Fè vedere agli Dei,
Quando i Mondi compoſe,
E le Leggi di Amore ivi ripoſe.
Ella al centro mi guida
U' la Beltà s' annida,
E donde ſgorgan cento linee, e cento,
Che un cerchio forman di grandezza immenſa,
Che l' infinito puro Spazio abbraccia,
Da cui l' Eternità lieta s' affaccia.
Nell' aureo Punto vi ribolle accenſa
Sublime fiamma, che in vital concento
Soli, Aſtri, Terre, ed Animai riſtora,
E le coſe innamora,
Mentre comparte i moti
Entro i ſentieri ignoti,
E in mille obliqui giri ſi diffonde,
Ma torna al primo Punto, e corriſponde
Sovra il Centro immortal rifulge Giove,
Che il Teocordo dolcemente regge,
E con ſublime legge
Dà moto all' armonìa ch' indi ne piove.
Di quì lieve ne ſgorga
Un vivo e nobil impeto,
Che l' Univerſo di vaghezza cinge,
E in proporzion lo ſtringe:
Amabil proporzione, onde ogni parte
Sua poſſa altrui comparte,
E con dolce miſura

Di

Di tempo, e di distanza
L' immortal consonanza
Forma della Natura.
In così sacro Ospizio
Tra cento eterni Numi
Stassi il gran Galileo,
Il Padre Neutono, e Leibnizio;
Che quivi ognun potèo
D' ogni sublime Essenza
Contemplar la tendenza, e rider poi
Sovra i sistemi suoi.
Ma perchè più nell' infinita traccia
Cresce il vario composto
Dell' armoniche miste alme sostanze,
Ecco, che uscite tosto
Dal puro sen di Giove
Pronte si veggion per gli spazi immensi,
Cinte di penne eterne,
Due sublimi del Cielo altere Figlie
Trattar l'aure superne,
Che il gran Padre concesse a Lor la cura
Di correggete i moti, e far, che lunge
L' orrido Caos stia,
Che dalla cupa notte
Delle Cimmerie Grotte
L' ordin turbar vorrìa.
E Tempo, e Moto, e nobil Proporzione,
Prole della Ragione,
Stanno alle Dive accanto:
L' una in aurato ammanto

Tem-

Tempra la Cetra, e l' altra il dolce canto
Con bel ſereno viſo
Scioglie di Paradiſo,
D' onde naſce da lor doppia Armonìa,
Che il Mondo ſerba, e cria
Or dando ai moti materiali norma,
Ora alle menti conſonanza, e forma.
Ecco una il plettro tocca,
Ecco, che un dardo ſcocca
Di bel piacere all' alma,
Che regge in lei la libertà, la calma.
Ecco il gentil tremore
Dall' una corda all' altra ſi comparte,
E dolce fa paſſaggio
Al canoro viaggio,
Che pieno è tutto di bei rai d' amore.
Ecco l' Aria commoſsa, ecco il bel ſuono
Che in dolce e vario tuono
Per l' armoniche note
L' orecchio mi percuote,
E ogni tempo divide
In guiſa che ne naſce
La dupla, o tripla proporzion, che paſce
Nella vaga uguaglianza
L' agitato Intelletto,
E di nobile gioia i cuori ancide.
Oh qual diverſo affetto
Sorge, ſe varia è la miſura, ond' ave
Bella Armonìa ſoave
Superbe leggi, che fan lenta, e preſta,

Gen-

Gentil, ſublime, languida, e feroce
La della Cetra riſuonante voce,
Varia ſvegliando al cuor dolce tempeſta.
Ora in meno
D' un baleno
Senti in ſeno
Naſcer l' amor, la ſpeme, e l' odio, e l' ira;
Or s' allegra il tuo cuore, ed or ſoſpira.
Or tu laſci il baſſo ſuolo,
E diſtendi altero il volo
Diſciolto al fin dalla materia frale
Al Piacere immortale.
Una corda ecco ti punge,
Ecco l' altra, che t' arreſta,
Ecco queſta, che la brama
Ti richiama;
Ecco ognuna ti rapiſce
Ti feriſce,
E col ſuon più viva giunge,
E in più guiſe t' innamora
Sempre amabile, e canora.
Ogni ſenſo, in cui s' accende
Igneo moto di ſperanza,
Che s' avanza
Sovra.... Ma l' altra Diva il porporino
Sacro labbro divino
Apre al bel canto, e le parole altere
Di lucido decoro adorna, e veſte;
Col tempo anch' eſſa le miſura, e chiude
Ritmo in lor di virtude.

Va-

Varie figure nobili,
Divine e belle Immagini,
D' alto lavoro gravide,
Che ſerban miſto ſenſo,
Siedono preſſo a Lei, che ſotto il denſo
Armonioſo velo
Nutre l' opre del Cielo.
Entro gl' immenſi oggetti
Coll' agitata Idea
Scorre, compone, e crea:
Ai ſaſsi, ai fiumi, all'erbe, ai fior dà vita,
E la Natura imita;
E allor, che ſia perfetta,
Ci muove, c' ammeſtra, e ci diletta.
Udite: Ella già canta altere coſe
Al baſſo volgo aſcoſe!
Già dice come il vecchio Mar profondo
Fu primo Pádre al Mondo,
D' onde n' uſciro i ſemi univerſali
Degl' oggetti mortali,
Quando la maſſa informe
Giove traſſe dal nulla, e le diè forme.
Già ſpiega come dal dolente orrore
Dell' aſpra antica guerra
Riſurſe l'Uomo alla benigna pace,
E vide lieto a popolar la Terra
La ridente d' Amor vermiglia Face;
Che dietro all' aureo dolce
Eſtro, che i cuori molce,
Tutto ne rabbellì Natura il volto,
E Leg-

E Leggi, e Deità conobbe allora
Che della notte fuora
Ebbe nel ſen nobil deſire accolto:
Deſir, che reſe all' alma
Il ſuo perduto bene,
E ſull' ali di giuſta amica ſpene
Richiamollo a Virtù, che all' uom diſcuopre
L' alta armonìa dell' opre,
Che tralle coſe frali
Dà la pace ai mortali.
Ond' è che dietro a Lei ne vola altero
Tra mille tuoni, e lampi
Per i celeſti campi
L' Intelletto rapito, e Cieli, e Numi,
E menti, e corpi ammira, e dentro un ſolo
Oggetto ſpeſſo ſcorge
Mille penſieri, onde il piacer ne ſorge.
E così memore
Del ſuo deſtino,
A Lei vicino
Trionfa il cuor:
Ch' ella ſa ſpargere
Sua luce candida,
E ogni bell' animo
Empier d' onor.
Ma ve' che al tremulo
Suono lietiſsimo,
Che quì diffondeſi
S' accorda intanto
Più lieto il canto!

E il

E il vago unisono
Di Voci, e Corde,
Nell' uniforme varietà canoro,
Soave interno ondeggia
Col placido lavoro,
E forma a un tempo un' Armonìa concorde.
Una Dea serena i sensi
Con i moti lusinghieri;
L' altra in cima della mente
Fa repente,
Che si svegli entro i pensieri
Un Ocean di piaceri.
O bel furor d' un immortal portento,
Che tra cento diletti
Cangia sua voglia, e ricompon gl' affetti!
E nella torbida
Vita spargendone
Di gioia i fiumi,
Insegna all' Uomo ad emulare i Numi.
E ben lo veggio in queste mura altere,
Ove tra i Geni di sereno amore,
Più lieto si conserva
Sull' ali dell' onore
Febo, e Minerva;
Però le corde d' oro
Io tempro quì, che degna è ben di Voi
La Cetra degli Eroi.

# CANZONETTE

*Dell' Eccellentiſſimo Sig. Dottore*

## ANGELO GATTESCHI.

## *LA NEVE.*

L' Altr' ier Flora la bella
Alma real donzella
Scorrea l' amabil piano
Del ſuo Fiume Toſcano
Tutta lieta e faſtoſa
Di vagheggiar bramoſa
Il bel grembo dell' acque,
Su la cui riva nacque.
Quando Giuno, ch' altero
Ha ſu le nubi impero,
Comandò che 'l ſereno
Del dì veniſſe meno,
E ch' adombrando il Sole
Le tumide figliuole

Dell' Aria, a poco a poco
Quaſi per ſcherzo e gioco
Fioccaſſero ſu quella
Alma real donzella.
Le nuvole obedienti
Vedendo i rai lucenti
Scoſſer dall' alto grembo
Inargentato nembo,
E in vaga foggia e lieve
Per lor ſcendea la neve.
Qual fu allora diletto
Il mirarle ſul petto
Cader quel fiocco, ed ora
Poſarſi in grembo a Flora;
Quel sù le treccie bionde,
Queſto cadea nell' onde,
Altri volando intorno
A quel vago ſoggiorno
Con un leggiadro errore
Dicean, quì regna Amore.
La bella Donna intanto
In rugiadoſo manto,
E di veſte imperlata
Candidamente ornata,
Stava com' in giardino
Roſa che 'n ſul mattino
Si carica, e ſi veſte
Di rugiada celeſte.
Ma creſcendo in ampiezza
L' eterea freſchezza

Scoſſe di nevi e brine
Il torreggiante crine,
E a ſe chiamò dilette
Le Toſche Donzellette
Ad alleviarle il peſo
Dalle nubi diſceſo,
Che già rendea men franco
Il delicato fianco.
La prima a dar aita
Alla Ninfa aſſalita
Moſſe *Luiſa* il piede,
E rapida ſi diede
Con le palme di roſe
Dalle membra nevoſe
A trar per man del Cielo
Il fabbricato velo.
Amor, che in mille modi
Ci tende inganni e frodi,
Si lanciò dalla ſfera
A cui la Madre impera,
E poſe in cuore a quella
Illuſtre Verginella
Il radunar con arte
Le nevi informi e ſparte,
E ridur quelle in vaghe
Palle, cagion di piaghe,
Di ſoſpiri, e di pianti
A mille, e mille amanti.
Qual ſu nemica ſchiera,
Uſcir *Clorinda* altera

Tra mille lance e ſpade
Vide la priſca etade;
Tal fè moſtra grazioſa
*Luiſa* glorioſa
Di neve il braccio armato
Sul Toſco Innamorato.
Per i campi del Cielo
Torna a volare il gelo,
E ſtriſciano leggieri
Per gl' aerei ſentieri
I bei globi ſcagliati
Da bracci delicati,
Scaricandoſi a volo
Sul pauroſo ſtuolo;
Nè cadea colpo invano,
Chè Amor reggea la mano.
Ratte l' alate palle
Or colpivan le ſpalle,
Or laſciavan ne' petti
De' cari Giovinetti
Delle percoſſe ſpeſſo
Il chiaro ſegno impreſſo,
E piagando ogni cuore
Più che dardo d' amore,
Su la nativa ſponda
Tornavan ſciolte in onda.
In così lieto giorno
Suonava l' aria intorno
D' applauſi, e di riſa;
Ma qual' ora *Luiſa*

Alto

Alto ſolleva il braccio
Per avventare il ghiaccio,
Arde, gela tremante
Il berſagliato Amante,
Come al rotar fatale
Del folgore immortale,
E in contro a' colpi il nudo
Suo petto è maglia, e ſcudo.
Nè la prode Guerriera
Fè tregua innanzi ſera,
Onde tutta ſpogliata
Della veſta gelata
Reſtò Flora la bella
Alma real donzella;
E d' immortale onore
Ricco di gloria Amore
Tornando all' auree ſtelle,
L' iſtoria di sì belle
Caldigelide riſſe
A tutto il Ciel ridiſſe.

# LA MASCHERA.

OH quali a me d'intorno
Lieto ridente giorno
Aperſe maeſtoſi
Spettacoli grazioſi!
Mirai di Donne altere
Ebrifeſtoſe ſchiere,
Donzellette amoroſe
Sotto forme ingegnoſe,
Appiè, ſu cocchi aurati
Dagl' occhi imprigionati
Per le vaghe morette
Vibrar dardi, e ſaette.
Sulle Toſcane ſponde
Armoniche e gioconde
Scendon dal Cielo i Numi,
Laſcian le ſelve, e i fiumi,
E dilettoſa moſtra
Per la ſteccata Chioſtra
Fanno a queſt' occhi miei
Uomini; Beſtie, e Dei.
Là Giove, e quà Nettuno,
Palla, Citera, e Giuno;
Quì Satiretti, e Pani,

Là cornuti Silvani,
Quì Driadi, e Napee
Scorron l' ampie platee,
E in mille guiſe e mille
Va Fiorenza in faville.
D' una luce novella
A far Flora più bella
Ecco in aria pompoſa
Tra ridente, e doglioſa
Con bell' arte abbrunita
L' amabil *Margherita*.
Così d' alto lavoro
Scinſe i be' fregi d' oro,
E in foſche bende ombroſe
La bell' Alba s' aſcoſe
Per Mennone trafitto
Dal fiero Achille invitto:
E per Adon piagato
Suo giovinetto amato
In tenebroſo velo
L' alma Gioia del Cielo
Tal corſe la foreſta
Addolorata e meſta.
Sul vellutato aſpetto
Cupido ſcherzoſetto
All' attonito ciglio
Di quel volto vermiglio
Or un fior naſcondea,
Or veder lo facea;
E l' alma Ninfa intanto

In vedovile ammanto,
Co' ſuoi vivi candori,
Co' gemmati fulgori,
Con le ſue luci allegre,
Tra quelle veſti negre
Fiammeggiava qual ſuole
Tra nube e nube il Sole;
O qual veggiam la Luna
Entro la notte bruna.
Bella qualora in doglia
Spiega funerea ſpoglia;
Bella qualor riſtretta
In lieta gonnelletta
Mi ſi cangia in altera
Brillante Primavera.
Ninfe dal crin di fiori,
Ninfe de' freddi umori,
Voi figlie d' Anfitrite
A rimirarla uſcite;
Dite, vedeſte mai
Più luminoſi rai?
Tal forſe in aurei fregi
Cinta di mille pregi
Mirò l' antica etade
Celebrata Beltade
Da mille corde Argive,
Per le paterne rive
Gir, com' aveſſe piume,
Figlia d'altero Fiume,

Gloria del Suol Achèo,
Fiamma del Nume Aſcrèo.
All' uſcir della bella
Maſcherata Donzella
Da cento e cento teneri
Servita Amori, e Veneri,
Sollevanſi gl' affetti.
Ne' femminili petti,
Com' a Palla, e Giunone
All' antica tenzone;
E ſchiera palpitante
Di gioventude amante
Per le Toſcane ſtrade
Segue l' alta beltade
Ch' ha ne' lucidi crini,
E ſmeraldi, e rubini,
Naſtri d' argento, e d' oro,
E di vago lavoro
Bianchi veli, ch' uſciti
Dagl' Olandeſi liti
Giunſero al bel Livorno
Per far in lei ſoggiorno,
E ſcorrer fiammeggianti
Tra perle, e diamanti,
Ed al bel ſeno intatte
Serrar le vie di latte.
A nuova maraviglia
Invitano le ciglia
Del Sole i rai focoſi;
Su' fregi prezioſi

Tutto si scaglia, e scende,
E di grand' or gli accende,
E dall' alto n' adduce
La settemplice luce
Il bell' arco celeste
Dipinto su la veste.
A Scena sì graziosa
Della Ninfa amorosa
Con il Tosco, e Loreno
Io dicea nel mio seno:
Ah spettacol giocondo
Degno di tutto un Mondo!
Non vide l' Alemanno,
Nè il gelido Britanno
Più fulgido splendore,
Più bell' opra d' Amore.

## LA VILLA.

OH qual gelida pena,
Oh qual freddo timore
Corse per ogni vena,
Corse per ogni cuore,
Di Fiorenza in lasciar le belle mura
Amata Donna; e poichè avventa il Sole
Dall' infiammata mole

Sovra gl' arſi mortali
I fiammeggianti, ed infocati ſtrali,
All' amabile invito
Dell' erbette, e de' fiori,
Delle bell' ombre, e de' vivaci argenti
A rinfreſcar poſſenti
Del Can Celeſte i paventati ardori,
Col ſuo fedel marito
Al gentil *Settignano*
Volge il bel piede, e laſcia d' Arno il piano.
Al doloroſo avviſo
L' innamorata Gioventù Toſcana
Tutta lacrime il viſo
A lei dietro correa, come ad Orfèo
Per la Tracia Foreſta
Gl' ombroſi monti con la ſelva in teſta.
Dello *Svizzero* i celebri Sorbetti
A lei dolci e diletti,
Lungi da quella bocca,
Da quell' occhio ſereno,
Impallidiro a' bei criſtalli in ſeno.
Di ritenerla indarno
Al ſuono di ſue corde luſinghiere
In ſul bel Ponte d' Arno
Cercan notturne feſteggianti ſchiere;
Ed a lei Flora invano
Stende la regia mano.
O chiomazzurre Naiadi,
Frondicrinite Driadi,
Laſciate i gorghi amati,

E gli

E gli ſpechi, ed i prati,
E la man pien d' odori,
E di poma, e di fiori,
Scendete le dilette
Feſulee collinette,
E incontro a lei correte
Tutte feſtoſe e liete;
Ch' ella fa ſua dimora
Dove torreggia ſovra mille e mille
Etruſchi Colli, e Ville,
Gentil Palagio, che l' Oriente indora.
Quì di perita animatrice mano
Mira Dedalea cura,
Mira di che ſtruttura
Marmi addolciti da ſcalpel Toſcano!
In mille guiſe e mille
Scherzano l' acque intorno,
Volano in alto raddoppiando il giorno,
E traboccano in giù lucide ſtille.
Altre tra mille ondoſe
Carceri artifizioſe
Chiudonſi, placidetti
Formando popolati pelaghetti,
E fa lor guardia altera
Su la marmorea ſponda
Di ben ſcolpite Ninfe umida ſchiera,
Alati ruſcelletti
Scendendo in largo nembo
A ſcaricarſi all' alma Dori in grembo.

Vedi, vedi in in quell' onda
Qual fa moſtra gioconda
Con le ſquame d' argento
Imprigionato il notatore Armento !
Germe de' Fiumi altero
Stanno que' Peſci là contenti e lieti
Sotto, o Madonna, il voſtro dolce impero
Per entro i delizioſi umidi Regni
Della Feſulea Teti,
Dando di gioia inuſitati ſegni;
E l' aure, liete anch' eſſe a' venti in ſeno
Sgombran l' eſtivo ardor, volando intorno
Ove ridente ameno
Farà la bella Donna il ſuo ſoggiorno.

## *IL SOGNO.*

L' Oricrinita Stella,
Ch' apre le luci al giorno,
Per far omai ritorno
Uſcìa dall' onde rugiadoſa e bella:
Del Sole a' raggi d' oro
Riſtoravan le ciglia almi colori,
E il Popolo canoro
Inebriava di dolcezza i cuori.

Quando

Quando *Amaranta* penſoſetta e meſta
Piegata al ſen la teſta,
Con la vermiglia Aurora
Vien per trar lieta e dilettoſa un'ora;
Ed in aria grazioſa
A mitigar la ferità d' Amore
Più d' un illuſtre Fiore
Apre d' intorno a lei ſcena pompoſa.
Del vago Gelſomino
Il bel candore intatto,
E del fulgido Giglio
Il ſeno alabaſtrino
Rappreſenta a quel ciglio
Il chiaro di ſua fede almo ritratto.
Ma il funeſto Amaranto,
E il color della pallida Viola,
E i lugubri Giacinti
Per man d' Apollo eſtinti
Tornan le ſtrade a riaprirle al pianto.
E tu purpureo fiore
Della Madre d' Amore
Rinnuovi la memoria
Di quel dolor, ch' ebbe Ciprigna in petto
Allor, che ſanguinoſa
Per la piaga del caro Giovinetto
Si tinſe l' erba, e germogliò la Roſa.
Poichè dolente iſtoria
Le rammenta quel loco, e in quei colori
Non ſa trovar piacer, che la riſtori;
Fonte di picciol rio

Che

Che 'l margine fiorito,
E l' acque avea d' argento,
Scorrendo per l' erboſo pavimento,
Col grato mormorio
Alla quiete facea ſoave invito.
*Amaranta* invaghita
Della beltà dell' onda
Ch'. a ripoſar l' invita
Su la fiorita ſponda,
Steſa la bianca veſta
Per man d' Aranne inteſta,
Il delicato fianco
Ivi compone ſoſpiroſo e ſtanco,
E con l' avorio della man gentile
Della guancia ſoſtiene il freſco Aprile.
E allora fu che a diſviar penoſe
L' egre cure amoroſe
Dal nero gorgo uſcìo
Carco d' onda Letèa il dolce Oblìo,
E ſvolazzando a quelle luci intorno,
Che fan parer men belle
Le due fulgide ſtelle,
Che l' una toglie, e l' altra rende il giorno,
Chiuſe con l' ali ſue Nume giocondo
Quelle pupille, che fan guerra al Mondo.
Ma quel crudel d' Amore,
Che le ſta ſempre a lato
Al fonte, al colle, al prato,
Le s' aggira anche in ſogno intorno al cuore,
E le moſtra di latte

Due

# *AMOR PRIGIONIERO.*

AL mattutino lume
Di coglier vaga rugiadoſi fiori,
E d' adornarſi il ſen di grati odori
Abbandonò le ſolitarie piume,
E in bel giardin fecondo
Immagine grazioſa,
Cara fiamma de' cuor, martìr giocondo,
S' offerſe agl' occhi miei *Fille* amoroſa.
Al ſuo dolce apparir
Dieder ſegni l' erbette
D' un eſtremo gioir;
Le rapide aurette
Giranle intorno intorno,
E ſul tremulo vel cuſtoditore
Di celeſte candore
Fermano tutte allegre il ſuo ſoggiorno.
Canori Ruſcelletti
Alla viſta di *Fille*
In bel diluvio d' argentate ſtille
Alto ſi levan da' muſcoſi letti,
E ne' lor ſeni acquoſi
Offrono a quelle membra almi ripoſi.
Roſe, gigli, e viole,

E tutta l' odoroſa ampia famiglia
Si fa lieta e vermiglia
Innanzi a *Fille*, com' innanzi al Sole;
Le delicate dita
Ella diſtende alla fiorita ſchiera,
Schiera ch' inſieme unita
Con fil d' argento e d' oro
Forma un mazzetto di gentil lavoro
A lei ridente in petto;
E di fioretti adorna
La veſte, il ſen, la fronte,
A vagheggiarſi al fonte
Mille volte ella torna,
E mille volte i fiori
Col bianco della man nudo teſoro
Torna a compor ſu le ſue trecce d' oro
Allo ſplendor de' criſtallini umori.
Amor, che per diporto,
Scinte l' armi glorioſe,
Giva di quel bell' orto
Qual ape a depredar ſtille odoroſe,
Il Nume occhibendato,
Ch' Uomini, e Dei ſcettrati
Seco in ceppi conduce, e incatenati,
Rimaſe in quel mazzetto imprigionato.
E mentre ei così preſo
Fulmina il guardo acceſo,
E co' teneri bracci
Cerca invan di ſpezzar quegl' aurei lacci,
Si vide avvolto, e ſtretto

Tra'

Tra' bianchi pomi di quell' alto petto:
E tutto allor ſoave
Ridendo diſſe, addio Citera, e Gnido,
Queſto queſto ſarà il mio bel nido;
Ch' eſcono, o Bella, dalle tue pupille,
Fiamme, ſaette, e dardi,
Onde feriſci, ed ardi,
E queſti ſcenderan dal tuo bel ciglio
A riarmar di Citerea il figlio.
Io sì da queſto ſoglio,
E tu dal guardo fulminando orgoglio,
Sotto martir giocondo
Farem che muora, e che rinaſca il Mondo.
Ella ridente delle dolci frodi,
De' ſuoi glorioſi nodi,
Nell'aver preſo Amore,
Per tormento maggiore
Parte dando dell' armi al crudo Arciero,
Seco diviſe l' amoroſo impero.

## *LA NUOTATRICE.*

PEr la bella riviera,
Che regio Fiume inonda,
Ninfa gentil per nobiltà famoſa,
E per bellezza altera,

L' inanellata e bionda
A' Zeffiri ſpargea chioma odoroſa ;
Dell' erba rugiadoſa
Letticiuol ſi facea,
E ricchi fregi intorno
Al bell' abito adorno
Con la candida mano diſponea:
Come Dicembre fiore
Per lei ogn' alma diſtruggeva Amore.
Ella talor s' accende
D' un giovenil diletto,
Che l' invaghiſce a ſeguitar le fere,
E 'l ſuo bell' arco tende
Per trafiggere il petto
Alle folte de' Cervi agili ſchiere ;
Tal forſe era a vedere
Per le famoſe ſelve
La caſtiſſima e bella
Del Sole alma ſorella
Muover battaglia alle fugaci belve,
Ed animoſa e forte
Gl' aſpri Cinghiali disfidare a morte.
Qualor dalla foreſta
D' un bel ſudore aſperſa
Torna la Verginella al ſuo bel coro,
Vaghezza in lei ſi deſta
Nella freſc' onda terſa
D' appreſtare alle membra almo riſtoro;
I bei capelli d' oro
Con la mano gentile

Va raccogliendo, e al fianco
Affaticato e ſtanco
Toglie la veſte, e il velo più ſottile,
E così nuda appare
Novella Citerea nel mezzo al Mare.
A sì ſoave incarco
Ridono l' acque, e a gara
Corrono incontro per baciarle il petto,
Ed ella col bell' arco
Delle braccia la chiara
Riſpinge onda ſpumante: almo diletto
A così lieto aſpetto
Senton deſtarſi al cuore
I muti abitatori
De' criſtallini umori,
E da nuovo rapiti alto ſtupore
Arreſtan l' ale, e intenti
Stanno a mirarla innamorati i Venti.
Qualor co' piè d' argento
Eſce del ſuo bel Regno
A premer Teti le cerulee ſtrade,
Ogni lor guardo intento
Tengono i Numi in ſegno
Di riſpettar la ſignoril beltade;
Così a *Fillide* accade
Mentre ratta paſſeggia
Il bel Fiume Toſcano,
E alternando la mano
S' apre molle il ſentiero, e la vagheggia
Il Ciel, la Terra, il Mare,

E fan tutti armonia di pompe rare.
A tal giubbilo il viſo
La Vergine amoroſa
Fa che ſi copra d' un più bel roſſore,
E con gentil ſorriſo
Della palma nevoſa
Torna a batter co' gigli il freſco umore:
Ecco Niſo il Paſtore
Che per alpeſtri monti
Muove languido e ſtanco
L' innamorato fianco,
La ſua Fille chiedendo a prati, e a fonti;
Videla in mezzo all' onde;
Si tuffa ella nell' acque, e ſi naſconde.

## LE PERLE.

LE Figlie algocrinite
Di Teti, e d' Anfitrite
In alta maraviglia
Tenevano le ciglia
A Vergin che le chiare
Acque fendea del Mare,
E con la bianca mano
Sopra il ceruleo piano
Adunava ridente

Le Perle d' Oriente,
Amabile ricchezza
A femminil bellezza.
Al reſpirar d' alate
Dolci aurette animate
Cariche di rugiade
Van per ſegnate ſtrade
Con le fulgide figlie
Le tumide Conchiglie;
E tutta amoroſetta
La nuda Giovinetta
Con le candide braccia
Dietro le da la caccia.
In ſembianze gioconde
Va radendo quell' onde,
Tenendo i lumi intenti
Agl' alberghi lucenti,
Che 'l Cielo a ſtille a ſtille
Bagna con ſue pupille;
E allor che il fier tridente
Scuote il Mare fremente
Tra l' orride procelle,
Vedile come belle
Dal fecondo ſoggiorno
Eſcono al nuovo giorno,
Trasformate le brine
In gemme pellegrine.
Ma qual più dilettoſa
Si fa moſtra grazioſa
Per l' umido Elemento ?

Dalle Conche d' argento
In fiammeggiante nembo
Scendono a Teti in grembo
Le Perle, e a mille a mille
Nuotano intorno a Fille.
Chi della man fiorita
Bacia le freſche dita,
Chi traſcorre a diletto
L' alt' avorio del petto,
E d' un nuovo ſereno
Arricchiſce quel ſeno.
Forman' altre monile
Al bel collo gentile,
E liete galleggianti
Intorno a' bei ſembianti
Avvolgonſi amoroſe
Alle braccia di roſe,
E di quel vivo labro
Imperlano il cinabro,
E di gemme marine
Tutta carica il crine
La bella Peſcatrice
In quell' onda felice,
Tra quelle ſpume pare
La Regina del Mare,
E tutta Perle intorno
Dal marino ſoggiorno
Tutta lucida e bella
Eſce la Vergiaella.

# *LA PAZZIA, E L' AMORE.*

Pien di ſue glorioſe pruove
La delizia d' ogni core,
L' allegrezza del Mondo, il Dio d' Amore
Aſſiſteva in compagnia
Di Madama la Pazzìa
Alla menſa del gran Giove.
Nel portarſi da queſti
Le vivande celeſti,
Nacque litigio ſtrepitoſo e fiero
Da far verſare il ſangue a un Mondo intero.
La furioſa Damigella
Stata un pezzo a tu per tu,
Venne a' ferri con Monsù,
E dalla fronte bella
Con appuntato ſtil ſenza conſiglio
Traſſe i begl' occhi di Citera al Figlio
Con infinito duolo
Della Terra, e del Polo.
All' orecchie di Giove
Di sì nero misfatto
Giunſe ben preſto la funeſta nuova;
E crollando la teſta
Dall' altiſſimo ſoglio

Fè paleſe all' Olimpo il ſuo cordoglio.
Per decidere intanto
Quel che foſſe *de jure* in un' affare
D' inſpezione oculare, comandò,
Che ſenza dilazione a ſe d' avante
Si preſentaſſe l' una parte, e l' altra,
A dir la ſua ragione.
A piè del gran Tonante
Comparve brancolando,
Piangendo, ed eſclamando, Amor, giuſtizia.
A sì fiero ſpettacolo
Del celeſte Signore
Si moſſe il regio cuore,
E tutto compaſsione
Del povero garzone,
Fremea d' ira, e di sdegno
Contro l' empia ed ardita Giovinetta,
Per un delitto così atroce e indegno,
Ch' al ſol penſarlo in Cielo
A tutti i Numi s' arricciava il pelo.
Il Giudice ſuperno
Silenzio impoſto all' avverſaria eterno,
Come priva di ſenno, e di decoro,
Svergognata in preſenza
Di tutto il Conciſtoro,
Fulminò contro lei degna di Giove
Giuſtiſſima Sentenza,
Condannandola in pena
Del ſuo pazzo furore
A condur ſempre per la mano Amore.

COM-

# COMPONIMENTO

*Del Sig. Abate*

## CARLO INNOCENZIO FRUGONI

*Per la naſcita del Primogenito di S. E. MYLORD ROBERTO CONTE di HOLDERNESSE, allora Ambaſciadore di S. M. BRIT. alla Repubblica di Venezia, e adeſſo degniſſimo Segretario di Stato, e primo Miniſtro alla Corte di Londra.*

---

DEgna di nome, e d' Apollineo canto
Volgea la Notte, che dall'alta Giuno,
Cui ſtan le faſce, e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mille altre eletta,
Il mio prode Signor d' Adria ſu'i lidi
D' alma prole beò; la ſacra Notte
Dei fervid' eſtri, e dei penſier felici
Tacita madre, che d' argentea luce
L' azzurro manto, e la ſtellata chioma
Oltr' uſo aſperſa, dell' eccelſo Parto
Per l' ampie vie del Ciel fidea ſuperba.

Li-

Libero ſpirto, e de' ſoavi ſtudi
Fortunato cultore, Io nel ripoſo
Del pigro Mondo meditava i verſi,
Che ſon vita d'Eroi: ſull'aurее carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
Dell' ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea; mentre la dotta
Vigile cura del nemico ſonno
Da me lungi tenea l' umide penne,
E i papaveri ſuoi ſtillanti oblìo.
Ma perchè uguale all' argomento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando ſegue
I moti del desìo, diſſi, oh ſe dato;
Or te mi foſſe aver preſente, e deſtro,
POPE, o divino Cigno, o troppo preſto
Tolto all' Ingleſe ſuol, reſo agli Dei,
Che tanto ſomigliavi! Ah ſe preghiera
De' vivi laggiù ſcende, e ſe pur lice
Riſolcar l' onda, che non ha ritorno,
Laſcia, o nato alle Muſe ardente ingegno,
Laſcia per poco le ſecrete ſedi,
E dai bei mirti del ridente Eliſo
In queſto cheto orror, che ſolo guarda
La bianca Luna, e delle conſcie ſtelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m' inſpira, onde il beato evento
Da me cantato ſulle Auſonie corde
Nei divin modi tuoi piaccia a te ſteſſo!

Ratto

Ratto il priego gentil volò; nè ſeppe
La via negarli il tenebroſo ſtagno,
Ne la ſuprema in adamante ſcritta
Legge dei Fati, che ſul negro margo
Rigida, ſorda, ineſorabil ſiede:
Inviſibili avea piume, che a tergo
Gli poſe Apollo, ed invincibil forza
Le armò contro il terror, contro i perigli
Del vietato cammin; vidde i ſereni
Placidi campi, lieti luoghi, e vidde
La grand' Ombra onorata, e la poteo,
Facile al deſir mio, nell' aure vive
Fuori condur della quiete eterna.
Ella quaſsù lieve aſcendea, varcata
L' eburnea porta dei notturni ſogni,
D' onde dal grembo dell' arcane coſe
Pieno dell' opre, e dei deſtin venturi,
Tornò ai compagni, e a le Dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Troiano.
Per l' agitato in ondeggianti giri
Aereo vano il ſuo venir qual fida
Nunzia precorſe l' Armonia di Pindo,
Quella, che uſcendo, quando a Febo piace,
Della Lira Dircea dal curvo ſeno,
Suole udita bear mortali, e Numi:
Candido tutta l' involgea d' intorno
Lume, che poi rompendo in larghe ruote,
Piena di Deità l' immortal Ombra,
Tale m' offerſe alfin, qual grave, e lieta
In man la cetra, e ſu la chioma avendo

La

La prima fronda del Brittanno Allore,
Tra il maggior Greco, ed il maggior Latino
Siede, e ragiona nell' Eliſia valle.
Mentre per onorarlo al ſuol cadea
Vinto da riverenza, in dolce viſta
Gli occhi vivaci, d' onde un doppio uſcia
Lucido, acuto, e penetrante raggio,
Tal per le vie della virtù viſiva
Teſſute in ſottil rete, ardor m' infuſero,
Che mente nuova in me, ſpirito nuovo
Sorſe improvviſo, onde il nettareo ſuono
Della ſua voce, qual d' invitte Navi
Guerriero portator l' ampio Tamigi
L' udiva un tempo, d' aſcoltar fui degno,
E delli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù paſſeggio dell' Eliſia chioſtra
L' etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto dai ſenſi, e pur dell' arti amante
D' oblìo nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami, e preghi, or che dovute
Alle giuſte ſperanze, ai giuſti voti
Tenero Pargoletto all' Adria in riva
L' antica d' *Olderneſſe* inclita ſtirpe
Vera d' Eroi propago orna, e rinnuova?
Tu pur poeta ſei, nè di te poco
Grido ſin là giù venne, ove altro Cielo,
Altro benigno ſuol noi cinge, e paſce,
Scarche del denſo velo agili forme.
Quanto di te fra' verdi lauri annoſi

Del

Del ſacro Boſco, ove talor l' eccelſo
Di Venoſa Cantor meco s' aſſide,
Non ſi parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu ſul Toſco plettro
Porti i Latini modi, e il nuovo ſtile
Tingi dello ſplendor di ſua favella:
Ei il vede, e il narra, e con piacer l' aſcolta
Il popolo minor dell' Ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A queſti detti, che poteanmi forſe
Tentar d' orgoglio, arſe l' oneſta guancia
Di ſincero roſſor: Qual mai, riſpoſi,
Di voi ſteſſi laggiù tanta vi preſe
Dimenticanza, che di me poteſſe
Venir parola da colui, che ſeguo
Da lunge adorator delle grand' orme,
Per cui volgendo in Oro i dì famoſi
Ebbe il Pindaro ſuo l' età d' Auguſto?
Come non tutto l' occupò preſente
L' alta tua gloria, o Vate, onde, negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco ſuo l' Angliche mura?
Troppo a me doni, e qual chi ſua ricchezza
Scorge da immenſo pullular teſoro,
Per donar largo, impoverir non temi.
Com' io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei ſeggi, onde i promeſſi
Devoti carmi, e dal desìo tardati,
Uſciſſer degni delle mie dimore,
Or che del mio Signor la nuova prole

Al-

Alfin, col bel vagire, anni ſicuri
Dal nero dente dell' invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che prime
L' aureo de' gironi ſuoi giro incomincia?
Scrivo, Tu ben tel ſai, ſcrivo all' Egregio
Celebrato ROBERTO, a cui non ſono
Tua mercè ignote del Meonio Carme
L' Eroiche forme, del tuo ſtil coſtrette
Sentir le leggi, ed il felice impero.
Per te dei fiori d' Elicona ſparſo
Filoſofico ei ſcorſe alpeſtre calle
Su i forti vanni del Febeo concento.
Per te egli udì, come d' un *Crin reciſo*
Con-verſi, che dettar le Grazie iſteſſe,
Potea cantarſi l' ingegnoſo Furto.
E per te quella infin, che eterna piove
Dalle Liriche tue ſonore fonti,
Ambroſia bevve, che gli Dei non hanno.
Or ſe tu parte in me ſpirar recuſi
Del tuo bel foco, ed al mio labbro l' arti,
Che a te fur note; e come mai piacerli?
Dove me tanto paragone aſpetta,
Che oſar mai poſſo? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri verſi a sdegno avrebbe.
A queſto mio pregar, corteſe in atto
L' Ombra ſorriſe, e lampeggiò tre volte
Più, che mai bella intorno; indi repente
Me rinvolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nulla di corporeo pondo
Me, ad uom non data, agilità muoveſſe,
Seco

Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi, e ſerene: il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le meſſaggiere Dionee Colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si poſar ſulla cuna, e pria verſati
Vagamente ſu Lui dal roſeo roſtro
Fior molli, e miſti di odoroſe foglie
D' Idalio mirto, alto ſilenzio impoſto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volſero a Lui,
Che riparlò l' armonioſa lingua,
Che ſola parleriano i Numi in terra.
Odi, o Figlio, a dir preſe; odi, o d' altero
Padre delizia, e dono, e nato appena
Queſta tua gentil alma or or partita
Dal Fonte eterno delle pure idee
Rivolgi al ſacro ragionar dei Vati.
Come prima parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelide, a te primiere
Parlin le dotte Muſe: ad eſſe Giove
Sul primo varco dell' uman viaggio
Le vite degli Eroi diede in governo:
Queſta, ove naſci, e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoſo tronco,
Almo Garzon, non è, non è l' invitta
Patria, che al tuo natal dovea Natura.

Da te lungi ella giace, ove a Lei cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettunno, e Marte
Dividono con lei l' onor dell' armi,
E lo ſcettro dell' onde, e il fren de' Venti.
Ma della patria cuna, oh come il danno
Ti compenſar gli Dei! Queſta, ove naſci,
E' l' auguſta immortal d' Adria Regina,
Quella, che quaſsù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di Lei, che ſul Tarpeo
Sedea Donna del Mondo, e del ſuo nome
La ſicurezza, ed il terror ponea
Sulla Romana Conſolar Bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi
Dai ſaggi Padri nei miglior Nipoti
Grande, e a ſe ſteſſa ugual ſempre rinaſce:
Sede d' intatta Libertà, maeſtra
Di felice conſiglio, unica in tante
Degli agitati Regni aſpre vicende,
Che, a tutti cara, per antico eſempio
D' imperturbabil fè, tranquilla teſſe
De' ſuoi deſtini l' ammirabil corſo.
Ma tu, Figlio, non ſai, quanta prevenne
Queſti del tuo natal fauſti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
L' Indole patria, e 'l natìo Genio in volto:
Mentre occulta ancor eri e dolce ſpeme
E dolce peſo del materno fianco,
Del Re, che tanta ſul Tamigi ſpande

Guer-

Guerriera fama, Meſſaggiero auguſto
L' accolſer queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il ſuo grido empie, ed onora.
Quanta in tanto ſplendor di ſangue e d'avi,
E di ſupremo onore, in lui grandezza
Vera di cor! qual di modeſtia velo!
Quanta di tratto, e di gentil coſtume
Amabil grazia, che ſpontanea fea
Il plauſo univerſal venirli incontro,
E' l'oſſequio miglior, che d'amor naſce!
Qual candor d'alma! qual penſar ſublime!
Qual di facondia dono! e qual d'aperte
Oſpiti ſoglie, e di lodate meníe
Inſtancabile luſſo! e qual da mille
Faci imitanti il dì per le ſue ſtanze
Diffuſa luce, e sfavillante gioia
Nelle gioconde Notti al Genio ſacre!
Il piacer della vita ai ſaggi caro
Seco abitar parea tra il nobil uſo
Del ſervo ai ſuoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna ſulle umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, che ſolo
Tutti illuſtrar potea, non fè vederſi,
Quando il real carattere, onde impreſſo
Dovea moſtrarſi all'immortal Senato,
Veſtìa le ſue parole, e 'l ſuo ſembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioſo Orator, mentre in Lui ferme

La maraviglia, ed il piacer tenea
Dei gravi Padri le penſoſe ciglia:
Elette gemme di Neſtorei detti
Verſar dal petto, e far parlando fede,
Che, aſpettar gli anni, non è d' alma eccelſa
Vaga di cominciare, ove ſon l'altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, fin dalle faſce intender moſtra
L' onor di tanto Padre, e a lui ſorridi.
Anzi a conoſcer la tua Madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi
Ben nata germogliò Batava Pianta,
Impara, o Figlio, con gentil ſorriſo.
La Bella Madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e il favellar leggiadro,
Diè Teti il dolce ſcintillar, che ſorge
Dal vivo azzurro delle ſue pupille:
Terſicore i bei moti, Ebe l' intatto
Fior della freſca età, Pallade il ſenno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro;
Al felice favor delle ſue cure
Creſcan gl' imbelli tuoi giorni immaturi.
Ella teco s' aſſida, e il ſuo t' inſtilli
Tranquillo, accorto, ſpirito ſoave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi ſonni luſinghi, il breve pianto
Tronchi ſul labbro co' materni baci,
Formi l' incerte voci, e i vacillanti
Paſſi aſſicuri: Ella ver te da Gnido
Quei,

Quei, che tànto ſomigli, alati Amori
Volar vegga ſovente, e deſioſi
Teco d' aver ſotto il ſuo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d' anni
L'Anglico Ciel vedrà; prendanti in cura
L' Arti cultrici; di Natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno aprico
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vital aura, e la virtù natìa:
I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
L' antica fama di lor alte geſta
Da tante, e sì lontane età raccolta,
Volgiti al più vicino, e caro eſempio;
Studia il Gran Padre tuo, che può baſtarti
Per tutti ſolo, ed uguagliarlo agogna:
Prendi dell' opre ſue la viva legge,
Che della vita periglioſi, e cinti
D' aſpre fatiche a te i ſentier riſchiari,
E t' additi fedel, come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Nell' onorate vene, egregio ſangue.
Creſci, o nobil Fanciullo, e già preſaga
De' tuoi ſplendidi eventi al ſen ti ſtringa
La Gloria noſtra, e a riſpettarti apprenda
Inſtabile Fortuna. Oh quanta ſei
Giuſta ſpeme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona, ecco dal Sole

Omai, qual aureo inondator torrente,
La ſettemplice Madre dei colori
La nuova luce a ſcaturir vicina
Me d' alto fere, e sforza i lieti alberghi
D' Eliſo riveder pien de' tuoi Fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Diſſe, e in Ciel ſorſe il giorno, e l'Ombra ſparve.

# RACCOLTA

## DI LEGGIADRE CANZONETTE

*Da cantarſi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.*

## L' ESTATE.

OR che niega i doni ſuoi
La ſtagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda ſpica
Volge a noi
L' Eſtate il piè.
E già ſotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade,
Più dal Ciel pioggia non cade,

Che riſtori
E l' erbe, e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che ſi fende in ogni parte
Per desìo
Di nuovo umor.
Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde Faggio,
Che di frondi al nuovo Maggio
Le ſue braccia
Riveſtì.
Ed ingrato al ſuol natìo
Fuor del tronco ombra non ſtende;
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il ſen bagnato,
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Sù la meſſe già reciſa
L' affannato
Mietitor.
E con man pietoſe e pronte
Và tergendogli la bella
Amoroſa Villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.
Là ſu l' arido terreno
Scemo il Can d' ogni vigore
Giace accanto al ſuo ſignore,

E nem-

E nemmeno
Oſa latrar:
Mà tramanda al ſeno oppreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar.
Quel Torel, che innamorava
Del ſuo ardir Ninfe, e Paſtori,
E ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruſcello or sù le ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che riſponde
Al ſuo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' Augellin non batte l'ale;
Alle ſtridule Cicale
Cede il faggio
L' Uſignuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori,

Che

Che il ſoggiorno
Intiepidì.
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare,
Mà fra' ſaſſi, e l' alghe amare,
Stanno aſcoſi
A' rai del dì.
Pur l' Eſtate tormentoſa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io ſarò ſempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè aduſta abbia la fronte,
Con le curve oppoſte ſpalle
Un' ombroſa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Và nutrendo
Il verde ſuol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna Luna:
Nè Paſtor greggia importuna

Vi conduce
A paſcolar.
E ſe v' entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d' aura incoſtante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo,
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non laſciamo
Di gioir.
Chè raddoppia i ſuoi tormenti
Chi con occhio mal ſicuro
Fra la nebbia del futuro
Và gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille uniſca Amore:
E poi sfoghi il ſuo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel.
Che il desìo non mi tormenta
O di faſto, o di ricchezza,
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi ſpaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento,
Toccherò le corde uſate,
E alle corde mal tempiate

Roco accento
Accoppierò.
E que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sù la man, che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giuſti Dei, che ripoſate
Placidiſſimi sù l' Etra,
La mia Fille, e la mia Cetra
Deh ſerbate
Per pietà!
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni, e mille;
La mia Cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me ſarà.

# L' AUTUNNO.

DElla noioſa Eſtate
Finita è la ſtagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno:
Non più del caldo Sole
L' agricoltor ſi duole,
Mà lieto mira il ſuol di grappi adorno.
Le tigri poſe al carro
Di Semele il Figliuol,
E ſcende co 'l ſuo ſtuol
Dalla montagna:
Seco è l' allegro Autunno,
Ed il vario Vertunno,
Co' Satiri, e i Silvani l' accompagna.
Su 'l tardo ſuo giumento
Lo ſeguita Silen,
E un Satiro il ſoſtien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti,
E Fauni, e Silvanetti
Scherzano ſeco, e danzan per la ſtrada.

Vez-

Vezzoſe Ninfe belle,
Ecco che Bromio appar,
Gitelo ad incontrar,
Che a voi ritorna:
Pane pur ſeco viene
Coll' incerate avene,
E i grappoli li pendon dalle corna.
Ciaſcuna il ſuo ceſtello
Pien d' uve porterà
Ove la Corba ſtà
Finch' eſſa è piéna:
Poi tutte a franca mano
Ne ammoſtino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la ſchiena.
Quell' Uva moſcadella
Non mi toccate nò,
Che cuſtodirla io vo'
Per la mia Bella:
Sò che fra gl' altri tutti
I delicati frutti
Frutto non v'è che ſia più caro a quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo, e il ſen,
In veſta d' oro:
D' Amor la Madre pare
Alle fattezze rare,
Seguìta dalle Grazie, e dal Decoro.
I Naccheri, e i Tamburi
Han poi da ſtrepitar,

Che

Che invitane a danzar
Quel praticello;
Ivi ſon già rinate
L'erbette paſcolate,
Perchè lo bagna un limpido ruſcello.
Pan la ſiringa amata
Ai labbri accoſterà,
E il dolce le darà
Fiato ſonoro:
E sù la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del ſilveſtre Coro.
Tu Corilo gentile
De' Fichi a coglier và,
Che il deſco imbandirà
Coriſca ardita:
Ma ch'abbian tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto, o la veſte sdrucita.
Due bei Melon di Sezza
Meſſio ne porterà,
Ei che gl' arcani sà
Del Dio di Delo:
Peſano, ed han la roſa
Intatta, e ſpazioſa,
Gettan gradito odore, e han groſſo ſtelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr' anni ancor,
Me 'l diè del ſuo Signor
La bella prole:

Ha

Ha un non sò che mordace,
Che punge sì, ma piace,
E sparge un odor grato di viole.
Lungi dall' aspre cure
Lieti vivrem così,
E segnerem più dì
Con bianca pietra:
Timor, Tristezza, e Affanno
Fuggono donde stanno
Cuor lieto, dolci versi, e suon di Cetra.

---

BEviamo, o Dori, godiam, che il giorno
Presto è al ritorno, presto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore lasciam venir.
Se per mia pena quel tuo bel petto
Fiamma d' affetto scaldar non sà;
Il generoso pieno d' ardore
Divin liquore lo scalderà.
Versa, Fiammetta, vezzosa figlia,
Quella bottiglia di Vin Clarè:
Duchi, e Regnanti or non vogl' io,
Ma sol, Ben mio, brindisi a te.
Vuotisi il nappo con franca mano,
Indi il Pulciano si versi ancor:
Par nel cristallo Rubin fiammante,
Dolce, piccante, divin sapor!

Quali

Quali già vedo in tue pupille
Nuove faville, mio caro ben!
Sorgon vivaci ſpirti novelli
Agl' occhi belli dal caldo ſen.
E' troppo ardente il Vin di Spagna,
Quel di Sciampagna vogl' io verſar:
Farò che d' alto lento diſtilli
Perchè zampilli nello ſpumar.
Bevilo, o cara, quand' ha la ſpuma,
Tal ſi coſtuma guſtarlo quì:
Così gridando l'ama il Franceſe,
Cheto l' Ingleſe l' ama così.
Oh come, o Bella, l' ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D' un tal ſapore, che Amor non ha.
Ma, care luci, voi non vedete
Qual' altra ſete ſu i labbri ſtà:
Aita al core, che è tutto fuoco,
E a poco a poco mancando và.
Sì, bella Dori, godiam, che il giorno
Preſto è al ritorno, preſto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore laſciam venir.

SI beviam, vezzoſa Dori,
Il buon Vino amar ben fa:
Freddo è Amore, quando un poco
Del ſuo fuoco
Bacco, e Cerer non gli dà.
Due ridenti labbra care
Dolci ſon, ſon belle ognor;
Mà bagnate da buon Vino
Han divino
Il colore, ed il ſapor.
Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt' altro abbandonar;
Quando gode per bottiglia
Vaga Figlia,
Si può bever, ed amar.

GIacea
Di Cipro ſovra il lido
La Madre di Cupido
Oppreſſa da languir:
E non aveva nemmen
Alito nel ben ſen
Per un ſoſpir.
L' avea
Ingiuſto e diſpettoſo

Il Nume luminoſo
Scoperta nell' error:
Ah che nemico fier
Rival che ha più poter,
Che ha più ſplendor!
Mà venne
Scherzoſo amoroſetto
Il Nume pargoletto
Sorgente del piacer;
E per l' afflitta Dea
Di buon Falerno avea
Colmo bicchier.
Deh bevi,
Vezzoſa Madre mia,
Le diſſe, e tutte oblìa
Le cure del dolor:
Per tutt' i mali miei
Rimedio fér gl' Iddei
Queſto liquor.
V' appreſſa
Venere le roſate
Sue labbra delicate,
E al fondo lo vuotò:
Bevve dei mal l' oblìo,
E tutta gioia e brio
Si rilevò.
Bevete,
Belle d' Amor ſeguaci,
Per eſſer più vivaci
Nell' agonìe del cor:

Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al ſen
Spirto, e Vigor.

---

COmpagni, Amor laſciate,
Sofferto io l' ho abbaſtanza,
E' pien di ſtravaganza,
E di difficoltà:
Troppo il ſuo ben ſi ſtenta,
E quando poi s' ottiene,
In un momento viene,
In un momento và.
In buona compagnìa
Un fiaſco di Sciampagna,
Che i labbri, e 'l cor vi bagna
Col vivo ſuo liquor;
Smorzata pria la fiamma
D' ogni penoſo affetto,
Vi puon la gioia in petto,
E l' allegrìa nel cor.
Che importa ſe Dorilla
E' fiera, e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante,
Che l' ami per penar;
Superba, ma ſoletta,
Si paſca pur di ſpeme,
E poi godiamo inſieme
A bevere, e a cantar.

Gor-

Gorgoglia in bianca ſpuma;
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier;
Va' poi dal ſeno in mente,
E grato a chi ti bee,
Le ſue più care idèe
Riſveglia nel penſier.
Se Amor ne vuol ſeguaci,
Scacci dal ſuo Reame
Con l' intereſſe infame
La ritrosìa crudel;
Spreziamo, odiam per ſempre
Beltà che non ſomiglia
A menſa una bottiglia
Prontiſſima e fedel.

---

SE vuoi meco alla Caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi quando apparir
L' Alba ſi veda.
Non ti curar d' ornarti,
Amor bella ti fè,
E già, cara, per te
Io ſon ſua preda.
La faretrata Dea
Dalla capanna fuor

Vuol, ch' eſca il Cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogn' Augellin
Metta le piume.
Di roſea ſeta ordito
Un cappellin gentil,
E di color ſimil
La gonna eleggi:
Prendi lo ſtrale, e l' arco,
E poi Cintia, ſe sà,
Di grazia, e di beltà
Teco gareggi.
Dall' omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparſi di viſchio.
Mi penderà dal collo
Più ſuoni ad imitar,
E uſato ad ingannar,
L' induſtre fiſchio.
Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruſcel
Fuggono l' onde.
Nel preparato ſolco
Le reti io ſtenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.

Mio ben, non ti ſia grave
Vicino a me ſeder,
E all' arti mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene,
Che timido al rumor
Lo ſtuolo volator
Fugge il perigio.
Il giovanetto Aminta
Sollecito colà
Dal gregge recherà
Candido latte:
E recherà in riſtoro
Pur d' ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.
Se gl' Augelletti poi
Si terrann' alti in Ciel,
Nè ſul piano infedel
Vorran gettarſi;
Perchè non ti rincreſca
L' inutile aſpettar,
Dolce m' udrai parlar
Del fuoco, ond' arſi.
E a tuo piacer potrai
Teſſer fiſcelle, o pur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche ceſtelletto,
Se tal ſia tuo desìr,

Vezzoſamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non ſaran deluſe
Le mie ſperanze, nò;
Di Pan coronerò
L' Ara di fiori.
Verrà da me pregato
Curare il tuo piacer,
E prenderſi penſier
De' miei ſudori.
Dipinti Cardellini,
E Lodolette il vol
Sul mal ſicuro ſuol
Teſſer vedrai;
E in rimirando come
Verranno, e fuggiran,
E preſi alfin ſaran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi ſa? forſe sì bello
Qualcun ti ſembrerà,
Ch' d' aurea gabbia avrà
Il dono in ſorte.
Fuſs' io quell' Augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre doveſſi!

Fuſs' io quel, che da i boſchi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L' eſca prendeſſi!
Pago non muterei
Il mio deſtino allor
Col più lieto Paſtor
Di queſte arene;
Ma tu, Clori, non vuoi
Rigida a i miei ſoſpir,
Ch' io poſſa inſuperbir
Di tanto bene.

---

SCendi, Licori, ſcendi
Dal monte alla marina,
Al Lido t' avvicina,
E ne rallegra il mar:
Un dì montane furono
Le Suore ancor d' Apolline,
Ma liete alfin poi vennero
L' arene ad abitar.
Tra ſelve, e tra foreſte,
Tra rupi, e in valle ombroſa
Degna di ſtar naſcoſa
La tua beltà non è.
Gl' irſuti, torti, ed iſpidi
Silvani, Fauni, e Satiri,

Licori mia belliſſima,
Degni non ſon di te.
Vieni al mar, che dal mare
D' Amor la Madre nacque;
Vieni a veder nell' acque
Com' arde un Peſcator.
Vedrai ſtar chete e placide
Queſt' onde per accoglierti,
Se non che per letizia
Faran qualche fragor.
Raccolgo in queſti lidi
Per te le margherite,
Le conche colorite
Per te cercando vò:
Così poi roſſi, e candidi
Cento coralli a ſvellere
Dal fondo algoſo ed umido
De' ſalſi campi andrò.
Io notte, e dì ti chiamo
Da queſte amene ſponde,
Tanto che i peſci, e l' onde
Ti ſanno già chiamar;
Placar potrei l' inſania
Del mar cruccioſo e tumido,
Tant' è dolente e flebile
Mio ſpeſſo ſoſpirar.
Le naſſe io più non ſogno,
Non l' eſca più, nè l'amo;
Fuori di te, che bramo,
Non poſſo altro ſognar.

Qua-

Qualora il dì t' immagino,
Di man ſovente cademi
La canna, e reſo immobile
Mi ſcordo di peſcar.
Licori mia, la Stella
Tu ſei della mia barca,
Per te a vicenda è carca
Di gioja, e di dolor.
Deh vieni adunque, e amabile
Fammi goder tue lucide
Pupille, che conſervano
La vita a queſto cor.

---

GIà pronta là t' aſpetta
Adorna Navicella,
Belliſſima Nigella,
Volgi alla riva il piè:
Vieni, e ſul banco poſati,
Dove di piume turgido
Un' origlier di porpora,
Cara, è ſerbato a te.
L' Aurora in Cielo è ſorta,
E il ſuo ſplendor diffonde,
Che lucido per l' onde
Si vede tremolar:
Rugiade più non cadono,
Che queſte tue biondiſſime

Chio-

Chiome, che s' inanellano,
Bella, potrian ſnodar.
Per l' aria tutta azzurra
Agili e laſcivette
Suſurran l' aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l' acque chete e limpide
Moſſe dal dolce ſpirito
Ad increſparſi al margine,
Mira, che appena van.
Se deſta di buon' ora
Forſe ſul bianco petto
Fuor del tuo ſtil negletto
Il velo ancor ti ſtà;
Di sdegno non t' accendere,
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar ſereno e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto aſcendi,
Abbandoniam l' arene,
Adagiati, mio bene,
E riſchio non temer:
Amore in poppa aſſideſi,
E il corſo regge, e modera,
E gode tra le Grazie
Farſi tuo condottier.
Rompendo il ſalſo argento
I remi ben guidati,
Bianchiſſimo da i lati
Il flutto fan ſpumar.

Quì dove meglio paſcere
I muti peſci ſogliono,
Se non ti ſpiace, il rapido
Legno poſſiam fermar.
In mano, sù via, prendi
La canna, e l' amo d' oro,
Dolciſſimo teſoro,
Le reti io getterò.
Se il Sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella ſerica
Riparo al volto candido
Farti, mio ben, ſaprò.
Le rubiconde Triglie
All' amo correranno,
E i Muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibatterſi
Lieti morendo, e credere
Per queſta man sì amabile
Dolce fino il morir.
Non aſpettar, che all' eſca,
Che all' amo tuo poneſti,
Corra il mio core, e reſti
Preſo fra l' onde ancor:
Che già preda certiſſima
Degl' occhi tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella, reſtò il mio cor.

# L' INVERNO.

LA Neve è alla montagna,
L' Inverno s' avvicina;
Belliſſima Nerina,
Che mai ſarà di me?
I giorni brievi, e rigidi,
Le notti aſpre, e lunghiſſime,
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la noioſa pioggia,
O l' aer freddo ingrato,
Di gire al colle, o al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desìr, che paſceſi
Della tua viſta amabile,
Dove mirar ſolevati
In van mi guiderà.
Quel Faggio, che tant' aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto ſuol coll' ombra,
Le fronde perde già:
L' ore ſoavi, e rapide,
Ch' ei ne coprì dal fervido

Al-

Altiſſimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La ſelva, oh Ciel! la ſelva,
Che sì ſpeſſo ne accolſe
Quando per noi ſi volſe
Bel tempo di piacer;
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena ſoſtener.
Oh ſe alla mia capanna
Poteſſi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol' una volta almen!
Più forſe non parrebbemi
Sì rozza, anguſta, e miſera,
Perchè averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.
Perchè dal freddo acuto
Non foſſero toccate
Le membra delicate
Di Te, mio bel teſor;
Porrei ſul caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero,
E piante d' altro odor.
M' accorſi ove ſtà un Lepre
Fra ſpini in una balza
All' alito, che s' alza
Qual nebbia ſul mattin:

Sò come vivo prenderlo,
E allora vo' donartelo,
Ed ei ſarà lietiſſimo
Del ſuo miglior deſtin.
Vn candido Capretto,
Che fugge il latte ancora,
Farò ſvenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un ſchidion di fraſſino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penſerà Maſſilio
Di capre condottier.
Anguſta botte ho piena
Di vino generoſo
Amabile odoroſo,
E vo' forarla allor:
E di radice d' acero
Hò due ben fatte ciotole,
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già ſazio ancor.
Ninfa, e Paſtore a quelle
Non appreſsò la bocca,
E ſe la tua le tocca,
La prima ella ſarà:
Una vo' poſcia offrirtene,
E l' altra vo' ſerbarmela,
Nè ad altri, che a me proprio,
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì diſpenſa

La povera mia menſa,
E l' ovil mio può dar:
So, che de' Numi meriti
L' etern' Ambroſia e il Nettare;
Mà ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi ſperar?

# LA PRIMAVERA.

Già riede Primavera
Col ſuo fiorito aſpetto:
Già il grato Zefiretto
Scherza frà l' erbo, e i fior:
Tornan le fronde agl' alberi,
L' erbette ai prati tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il giel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir:
E il fiumicel, che placido
Frà le ſue ſponde mormora,
Fà col diſciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annoſe
Sù le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli

Non

Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La Rondinella viene,
Che ha valicato il mar:
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del Cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
L' arene il Pescator,
L' albergo il Pellegrin.
Fin quel Nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò:
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore,
E rammentar non sà
L' orror, che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Mà ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
Nò, che non ſtringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto di verde alloro,
Speſſo le corde d' oro
Ho fatto riſuonar.
Or ſe mi ſei più rigida,
Vo' che i miei ſdegni apprendano
Del fido mio ſervir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah nò, Ben mio, perdona
Queſti ſdegnoſi accenti:
Che ſono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiſcimi,
Se così vuoi, diſprezzami:
O pietoſa, o crudel,
Sei l'alma del mio cuor.

---

O Dolce Primavera,
Bella ſtagion dei fiori,
Nutrice degli amori,
Miniſtra del piacer;
Vieni, ed a noi ti guidino,
Sciolte le algenti brine,

L'au-

L' aurette mattutine,
Il Zeffiro leggier.
Voi Paſtorelle amiche,
Che in pregio avete Amore,
Fate alla Diva onore,
Gitela ad incontrar.
E Clori, Delia, e Nemeſi
Sciolgano meco intanto
Alle ſue lodi il canto,
Che già ſul colle appar.
O Dea, piacer dell'anno,
Naſcente Primavera,
Per te ſi ſa qual' era
L' antica età dell' or.
Tu dai le fronde agli alberi,
Tu l' onde appreſti a i fiumi,
A te gli agreſti Numi
Cedono il primo onor.
O dolce Primavera.
Bella ſtagion dei fior, ec.
Tu, ſe nel chiuſo ovile
Digiuno il gregge langue,
Tu al gregge quaſi eſangue
Rendi il natìo vigor.
Per te ſcorrendo i paſcoli
Colla Giovenca al lato
Il Toro innamorato
Scherzando và talor.
O dolce, ec.

Per te dal giel diſciolto
Scende per torto calle
In ſen d' amena valle
Il criſtallino umor;
Che in ſuo cammin ſuol radere
Col puro velo ondoſo
Del margine odoroſo
Le molli erbette, e i fior.
O dolce, ec.
Per te ondeggiar ſu i campi
Mira le verdi ſpiche,
Prezzo di tue fatiche,
L' induſtre agricoltor;
Che con piacer rammentaſi
Quanto gelò, quant' arſe,
E quanto sù vi ſparſe
Di tiepido ſudor.
O dolce, ec.
Che bel mirar veſtite
Le apriche collinette,
Di mille varie erbette,
Che ſpiran tutte odor;
Che bel mirar la ſorgere
Le mammole, e i giacinti,
Gli anemoli dipinti
Che varian di color;
O dolce, ec,
Ora la villanella
Aſſiſa a piè del fonte

Adornaſi la fronte,
E il ſen di nuovi fior;
E il Villanel, che celaſi
Furtivo infra le piante,
Ritrova in quel ſembiante
Eſca di nuovo amor;
O dolce, ec.

Già dentro alla capanna,
Ove pendeano aſcoſe,
Le naſſe polveroſe
Diſpiega il Peſcator:
Già verſo il lido affrettaſi,
Già la ſua rete affonda
Per ingannar dell' onda
Il muto abitator.
O dolce, ec.

Tu la ſtagion più amica
Sei delle bianche agnelle,
Tu delle Paſtorelle
Delizia, e dei Paſtor.
Te in ſul mattin ſalutano
I ſemplici augelletti,
Che ſvegli entro ai lor petti
L' intiepidito ardor.
O dolce, ec.

Mà già, varcato il colle,
Il Sole a noi tramonta,
Già Tirſi il gregge conta,
Che dubbio è lo ſplendor,

Meglio è che noi diem termine
A queſto canto umìle,
Che poi giunti all' ovìle
Ripeteremo allor;
O dolce Primavera.
Bella ſtagion dei fior, ec.

---

TOrnaſti o Primavera,
E l'erbe verdi, e i fiori,
E i giovanili amori
Tornarono con te:
E il mio felice ſtato,
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinaſcere
Tornò più dolce a me.
Sulla nativa ſpina
Aſpetta già la Roſa,
Che l' Alba ruggiadoſa
Le bagni il molle ſen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoli dipinti,
Le Mammole, i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.
Già pria d' ogn' altro frutto
Veggio ſulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:

E la

E la Ceraſa anch' ella,
Che fiorì dopo quella,
Già la ſua ſcorza pallida
Comincia a colorir.
Con queſte prime frutta,
Con queſti primi fiori,
Corteſe e bella Dori,
E' nato il noſtro amor;
Ma non è già qual fiore,
Che appena nato muore,
Nè il Sol, che lo fè ſorgere,
Fa perdergli il vigor.
E' folle pur quell' Alma,
Che appena s' innamora;
Va quaſi allora allora
Incontro a nuovo amor;
Crede nell' altro oggetto
Trovar maggior diletto.
Poi quando più non giovale,
S' accorge dell' error.
Partirono co 'l Verno
La pioggia, e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò:
Il Suolo rigermoglia,
E l' erba, il fior, la foglia
Al colle, al prato, all' albero
Il Sole riportò.
Quel molle praticello,
In grembo a cui declina

Dal piè della collina
Del Rivo il freſco umor;
Par che a poſar ne invite
Sull' erbe ſue fiorite
Dipinte a mille vari
Amabili color.
A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè reciſe in ſeno
Le ſtoppie gli reſtar;
Bello è il mirar ne i ſolchi,
Speranza de' Bifolchi,
Della Maeſe giovine
Le foglie verdeggiar.
I Campi ripoſati
Già il curvo aratro fende,
E il vomere riſplende
Sopra il lavor, che fa:
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà l' Eſtate,
E in ſua ſtagion più prodiga
La Meſſe creſcerà.
Dal trapaſſato Mare
Appena ſi ripoſa
La Quaglia numeroſa,
Che accendeſi d' amor:
Fiutando il Can da lunge,
La ſiegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al Cacciator.

Aſcolta l'Uſignuolo
All' ombra delle fronde
Con l' altro che riſponde
Un bel concento far;
E la prontiſſim' Eco
Naſcoſta in queſto ſpeco
Delle lor note flebili
L' eſtremo replicar.
Vien meco, o bella Dori,
Che vo' de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una ghirlanda far;
E le due canzonette,
Che ſon le tue dilette,
Del Rivo ſopra il margine
Ti voglio poi cantar.
Tu poſcia a me volgendo
Amoroſetta i rai,
Quell' Aria canterai
Sì grata al noſtro cor:
Quella, che all' alme amanti
Rammenta i primi iſtanti,
Gl' iſtanti del principio
Del noſtro dolce amor.
S' avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin ſu 'l teſoro,
Che gli Avi ſuoi laſciar;
Serbimi te ſol' una
L' amica mia Fortuna;

E o-

E ogn' altra cura portino
I Venti in alto mar.

---

QUando appar Delia ſul prato,
Mille teneri timori
Dal mio petto eſcono fuori
La mia mente ad aſſalir;
D' appreſſarſi al bel ſembiante
Sento l' Alma, ch' ha desìo,
Ma ſi arreſta il piede, oh Dio!
Poi nell' atto di partir.
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, ſe queſto è Amore?
Quando avvien, che amoroſetta
Dolcemente ſchiuda il labro
Di finiſſimo cinabro
Per desìo di favellar:
Sì l' incanta il dolce ſuono,
Ch' è l' orecchio allor coſtretto
La ſua voce per diletto,
E i ſuoi ſenſi ad approvar;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, ſe queſto è Amore?!
Quand' ell' è da me lontana,
Quel, che in pria mi fu diletto,
Tutto cangia, e faſſi oggetto
Di triſtezza, e di dolor;

Più

Più non amo il boſco ombroſo,
Non la valle, o il vicin monte,
Nè del puro argenteo fonte
Più mi alletta il freſco umor;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, ſe queſto è Amore?
Quando d' altro Paſtorello
Nel ſuo labro i pregi aſcolto,
Mi s' infiamma d' ira il volto,
Mi ſi colma d' odio il ſen;
E s' ei foſſe a me più caro
Di mi ſteſſo, in quel momento
Lo deteſto, ed ho tormento
De' ſuoi pregi. e del ſuo ben;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu ſe queſto è Amore?
Quando altèra e disdegnoſa
Trionfando di mie pene,
Moſtra altrui quelle catene,
Che m' avvolſe intorno al piè;
Tento odiarla, e ſento il core,
Che d' odiarla invan ſi sforza,
Perchè amor quell' odio ammorza,
A cui vita Amor già diè.
Certo, o povero mio core,
Non v' ha dubbio, queſt' è Amore.

Nella

NElla ſelvetta amica
Sull' Alba ruggiadoſa,
Fillide mia vezzoſa,
Vieni al tuo fido Elpin:
Rete d' argento e roſea
Parte t' aſconda, e libero
Parte ti laſci il lucido
Inanellato crin.
Azzurra gonnelletta
Fra l' altre ſpoglie eleggi,
Sul cui confin ſerpeggi
Candido e creſpo vel;
Scenda da i fianchi, e turgida
Dal lembo in giro ſpieghiſi,
Scherzo dell' aure tremule
Del mattutino Ciel.
All' agil vita adatta
Buſtin ſottile e bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto moſtrerà;
E ſaprà dolce premere
Quelle del ſen belliſſime,
Ch' ora inalzarſi, or cedere
Il bel reſpiro fà.
Di ſeta, che ſomigli
Le Perle d' Oriente,

Le

Le gambe acconciamente
Ricordati coprir;
E fa, che tutto veggaſi
Calzato a meraviglia
Il ritondetto e picciolo
Piede in fuori apparir.
Biancheggi oltre miſura
Quel lin, che terſo e lieve
Il reſto velar deve
Di tua gentil beltà.
Vinca la neve, e il giglio,
Solo l' oſcuri, e ſuperi
Quel tuo candor rariſſimo.
Che paragon non ha.
Lavacro de' begl' occhi,
E dell' intatta fronte,
Sol ſia l' onda del fonte,
E ne ſia ſpecchio ancor.
Come d' April le fragole,
Le guance ſchiette e vergini,
E i labbri tuoi roſſeggino
Sol del natìo color.
Se tra la chioma, o al petto
Per vezzo ripor vuoi
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelſomin;
Puoi queſto fregio aggiungere,
Ma meno adorna e ſemplice
Potrai di grazia vincere
L' Aurora in ſul mattin.

Perchè la Madre auſtera
Sola venir ti laſſi,
Nè venga ſu i tuoi paſſi
I bei furti a turbar;
Cara, ti giovi fingere,
Che al caſto Altar di Delia
Devi al tornar di Fosforo
Con l' altre Ninfe andar.
Il querulo Damone,
E il ſoſpettoſo Aminta,
Che t' han d' aſſedio cinta,
Pure ingannar convien;
Sai, che importuni e garruli
Sull' orme tue s' aggirano,
E contro me naſcondono
Geloſa cura in ſen.
Ad un dirai, che al paſco
Guidi doman la greggia
Vicino ove verdeggia
Il boſco ſacro a Pan;
All' altro, che Licoride
T' aſpetta al ſuo tugurio,
Seco fiſcelle a teſſere
Con Linco tuo german.
Di buon mattin ti deſta,
Chè ſpeſſo il ſonno inganna;
Laſcia la tua capanna
All' apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promeſſe, e i dolci ſpaſimi,

Tra

Tra cui fedel queſt' anima
Tanto per te languì.
Io prima, che in Ciel ſpunti
Il rinaſcente albore,
In compagnìa d' Amore
Ad aſpettarti andrò:
E mentre tardi a giungere,
Su qualche verde platano
Il nome tuo dolciſſimo
Col dardo ſcriverò.
Ti comporrò dell' erbe
Più molli un ſeggio agreſte,
Perchè la bella veſte
Non tocchi il nudo ſuol;
Starem dove ombroſiſſima
Quercia agli amanti comoda
Non teme, che la penetri
Raggio d' ardente Sol.
Soletti ſederemo,
Io fiſo ne' tuoi lumi,
Qual' Uom, che ſi conſumi,
E peni con piacer;
Tu forſe ſchiva e rigida
Ad ogni lieve ſibilo
D' aura, e di fronda mobile
Pur moſtrerai temer.
Ma ſappi, che ſovente
Cintia dal Ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne
Il vago Endimion;

E la ridente Venere
Sola ne i boſchi videſi
Trar notti ſicuriſſime
Col faretrato Adon.
Vieni, e col grande eſempio
Vinci il timor nimico:
E' tra le ſelve antico
Gentil coſtume amor.
La Madre tua, che or ſgridati,
Penſi, che freſca e giovane
Perir laſciaſſe inutile
Di ſua bellezza il fior?

---

SOlitario boſco ombroſo,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche ripoſo
Nel ſilenzio, e nell' orror.
Ogni oggetto, ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Son' io ſteſſo in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite o Piante, è forſe quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur sò ch' ella partì!
Quante volte o fronde amate
La voſtr' ombra ne coprì!

Corſo

Corſo d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi riſponde,
E mi par che dica, nò!
Sento un dolce mormorìo,
Un ſoſpir forſe ſarà,
Un ſoſpir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.
Ahi ch' è il ſuon del Rio che frange
Tra quei ſaſſi il freſco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor!
Ma ſe torna, fia pur tardo
Il ritorno, e la pietà;
Che pietoſo invan lo ſguardo
Su 'l mio cener piangerà.

---

UNa breve lontananza
Dall' Oggetto del desìr
Con l' aiuto di Speranza
Io credea poter ſoffrir.
No 'l credetti gran martire,
Dori bella, ſai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor preſente a te.

Ahi che 'l meglio del contento
Fin ch' ei parte, non ſi sà!
Ahi che il peggio del tormento
Si conoſce quando s' ha!
Preſſo al corſo del bramare,
Quanto han l' ore tardo il piè!
Pochi giorni d' aſpettare
Son più ſecoli per me.
Bei conviti, dolci canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti,
Non han forza ſu 'l mio cor.
Un conforto ſol m' alletta,
Che dicendo all' alma va:
L' impazienza di chi aſpetta
Più il ritorno amabil fa.
Vanne Amore, dille, e quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì, che incontro già le mando
Tutti tutt' i miei ſoſpir.

---

DOve andò, vezzoſa Irene,
La tua amabil leggiadrìa?
Oh metà dell' alma mia,
Così laſci il tuo fedel?
Qual' Aurora, o caro bene,
Porterà quel fauſto giorno,

In

In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?
Lontananza, ahi quanto amara!
Tu m' hai il cor dal ſen diviſo:
L' auree chiome, il roſeo viſo,
Altri or fanno innamorar.
Empio Amor già a me prepara
Penſier torbidi qual ſuole,
E rivolge il mio bel Sole
Altre menti a ſerenar.
Chi m' invola a i miei conforti,
A quei tronchi, a quell' intieri
Soſpiretti luſinghieri,
Che parean dall' alma uſcir?
Guerre placide, conſorti
Più non hanno amiche paci,
Ne fan poſcia avidi baci
Doppio il nuovo almo gioir.
Dove ſon de i ſguardi amati
Quelle tremule faville,
Dove l' agili pupille
Sì maeſtre nell' amor?
Dove ſon gli ampleſſi uſati
A colmarmi di dolcezza,
Pria d' amabil tenerezza,
Or miniſtri di dolor?
La vicina amena piaggia
Sa il tenor delle mie pene;
Ed il colle, Irene, Irene,
Speſſo a rendere imparò.

Non v' ha riva erma e ſelvaggia,
A cui privo di riſtoro,
Non parl' io del mio teſoro,
Che d' amor m' incatenò.
Se mai mormora il Ruſcello
Nel lambir florida ſponda,
Se dall' aura è ſcoſſa fronda,
Corro, e dico, ecco il mio ben.
Ma m' inganna il venticello,
E col roco ſuo lamento
Mi ſcherniſce il rio d' argento,
E poi fugge all' erbe in ſen.
Cari e taciti ricetti,
Che accoglieſte gli amoroſi
Noſtri furti avventuroſi
Con ſegreta fedeltà;
Deh mi dite, or che ſoletti
Senza noi reſtaſte, oh Dio!
Quando l' Idol del cuor mio,
Quando mai ritornerà?
Torni alfin, vezzoſa Irene,
La tua amabil leggiadrìa;
Oh meta dell' alma mia,
Torna in braccio al tuo Fedel!
Qual' Aurora, oh dolce bene,
Porterà quel fauſto giorno,
In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?

CAra Pace, infine amarſi
Frà di noi, che mai ſarà?
Tante lagrime, ch' io ſparſi,
Mertan poi qualche pietà.
Che ti giova il fior degl' anni
Senza amor paſſar così?
Proverai pur troppo i danni
Dell' età negletta un dì.
Tu deridi il mio tormento,
Tu diſprezzi il mio dolor;
Forſe avrai dal pentimento
Simil pena un giorno al cor.
Tardi allor vorrai conforto,
Mà tuo duol ſarà il voler,
Chè in amor troverai morto
Con l' etade anco il piacer.
Godi or che ti ride in volto
La più freſca gioventù:
Sì bel pregio allor, ch' è tolto,
Non ſperar, che torni più.
E ſe il rigido cuſtode
Ti contraſta il tuo piacer,
Ben può farſi colla frode,
Se foſſe Argo, traveder.
Sino i moti, e ſin gl' accenti
Regolar con te ſaprò;

E i ſoſpiri ancor naſcenti
Sulle labbra eſtinguerò.
Far l' ignaro e 'l non curante
Mi vedrai talor così,
Qual ſe foſſe il primo iſtante
Dello ſtral che mi ferì.
Se mirar vorrò i tuoi rai,
Allo ſpecchio cauto andrò,
Dove incontro tu ſtarai,
Ed io lì m' appagherò.
Non temer, ch' a ogn' occhio eſperto
Celeraſſi il noſtro amor,
Qual fra cenere coperto
Si naſconde un vivo ardor.
Sol che tu, mia cara Pace,
Voglia aver di me pietà,
Dolce amor che gode, e tace,
Fra di noi, che mai ſarà?

---

CHe ti giova, cara Fille,
Tanto pregio di beltà,
Se d' Amore alle faville
Il tuo cor non arderà?
Spira all' Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l' ardore dura poco,
Se chi 'l dà, no 'l ſente ancor.

Quan-

Quando poi l' ardor, che ſpira,
Ninfa bella ſentirà:
Quanto è cara a chi la mira,
Quanto dolce è la Beltà!
Venga pure un' altra Bella
Fido amante ad invaghir,
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d' un ſoſpir.
Se vien poi quel caro oggetto
Tutto brio, tutto ſplendor;
Il reſpir s' arreſta in petto,
Brilla il guardo, e balza il cor.
Quale onore, qual ricchezza
Han tal forza ſu 'l penſier?
Fido amor, gentil bellezza,
Son del mondo il ſol piacer.

---

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhi dell' Idol mio
Belli e fallaci;
Di tutt' i ſuoi penſieri
Fedeli meſſaggieri
Io vi crederti, ma, foſte mendaci.
Ardor, pietà, diletto,
E generoſa l' alma

Ri-

Ridenti in dolce calma
In pria moſtraſte:
Poi quando mi fidai,
Cari, ma falſi Rai,
La libertà perdei, voi m' ingannaſte.
Sdegno, rigor, diſpetto
Trovo, e ritroſa l' alma,
Ne ſegno in voi di calma
Or più vegg' io;
E ſol piacer vi dà,
Oh ch' empia vanità!
Vedermi conſumar di ſol desìo.
Ma ſe diceſte il falſo
Del Cor della mia Bella,
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più s' accende,
Quant' ella più l' offende,
Ch' è ſventurato, ma fido e ſincero.
Dite che non mi lagno
Di ſua crudele aſprezza,
So che a sì gran bellezza
Invano aſpiro:
Ma ſolo e ſconſolato
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continovo ſoſpiro.

HO' già penato, crudel Brunetta,
Quanto è baſtato per troppo amor:
Or' il tuo Ciglio più non m' alletta,
Hò preſo eſiglio dal tuo rigor.
Non ſenti affetto, ma cerchi Amanti,
E' il tuo diletto ſol vanità;
Qual mai contento è averne tanti?
Son onda al Vento, che viene, e va.
L' Amante fido da te ſprezzato
Cerca altro nido pe 'l ſuo gioir;
E il non Amante ( ahi troppo amato! )
E' non curante per tuo martir.
Ognun t' ammira, ma falſo Amante
Dice, e ſoſpira con finto ardor:
Cara m' uccide il tuo ſembiante,
E ſe ne ride poi nel ſuo cor.
Son queſti i frutti di chi vorrìa
Il cor di tutti, nè ſa goder:
Laſcia lo ſtuolo, Brunetta mia,
Piaci ad un ſolo, ſe vuoi piacer.

SE tu m' ami, ſe ſoſpiri
Sol per me, gentil Paſtor;
Hò dolor de' tuoi martìri,
Hò diletto del tu' amor:
Ma ſe penſi, che ſoletto
Io ti debba riamar:
Paſtorello, ſei ſoggetto
Facilmente a t' ingannar.
Fu già caro un ſolo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Seſſo è men coſtante,
Perchè il voſtro ha men virtù.
Bella Roſa porporina
Oggi Silvio ſceglierà,
Con la ſcuſa della ſpina
Doman poi la ſprezzerà.
Ma degli Uomini 'l conſiglio
Io per me non ſeguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
Gli altri Fior diſprezzerò.
Scelgo queſto, e ſcelgo quello,
Mi diletto d' ogni Fior;
Queſto par di quel più bello,
Quel di queſto ha meglio odor.
Colti tutti, e poi ſerbati,
Un bel ſerto ſe ne fa,

Che

Che ſu 'l crine, o al ſen portati,
Fanno adorna la Beltà.

---

NO, mia Bella, il ſol diletto
Non è quel ch' io bramo più:
Bramo affetto per affetto
E una facil ſervitù.
Chi ben' ama, ſempre teme,
Ma un' eccesſo di timor
E' l' affanno della ſpeme,
Lo ſconforto dell' amor.
De' tuoi ſguardi al forte impero,
Vinto il cor ſommeſſo ſta:
Già mi reſi prigioniero,
E non pènſo a libertà.
Scaccia, o Cara, quando riede
Quel sì torbido penſier:
Amareggia Amore, e Fede,
Dolci Fonti del Piacer.
Prove ſon Speranza e Onore
Di mia bella Fedeltà:
Ma la prova, ch' hai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor,
M' avean detto che lo Sdegno
S' incontrava, ed il Rigor.
Qual Fanciullo timidetto,
Che in oſcuro ponga il piè,
V' entrai pieno di ſoſpetto
D' ogni coſa, che non v'è.
La Speranza ſu 'l confine
Luſinghiera m' invitò,
Occhi azzurri, biondo crine,
Mi ferìro, m' annodò.
Dolce ſguardo, dolce riſo,
Nobil cor, gentil virtù,
Bella man, bel ſen, bel viſo
Fan bramar la ſervitù.
Oh felice, fortunato
Chi ti ſiegue Dio d' amor!
Infelice, ſfortunato
Chi ti fugge per timor!
Gran ſoſpiri, gran tormento
Coſta, è vero, il tuo gioir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di martir.

Don-

DOnne, ſe avete
In ſen pietate,
Queſto cantate
Inno d' amor;
E alla vezzoſa
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Clori ſomiglia
La vaga Aurora,
Quand' eſce fuora
Il dì ſeren;
Sembran le gote
Due roſe intatte,
E ſon di latte
Il collo, e il ſen.
Là ſull' aduſto
Affrico lido
La bella Dido
Tal ſi moſtrò;
Quando ad Enea
Con dolce dardo
D' acuto ſguardo
Il ſen piagò.
Occhi leggiadri,
D' amore il nido,

Albergo fido
Del mio piacer;
Più che degli aſtri
I giri ignoti,
I voſtri moti
Bramo veder.
Il tumidetto
Piccol ſuo labro,
Che di cinabro
Amor le fè;
Come conchiglia
Perle lucenti,
Così i bei denti
Racchiude in sè.
Se il biondo crine
Da' nodi ſciolto
Sparſo ed incolto
Laſcia vagar;
Sembra d' Europa
La chioma d' oro
Quando ſul Toro
Solcava il Mar.
Se di coturno
Il piede cinge,
E in mano ſtringe
L' arco, e ſtral;
Sembra Diana,
Che per le ſelve
Porta alle belve
Colpo mortal.

Dun-

Dunque pietate
Donne ſe avete,
Queſti ſcioglíete
Verſi d' amor;
Ed alla bella
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Le Grazie Giove
In lei ripoſe,
E la compoſe
Di propria man;
Onde Ciprigna
Madre d' Amore
Del primo onore
Si pregia invan.
Bella ſe piange,
Se langue, e prega,
Bella ſe ſpiega
Genio crudel:
Quel Boreale
Splendor ſomiglia,
Che fa vermiglia
La terra, e il ciel.
Donne mie belle
Deh per pietate
Mai non ceſſate
Di farle onor:
Queſta cantate
Alla mia Clori

Cinte di fiori
Laude d' amor.
Io l' amo tanto,
Ch' ogni mia fibra
Inveſte, e cribra
L' avido ardor.
Di tanto fuoco
Non è ripieno
Dell' Etna il ſeno,
Quant' è il mio cor.
Nò, che non porta
Il Mar tant' onde,
Nè tante fronde
Il verde April;
Quanti penſieri
Per te riſente
L' acceſa mente,
Clori gentil.
Vedrai mia bella
Il fiume al monte
Tornare, e al fonte
D' onde n' uſcì,
Prima, che manchi
Dentro al mio petto
Quel dolce affetto,
Che l' invaghì.
E mancheranno
Al prato i fiori,
I grati odori
D' Arabia al ſuol;

Ma non fia mai,
Che a' tuoi ſembianti
Manchi d' amanti
Immenſo ſtuol.
Donne, pietate
Se in ſen nutrite,
Queſti ridite
Carmi d' amor:
E tolga Amore,
Che la mia Diva
Si moſtri ſchiva
Di queſto onor.

---

COn dolce forza
Le tue pupille
Tolgono, o Fille, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira
Del par ſoſpira per tua beltà.
Il maeſtoſo
Ciglio, che impèra
In fronte altèra ſotto un bel crin,
Corona il grande
Occhio ridente,
Ch' è il Re potente di quel confin.
O molli e bianche
Poma acerbette,

Quai collinette ſe nevigò;
In voi raccolte
Rotonde intatte
La via di Latte ſi ſeparò.
O delicata
Mano gentile,
Giglio in Aprile di bel candor;
Tu ſei corteſe
Al labbro amante,
Ma in quell' iſtante mi ſtringi il cor.
Io ſervo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ho diletto, non ho ſperar;
Ma per te, o Cara,
Dolc' è il ſoffrire:
Sì vo' ſervire, sì vo' penar.

---

DOri bella grazioſa
Fra le belle d' oggidì,
Non andar di me faſtoſa,
Perch' Amor non mi ferì.
Più non hanno entr' al mio petto
Forza i ſtrai, che avventa Amor
In un guardo amoroſetto
D' un occhietto rubacor.
Imparai, che il voſtro vanto
E' piacendo innamorar,

Per

Per poter del noſtro pianto,
Poi ſuperbe trionfar.
Quindi infranti, e giogo, e lacci
Di mia dura ſervitù,
Traſſi fuora il piè d'impacci,
Per non porvelo mai più.
Serba pure i vezzi tuoi
A più credulo amator,
Se provar di più non vuoi
Come ſdegno cacci amor.
Vive ancor la rimembranza
Di tua nera infedeltà,
Cui nè tempo, o lontananza
Sparger mai d' oblio potrà.
Quaſi un luſtro è, ch' io ſolcai
L' onda, il ſai, di queſto mar,
Che animoſo abbandonai,
Per timor di naufragar.
Pure oſaſti il vecchio ardore
Nuovamente intiepidir;
Ma ſi ſcoſſe al noto errore
L'alma ſchiva di ſoffrir.
Tu rimanti al tuo ſoggiorno
Lieta in braccio al tuo ſignor,
Ma ti ſian compagni intorno
Il rimorſo, ed il roſſor.
Ch' io ſcordato il tuo ſembiante
Mene vò lontan da te,
Coll' idea, má ſempre innante
Della mia tradita fè.

# LE QUATTRO STAGIONI.

## CANZONE INEDITA
## DI BENEDETTO MENZINI.

Ecco ridente il Prato
Alla Stagion novella
I ſuo' candidi fior ſparge ſull' erba:
E di rubin ſmaltato
In queſta parte, e 'n quella
Miraſi il fertil ſuolo, e gir ſuperba
La Terra, a cui ſi ſerba
Ricca dote d' Aprile:
Poichè l' Ordine eterno
Scacciando il crudo Verno,
Sveglia i bianchi liguſtri, e di gentile
Pompa alla Terra intanto
Corona il verde manto.

Quindi Cerere bella
Incoronata il crine
Di bionde ſpighe, e colla falce acuta
A noi ritorna anch' ella,
Ne già adattar divine

Ma-

Mani alla Meſſe ancorche Dea rifiuta;
Anzi talor ſi muta
Nel bruno altrui ſembiante:
Le Villanelle a ſtuolo
Anch' ella ſiegue, e ſolo
Non ſo che più che uman ſpira davante,
E quando creſce l' ombra
Picciol tugurio ingombra.

Poſcia al volar dell' Anno
Ebro Autunno ſen viene
Per l' uve ricalcar ſordido il piede,
A cui compagni ſtanno
Silen, che dalle vene
Moſtra nuovo vigore, e incontro ſiede
Quel che di Libia riede:
Bacco eſclamar ſi ſente,
A cui Edre tenaci
Danno ſpirti vivaci,
Evoè, Evoè, odo ſovente,
Evoè buon Leteo,
Bacco, Bromio, Timbreo.

Al fin Borea crudele
Fà in la lor verde ſpoglia
Alli ameni arboſcelli indegno oltraggio:
A cui le ſue querele
La già cadente foglia

Mor-

Mormorando ne porge : Aprile e Maggio
Fu già fallace raggio
Di lor beltà primiera:
Se in Appennine falde
Infin a terra ſalde
Caggion le Nevi: o dolce Primavera,
E voi novelli Fiori,
U' ſono i voſtri onori ?
Induſtre al bene oprare alma Natura
Per Providenza eterna
Belle vicende alterna.

## MADRIGALE.

*Tradotto dall' Ingleſe ſopra una brutta Dama, ma eccellente nel Canto.*

DI *Fille* il dolce Canto il cuor contenta,
Di *Fille* il brutto Viſo il cuor ſpaventa;
Quale in amor ſtrano deſtino è il mio!
Ora la fuggo e bramo,
Ora l' aborro ed amo.
Amor, facciam di grazia queſt' accordo:
S' Ella meco è crudel, rendimi ſordo;
E ſe pietoſa è meco,
Amor, tu lo ſai far, rendimi cieco.

*IL FINE.*

999927

Digitized by Google